

Iniezione

BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

Padova
Biblioteca

P

1/a

71

15

ANNATA LX - 1971 - N. 2

COMITATO DI REDAZIONE

Presidente: Federico Viscidi, Assessore all'Istruzione e Arte

Direttore responsabile: Alessandro Prosdocimi

Redattori: Lucio Grossato, Giovanni Gorini,
Mirella Blason Berton, Giovanni Faggian (segretario)

Direzione e amministrazione: Piazza del Santo 10 - Padova

BIBLIOTECA CIVICA
DI PADOVA

DIREZ.

D

III

1/60-2

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

RIVISTA SEMESTRALE PADOVANA DI ARTE
ANTICA E MODERNA NUMISMATICA
ARALDICA STORIA E LETTERATURA

A N N A T A L X - 1 9 7 1 - N 2



S O M M A R I O

A. PROSDOCIMI, La nuova sede per il Museo Civico di Padova pag. 7

ARTE ANTICA E MODERNA

G. BONORA, Note sulla centuriazione del territorio di Campo-
sampiero » 21

G. MARIANI CANOVA, Un miniatore padovano nella prima metà
del Quattrocento » 57

G. GALIAZZO, Sul ritrovamento di un cippo segnante il raggio
dei « guasti » verso Venezia » 79

I. PAVANELLO, La partita d'arte del catasto » 83

NUMISMATICA

G. GORINI, Tre ripostigli di denari repubblicani a Padova e nel
suo agro » 87

STORIA E LETTERATURA

M. L. SOPPELSA, Un dimenticato scolaro galileiano: il padre
Girolamo Spinelli » 97

P. DEL NEGRO, Giacomo Nani. Appunti biografici » 115

L. AUGLIERA, Postille al manoscritto di G. Fabris « Le Jonie e
lo studio di Padova » » 149

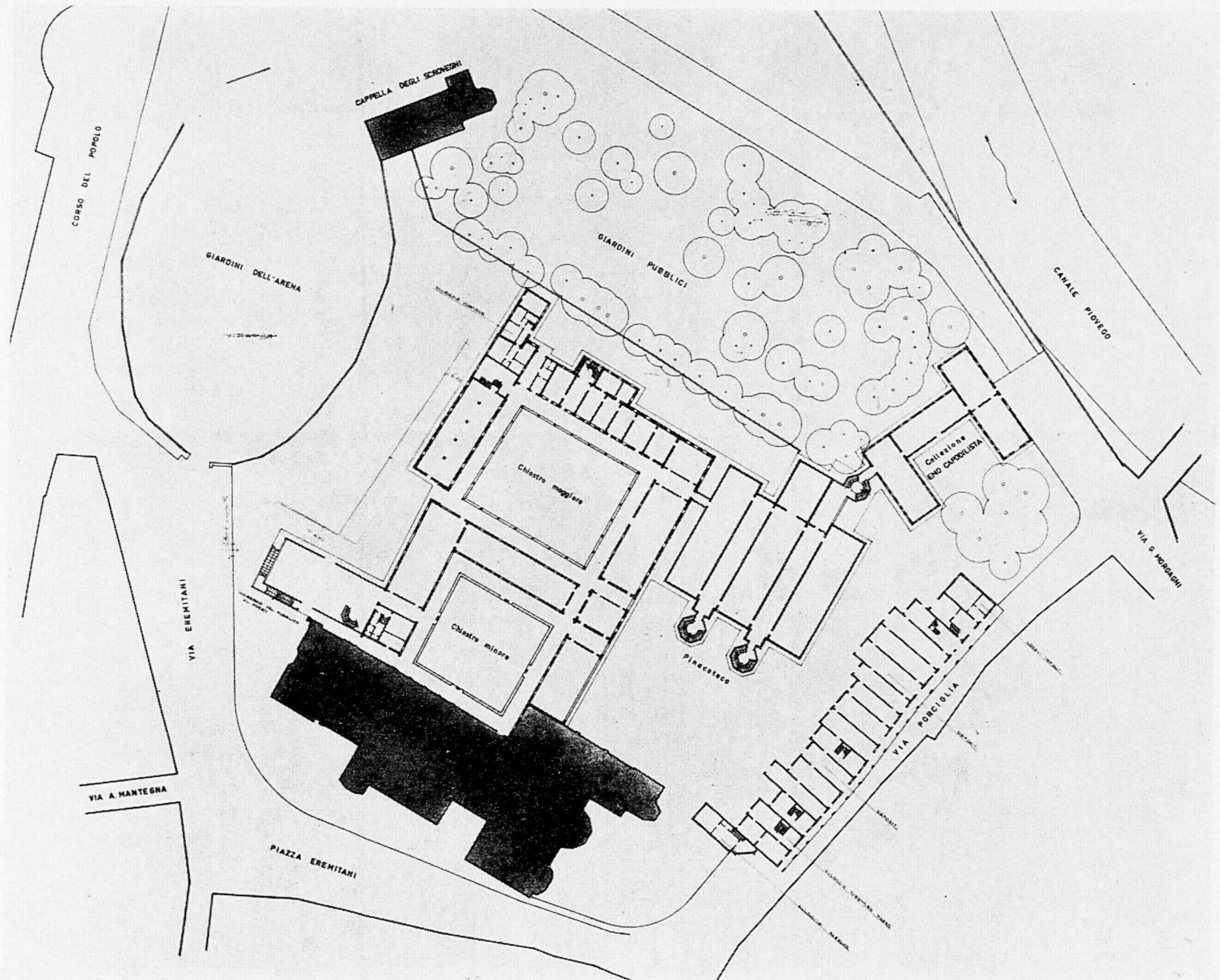
G. FAGGIAN, La poesia di Egidio Meneghetti » 159

La nuova sede per il Museo Civico di Padova

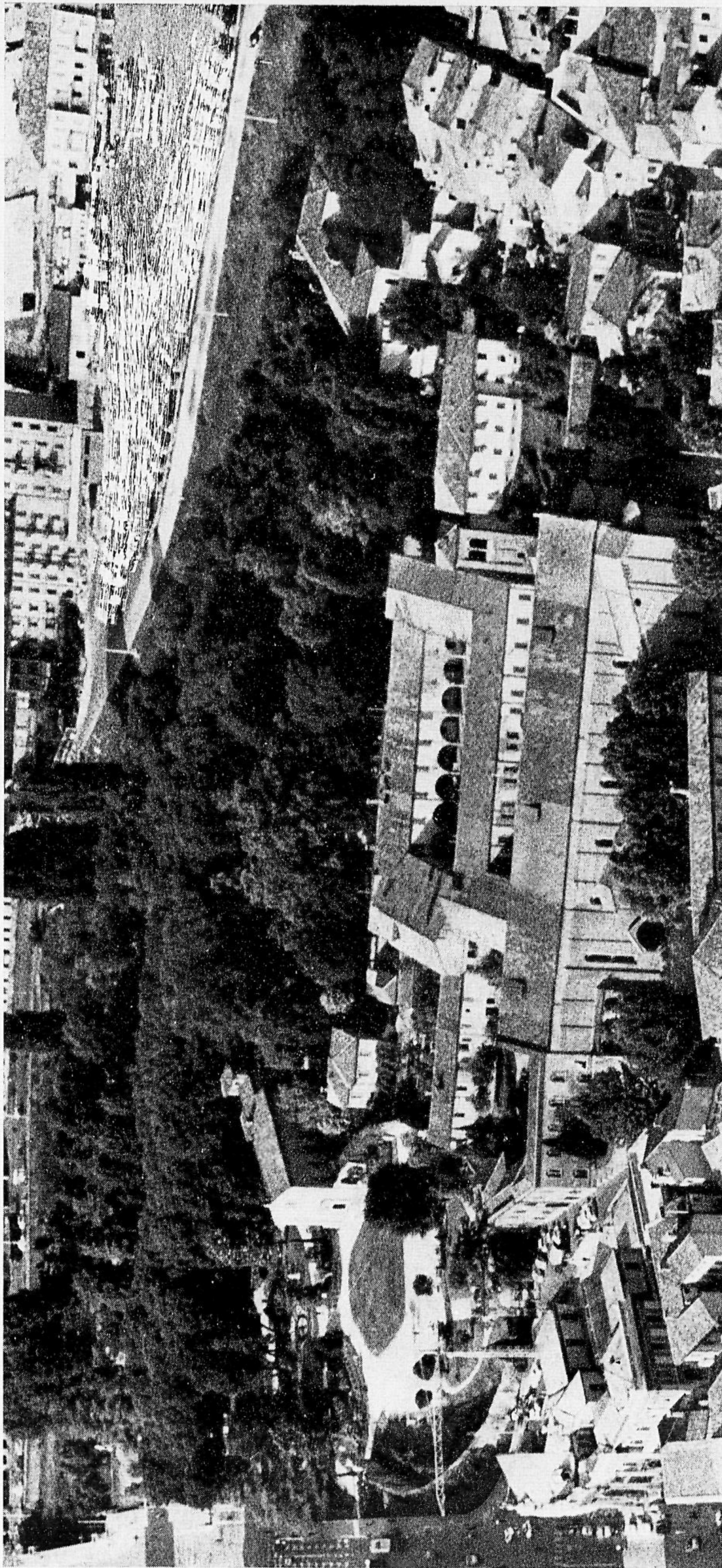
Sulla fine della lunga e benemerita direzione di Andrea Moschetti, negli anni trenta, si affacciò la necessità di trasferire in una nuova e più ampia sede il Museo Civico di Padova, sistemato prima del 1880 da Camillo Boito e dal Maestri nel quarto chiostro del convento di Sant'Antonio, dove la Pinacoteca, il Museo Archeologico e Lapidario, il Museo del Risorgimento, il Museo numismatico Bottacin e la grande Biblioteca non avevano più spazio sufficiente.

Prima dell'ultima guerra già alcuni progetti di piano regolatore della città indicavano, per il nuovo Museo, la zona tra la Cappella degli Scrovegni, l'Arena e la chiesa degli Eremitani, allora occupata dal distretto militare. Nell'immediato dopoguerra furono avanzate diverse proposte, ma il problema cominciò ad essere seriamente affrontato nel 1950 quando, riaprendosi il Museo, i nuovi concetti espositivi costrinsero a lasciare nei depositi troppe opere meritevoli e a sacrificare collezioni molto incrementate dopo il 1880 soprattutto per doni e legati.

Sui giornali cittadini iniziò allora un vivace dibattito che dimostrò tutto l'interesse degli architetti, degli ingegneri e dei cittadini per questo istituto cui la città è molto legata. Varie proposte alternative alla zona Eremitani furono avanzate; si parlò del vecchio convento dei Gesuiti, ora ospedale, di cui però l'Amministrazione ospedaliera non poteva nè intendeva disfarsi e, dal lato opposto della



Architetto Franco Albini: Pianta generale del nuovo Museo Civico di Padova.



La zona del nuovo Museo Civico di Padova, da Sud. (foto Giordani)

Cappella degli Scrovegni

Edifici
ora demoliti
fra i chiostri
e l'Arena

Arena

Convento degli Eremitani
Chiesa degli Eremitani

Palazzina nel
luogo della Pinacoteca

Casa dell'ONMI

Via
Porciglia

città, del vecchio Castello del Comune e dei Carraresi, ora Casa di Pena, di cui l'Amministrazione giudiziaria non intendeva privarsi, e che d'altronde è costituito di locali che non è possibile modificare e soprattutto adattare alle esigenze di una Pinacoteca.

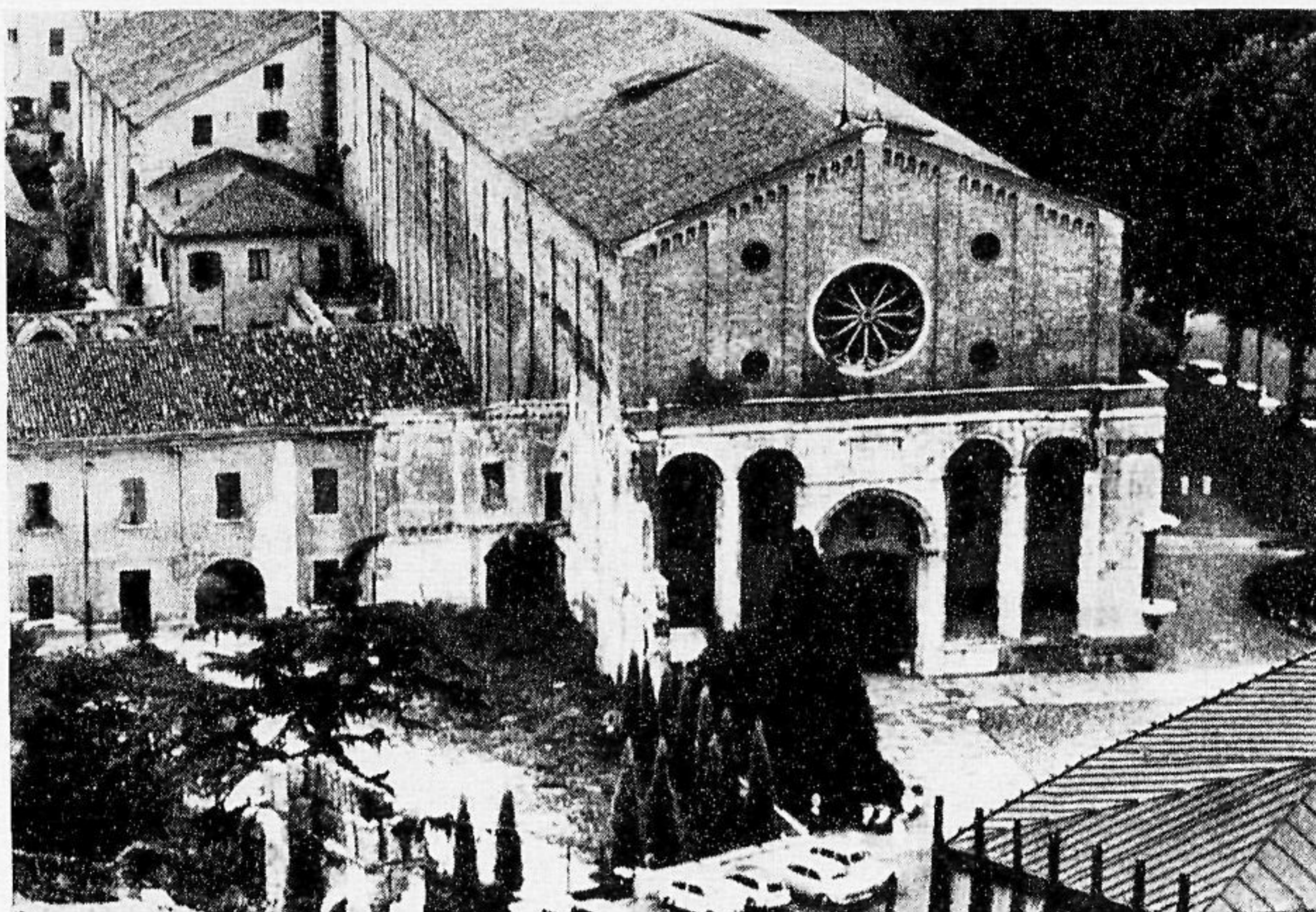


La chiesa e il convento degli Eremitani con il vecchio edificio in aderenza alla facciata, ora demolito, a sinistra la Cappella di Giotto.

Prevalse facilmente la vecchia idea, sostenuta la prima volta da Pietro Selvatico oltre un secolo fa, di sistemare le raccolte civiche vicino alla Cappella degli Scrovegni, e alla Chiesa degli Eremitani, dove il Museo sarebbe stato, come si disse « tra Giotto e Mantegna ». Padova avrebbe così avuto il suo centro artistico, distinto dal centro religioso, anche se ricchissimo di opere d'arte, della Basilica e del Convento del Santo.

Il disastroso bombardamento del marzo 1944, che distrusse la Cappella Ovetari e gli affreschi del Mantegna, solo i due staccati nell'ottocento si salvarono, e danneggiò gravemente la chiesa mentre alcune bombe caddero vicinissime alla Cappella di Giotto, convinsero ad allontanare da quel luogo installazioni militari.

Fu così possibile alla Amministrazione comunale, dopo lunghe trattative col Demanio militare, procedere mediante permuta all'acquisto della « Caserma Gattamelata »; contemporaneamente si trattava con il convento del Santo, proprietà della Santa Sede dopo i Patti Lateranensi del



La facciata degli Eremitani dopo la demolizione del corpo avanzato preesistente.

1929, per un compenso adeguato alla restituzione dei locali del Museo, il quarto chiostro del convento, che il comune deteneva dal 1870 per un contratto di « locazione ereditaria » e cioè affittanza perpetua stipulato secondo l'allora vigente codice austriaco. L'accordo fu raggiunto con l'impegno da parte del Comune di rilasciare i locali dell'attuale Museo nel 1970; ma non si poté poi far fronte a questa scadenza.

Superate queste difficoltà si presentò il problema della soluzione architettonica più idonea. Di fronte alle attese e alle diverse e numerose proposte dei professionisti locali l'Amministrazione comunale bandì un concorso nazionale

di idee; furono però premessi alcuni suggerimenti, concordati con la Soprintendenza interessata, che del resto non erano impegnativi, ma che furono accolti da tutti i concorrenti. La zona è infatti caratterizzata da monumenti e da valori edilizi e ambientali assai importanti, che avrebbero richiesto, per l'inserimento del nuovo complesso, delicate attenzioni, pure costituendo motivo di particolare prestigio.

La curva del muro romano dell'Arena congiunge idealmente la Cappella degli Scrovegni alla chiesa degli Eremitani. Dietro stava il convento, o meglio quanto restava del convento dopo le molte e radicali modifiche subite specialmente dal principio dell'ottocento, dal tempo cioè dell'indemaniazione napoleonica che lo aveva trasformato in caserma, e dopo il bombardamento del marzo 1944. Più verso est è un spazio occupato un tempo dagli orti dei frati e recentemente da una palazzina di abitazione che venne demolita, dopo di questo è la schiera di case che fanno fronte su via Porcilia, che risalgono quasi tutte al tre, quattro e cinquecento, anche se molto modificate in seguito, con i bassi portichetti sulla strada larga appena cinque metri: uno degli ultimi esempi, se non l'ultimo rimasto, della antica edilizia minore medioevale padovana. Più a nord del giardino è la casa già dell'Opera Maternità e Infanzia, costruita parte sulla fine del secolo scorso, parte all'inizio di questo, nei modi del più tardo neoclassicismo locale.

Per accordi presi con gli organi statali di tutela monumentale il convento, pure tanto modificato, doveva essere conservato e ripristinato anche per mantenere, in primo piano verso l'Arena, l'edificio antico. Si era invece demolita, per rendere visibile il muro romano nel suo lato est, l'ala della costruzione sulla piazza Eremitani, che pure in gran parte rifatta nell'ottocento, è documentata esistente anche prima della modifica subita dalla facciata della chiesa ad opera di Fra Giovanni agli inizi del trecento.

E proprio questa preesistenza era evidentemente la causa determinante della singolarità della facciata che è asimmetrica, con la veduta principale d'angolo per chi veniva dal centro della città; nel luogo dell'antico edificio si deve costruire ora un « corpo avanzato » per ricreare la situazione ambientale senza la quale la facciata della chiesa apparirebbe assurda ⁽¹⁾. Anche questo argomento fu ed è causa di infinite polemiche locali.

Ci si avvide subito che nelle sale del vecchio convento non avrebbe potuto trovar posto la Pinacoteca, perchè i dipinti hanno determinate necessità di illuminazione cui le pareti finestrate non si adattano: volendo fare un museo valido secondo i moderni concetti di illuminazione si doveva perciò costruire ex novo la Pinacoteca.

Il progetto vincitore del concorso, conclusosi nel 1967 presentava certamente evidenti vantaggi sugli altri numerosi concorrenti, perchè ispirato ad una idea brillante e unitaria che riusciva a concentrare nella zona una vasta cubatura, costruendo un grande edificio vetrato che occupava la gran parte dell'area tra il convento e le case su via Porciglia. In questo una serie di passerelle sovrapposte, sostenute da una trama di tubi metallici, avrebbero dovuto ospitare i quadri minori, mentre i maggiori avrebbero trovato posto nel piano inferiore. Le case di via Porciglia venivano demolite e ricostruite, ampliandone notevolmente la cubatura, ed adattate a contenere la Biblioteca.

Questo progetto dopo lunghe discussioni e tentativi di modifica non venne approvato dal Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, soprattutto per difficoltà inerenti alla esposizione dei dipinti sulle passerelle e alla climatizzazione dell'immenso locale, e perchè nel frattempo una vivace campagna di stampa aveva difeso le case di via Por-

⁽¹⁾ Vedi: PROSDOCIMI A., *Note su Fra Giovanni degli Eremitani*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », LII, 1963, p. 47 e seg.



Le case su Via Porciglia.



Case su Via Porciglia. Prospetto verso i chiostrì del nuovo Museo.

ciglia che vennero vincolate dalla Soprintendenza ai Monumenti, e che il Comune cominciò ad acquistare per estendere fino al fronte stradale, anche verso est, la proprietà e per poter sistemare e proteggere dal decadimento queste case di cui è incontestabile il pregio storico e ambientale specie nella contrapposizione di valori e di misure con la grande abside degli Eremitani.

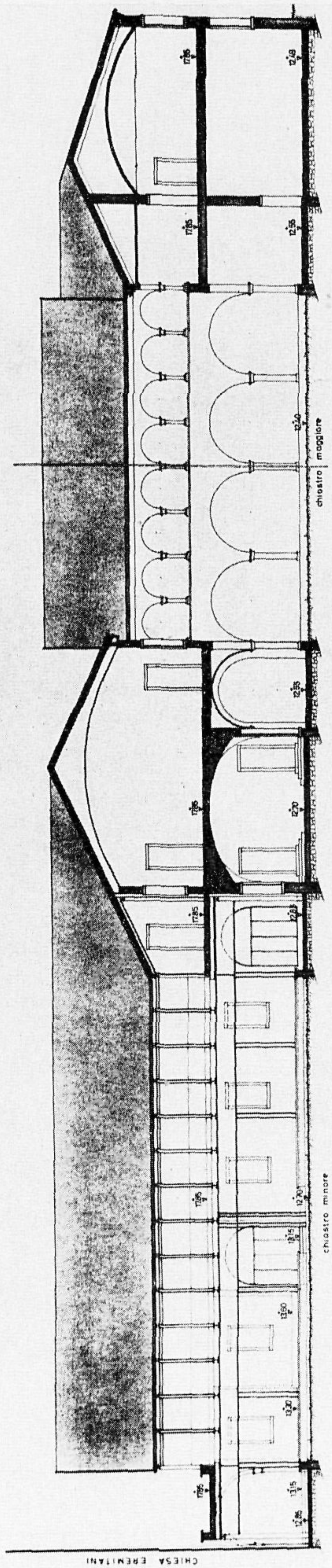
Con deliberazione del Consiglio comunale in data 25 giugno 1969 l'Amministrazione padovana affidò allora l'incarico del progetto all'architetto Franco Albini.

Già la Soprintendenza ai Monumenti di Venezia era intervenuta con fondi ministeriali per i restauri del chiostro a nord del convento ed erano stati recuperati gli elementi di una loggia che originariamente doveva estendersi sopra il porticato su tutti i lati del chiostro, ma le cui tracce furono trovate solo ad ovest e a nord, e solo in quei lati venne ricostruita; si era anche completato il quadriportico ricostruendo il lato est crollato nel bombardamento del 1944; altri lavori interni erano stati eseguiti.

L'architetto Albini conservò, dove c'erano, i locali originali; per il resto del convento, che dopo la guerra era stato trasformato in una serie di appartamenti privati, ricuperò anche sulla traccia di vecchi rilievi i locali originali, rifacendo i solai con strutture in ferro rette da colonne pure in ferro e leggermente staccate dalle pareti, a marcare il distacco di tempo e di architettura fra le due epoche della costruzione. I fori delle porte e delle finestre furono riadattati, dove possibile, ai valori originali.

I chiostri sono stati conservati per il loro valore di volumi in rapporto con la chiesa e con l'ambiente e per quello che era rimasto di originale: il chiostro minore presso la chiesa fu occasione di una interessante discussione di metodo di restauro. Tutti gli elementi di questo chiostro erano sicuri: la distanza delle colonne, di cui erano rimaste le fondazioni, la forma degli archi, di cui erano tracce sicure nelle pareti, la forma delle colonne e dei capitelli, documentata da alcuni esempi rimasti; ma gli elementi originali furono giudicati troppo pochi per giustificare una ricostruzione archeologica del chiostro. Sembrando però necessario conservarne il valore, l'architetto progettò un chiostro tutto di elementi in ferro, modernamente architettato. Grandi travoni in ferro, sostenuti soltanto alle pareti laterali e al centro da doppie colonne pure in ferro, sostengono la loggia superiore, chiusa da vetrata.

Per la Pinacoteca l'architetto Franco Albini, dopo le osservazioni che erano state fatte al progetto precedente sulla funzionalità espositiva e museale, progettò un edificio



CHIESA EREMITANI

Sezione C-C

Architetto Franco Albini: Progetto di restauro dei chiostri, sezione Nord Sud.

costituito da quattro gallerie a terreno e tre al primo piano, con coperto a volta in cui sono inseriti lunghi lucernari, che garantiscono la migliore disposizione della luce naturale sulle pareti. Gli spazi fra le gallerie a terreno sono sfruttati per locali a luce artificiale destinati a dipinti di *minori proporzioni*.

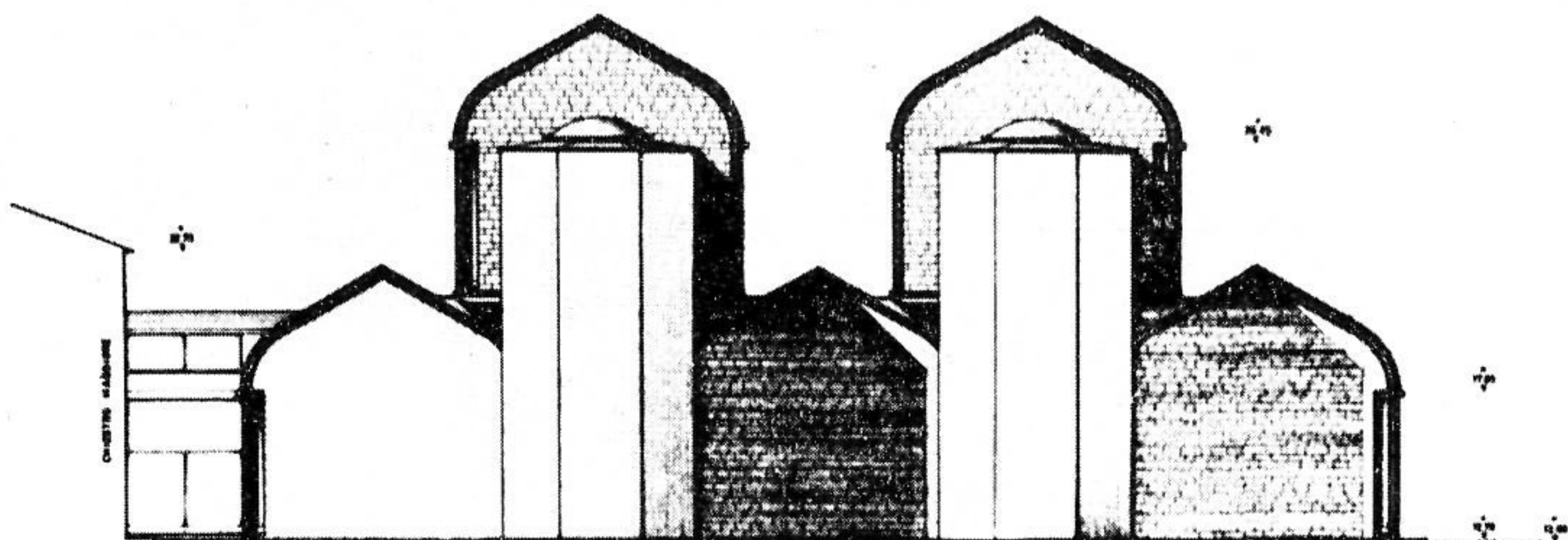
Il complesso della Pinacoteca occupa la parte nord dell'area tra il convento e le case su via Porciglia ed è collegato con la casa già dell'ONMI che si dovette conservare nel suo aspetto attuale, sia per ragioni di piano regolatore, sia perchè è testimonianza di una decorosa architettura tardo ottocentesca.

Il Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti approvò questo progetto richiedendo solo una riduzione della Pinacoteca, per consentire una veduta più aperta dal giardino a nord verso l'abside degli Eremitani.

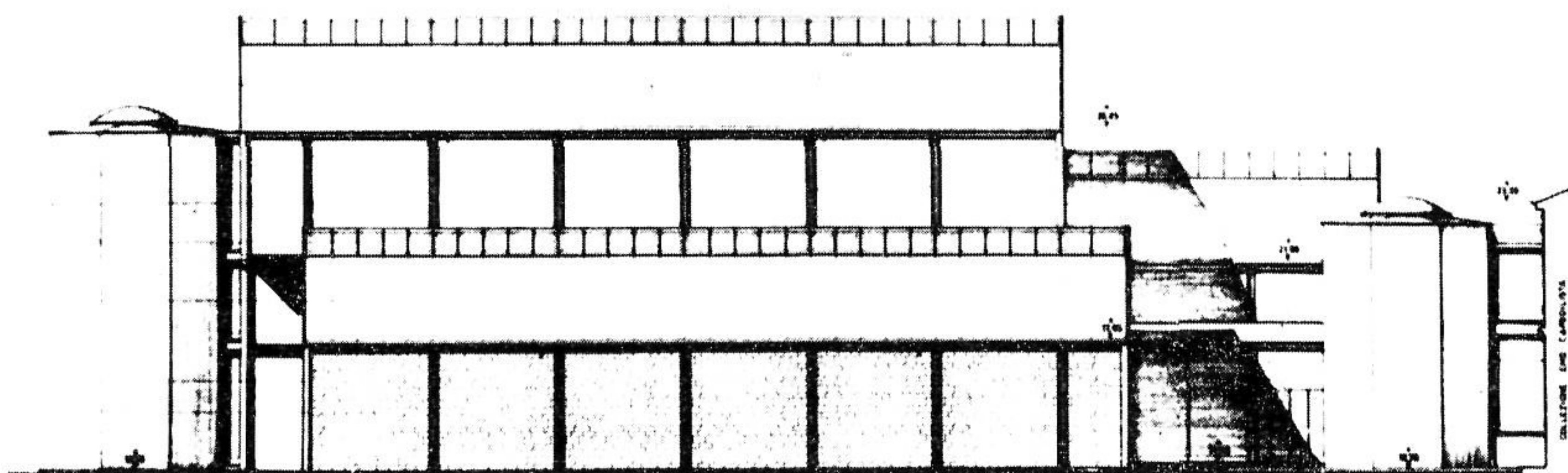
Le case di via Porciglia, già in parte di proprietà comunale, che sono per più della metà gravemente fatiscenti, dovrebbero essere liberate dalle sovrastrutture, e conservate, come pertinenze del Museo, venendo a costituire un elegante elemento ambientale e storico di completamento di tutto l'insieme.

Recentemente il Consiglio Superiore ha anche approvato l'ultima soluzione dell'avancorpo, ridotto ora al minimo nelle misure, che sarà appoggiato direttamente alla lesena nord della facciata degli Eremitani, costruzione indispensabile, non solo per ricreare il minimo dell'ambiente originale che giustifichi le preziose caratteristiche medioevali della facciata, ma anche per dare un comodo e urbanisticamente esatto ingresso a tutto il Museo, nel punto dove era la porta trecentesca, anzi duecentesca del convento.

Allo stato presente (1975) i lavori dei chiostri sono molto avanzati e anche nella casa dell'ONMI si sono eseguiti restauri. Manca la Pinacoteca e il « corpo avanzato » dove sono previsti oltre all'ingresso, le installazioni di comando di tutti gli impianti, e la grande scala di accesso



PROSPETTO SUD



PROSPETTO EST

Architetto Franco Albini: Progetto della nuova Pinacoteca: prospetti Sud ed Est.

al piano superiore per tutti i locali sui chiostri, e che è indispensabile per rendere agibile la parte finora eseguita del Museo.

Dopo vari tentativi di inserire la Biblioteca del Museo in questo complesso, si è dovuto per varie ragioni abbandonare l'idea e l'Amministrazione comunale ha acquistato il Palazzo Polcastro in via Santa Sofia, edificio ampio ed elegante con vasto giardino, che abbisogna però di lavori di adattamento.

La soluzione elaborata dall'architetto Franco Albini si ambienta perfettamente nella zona creando un felice collegamento a monumenti di alto valore architettonico ed artistico: la Cappella degli Scrovegni, i resti dell'Arena romana, la Chiesa degli Eremitani, le stesse vecchie case su via Porciglia comprende parti restaurate e ricostruite dei vecchi chiostri e motivi di architettura modernissima, come la struttura interna delle sale dei chiostri e la Pinacoteca; appare perciò ricca di suggestioni, tanto che un illustre studioso, ora scomparso, osservava che noi avremmo avuto, solo nel complesso degli edifici, un museo vivo di architettura.

La funzionalità espositiva e museale appare assicurata sia per la parte di maggiore richiamo del Museo, la Pinacoteca, che per altre collezioni tra le quali emergono il Museo Archeologico e Lapidario, cui si è destinato tutto il piano terreno dei due chiostri eccetto l'ala nord, e il Museo Bottacin che avrà sale di esposizione e locali di deposito che saranno certamente i più ampi e i migliori destinati ad un museo numismatico in Italia.

Sistemando la zona degli Scrovegni, il nuovo Museo sarà un omaggio a Giotto della città di Padova, e sarà così completata l'opera di Pietro Selvatico che salvò la Cappella degli Scrovegni dalla iniziata demolizione nel 1837 e riuscì poi, con un appassionato lavoro di lunghi decenni, ad ottenerne l'acquisto da parte del Comune, perchè ne fosse garantita la conservazione.

La realizzazione totale dell'opera sarà cosa degna delle tradizioni artistiche e culturali di Padova e consentirà al nuovo Museo di corrispondere a tutte le attuali richieste di partecipazione e di promozione culturale.

ALESSANDRO PROSDOCIMI

Note sulla centuriazione del territorio di Camposampiero

1. - Il territorio compreso nei confini del *municipium* di Padova fu oggetto, in epoca romana, di vaste assegnazioni territoriali. Nell'ambito delle suddivisioni centuriali individuate, ma non ancora compiutamente studiate, quella situata a nord-est di Padova, nota col nome di centuriazione di Camposampiero, è senz'altro la più conosciuta e meglio conservata, tanto che appare in numerosi testi e atlanti storici, riportata come esempio di *limitatio* romana ⁽¹⁾.

Dopo gli importanti studi compiuti fin dal secolo scorso, con questa breve nota si vuole semplicemente proporre una revisione più capillare delle linee centuriali facilmente individuabili, senza presumere di risolvere problemi non ancora sufficientemente studiati e da trattare più esaurientemente in sede storica.

2. - La centuriazione del territorio di Padova, fu inizialmente riconosciuta e studiata dal Kandler ⁽²⁾, poi il Legnazzi ⁽³⁾ e il Gloria ⁽⁴⁾ cercarono di determinare con maggior precisione l'area del reticolato e le suddivisioni interne.

⁽¹⁾ Si veda, ad es., M. BARATTA, P. FRACCARO, L. VISINTIN, *Atlante storico*, I, Novara 1954, p. 17.

⁽²⁾ P. KANDLER, *L'agro colonico di Padova*, manoscritto autografo del 1866, inedito (Bibl. Museo civico di Padova).

⁽³⁾ E.N. LEGNAZZI, *Del catasto romano e di alcuni Strumenti di geodesia*, Padova 1855, p. 215 ss.

⁽⁴⁾ A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Padova 1881, pp. 119-24.

Coloro che in seguito s'interessarono di tale argomento come il Meitzen e lo Schulten ⁽⁵⁾ e poi il Fraccaro ⁽⁶⁾ e il De Bon ⁽⁷⁾, accettarono le ipotesi e i risultati degli studi precedenti.

Nel complesso sembra unanime l'accordo degli studiosi nell'assegnare all'età romana tale divisione agraria, che appare tuttora ben conservata.

Il Castagnoli ⁽⁸⁾ pone Padova tra le zone di centuriazione « variamente conservate ». Solo il Lombardini ⁽⁹⁾ e con lui il Lorenzi ⁽¹⁰⁾ l'hanno ritenuta opera molto più recente. In particolare il Lombardini considerò la « reticola eseguita da qualche secolo soltanto », mettendola in rapporto con la bonifica effettuata contemporaneamente alla diversione del fiume Musone nel Brenta, avvenuta nel 1612. Ma lo studioso non aveva, probabilmente, ancora avuto notizie delle scoperte del Kandler, i cui presupposti furono i nuovi metodi di rilievo topografico.

Infine è apparso recentemente uno studio di P. Maretto, che, con finalità di pianificazione urbanistica, ha ricostruito

⁽⁵⁾ A. MEITZEN, *Siedelung und Agrawesen der Westergermanen u. Ostergermanen der Kelten, Körner, Firnen, Slaven*, III, Berlin 1895, p. 141 ss.; A. SCHULTEN, *Die römische Flurteilung und ihre Reste*, in « Abh. Gesellsch. Göttingen », n.s. II, 7 (1898), pp. 27-28.

⁽⁶⁾ P. FRACCARO, *Intorno ai confini e alla centuriazione degli agri di Patavium e di Acelum*, in « Studi ant. classica in onore di Ciaceri », (1940), p. 100 (*Opuscula*, III, p. 71).

⁽⁷⁾ A. DE BON, *La colonizzazione romana dal Brenta al Piave*, Basano 1933, p. 67.

⁽⁸⁾ F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma 1958, p. 16. Si veda anche il recente studio di O.A. W. DILKE, *The Roman Land Surveyors, An Introduction to the Agrimensorum*, Devon 1971, pp. 94 e 148, dove l'autore si avvale degli studi del Castagnoli.

⁽⁹⁾ E. LOMBARDINI, *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico*, Milano 1868, p. 55.

⁽¹⁰⁾ A. LORENZI, *Studi antropogeografici della pianura padana*, in « R.G.I. », XXI (1919), pp. 160-163.

l'agro centuriato di *Patavium* nell'avvicinarsi delle diverse situazioni storiche ⁽¹¹⁾.

3. - Una complessa situazione idrografica interessa il territorio preso in esame: numerose, infatti, furono le diversioni dei corsi dei fiumi che provocarono variazioni sostanziali nella morfologia della zona.

Anzitutto l'importante fiume *Meduacus* (Brenta), che in epoca romana bagnava con i suoi due rami (*Maior* e *Minor*) il *municipium* di *Patavium*, scorre oggi a settentrione della città, invadendo, in tal modo, anche e soprattutto con i suoi canali e diramazioni, il territorio centuriato.

La principale constatazione di tale mutamento è dovuta al fatto che i terreni alluvionali dell'area urbana sono certamente costituiti da depositi dell'antico corso del Brenta ⁽¹²⁾.

Le fonti letterarie documentano con chiarezza la situazione morfologica di questo territorio. In particolare Tito Livio ⁽¹³⁾ si sofferma a descrivere la zona situata ad oriente di Padova. Lo storico, infatti, narra che nel 302 a.C. il re spartano Cleonimo, chiamato in aiuto da Taranto, a causa dei venti contrari, approdò lungo le coste venete. Qui il re seppe dai suoi esploratori che vi era un lido stretto (*tenue praetentum litus*), dietro il quale si stendevano *stagna irrigua*, mentre non lontano si potevano scorgere *agros capestres*

⁽¹¹⁾ P. MARETTO, *Rilevamento, storiografia e restauro territoriali: l'agro centuriato di Patavium*, in « Dibattito urbanistico », n. 13 (1967), pp. 248-265.

⁽¹²⁾ H. PHILIPP, in *R.E.* XV (1931), s.v. « *Meduacus* », col. 114 ss.; C. GASPOTTO, *Padova romana*, Roma 1951, p. 134; L. BOSIO, *I problemi portuali della frangia lagunare veneta nell'antichità*, in « Venetia », I (1967), p. 41.

⁽¹³⁾ LIV. X, 2,4: *Expositis paucis qui loca explorarent, cum audisset tenue praetentum litus esse, quod transgressis stagna ab tergo sint irrigua aestibus maritimis; agros haud procul capestres cerni, ulteriora colles videri; esse ostium fluminis praealti, quo circumagi naves in stationem tutam possint. Meduacus amnis erat; et invectam classem subire flumine adverso iussit.* G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, Firenze 1960, p. 330.

Viene infine ricordata la foce di un fiume molto profondo (*ostium fluminis praealti*), cioè il *Meduacus*, che Cleonimo risalirà con la flotta.

La descrizione liviana evidenzia con precisione lo stato geografico di questo tratto della regione veneta: una stretta fascia costiera, alle cui spalle si spiegano gli specchi lagunari e successivamente i territori coltivati.

Ancora Tito Livio, sempre narrando di Cleonimo ⁽¹⁴⁾, accenna ad una finta battaglia combattuta sul fiume che si trova nel mezzo della città (*in flumine oppidi medio*). Anche la *Tabula Peutingeriana* ⁽¹⁵⁾ segna il corso del Brenta presso Padova. Altri documenti sarebbero i ponti romani conservati sul Naviglio, che per la loro larghezza escludono di essere stati costruiti per un corso d'acqua come il canale medievale del Bacchiglione ⁽¹⁶⁾.

Fu nel Medio Evo, e precisamente nel 589, quando avvenne una piena del Brenta e di molti fiumi del Veneto, che il fiume subì una ultima e definitiva mutazione di corso, trasportando il ramo destro a Curtarolo e quindi per Limena, Vigodarzere e Torre si portò a Noventa, abbandonando per sempre il *municipium* di Padova ⁽¹⁷⁾.

Comunque il grande mutamento di corso dei fiumi padovani è da porsi presumibilmente nel VI sec. d.C.

Nel IX d.C. il Retrone (l'antico Edrone) corre già nel letto abbandonato dal *Meduacus*, del cui corso non si ha

⁽¹⁴⁾ LIV.X, 2,15: *Monumentum navalis pugnae eo die, quo pugnatum est, quotannis solemne certamen navium in flumine oppidi medio exercetur.*

⁽¹⁵⁾ TAB. PEUT. IV, 4.

⁽¹⁶⁾ GASPAROTTO, *op. cit.*, p. 90; V. GALLIAZZO, *I ponti di Padova romana*, Padova 1971, p. 155.

⁽¹⁷⁾ B. FRESCURA, *La Brenta, storia di un fiume*, in « R.G.I. », III, (1896), pp. 425-34; A. AVERONE, *Sull'antica idrografia veneta*, Mantova 1911, p. 134.

più notizia, mentre il sistema fluviale imperniato sul Ter-
gola-Clarino è indipendente dal Brenta ⁽¹⁸⁾.

Ma soprattutto significativo per noi è il corso del Mu-
sòn vecchio che, partendo a nord di Asolo, attraversa la
pianura per sfociare nella laguna veneta. Al di là del Mu-
sòn iniziano, con orientamento diverso, le linee centuriali
del territorio di Altino ⁽¹⁹⁾, per cui si può considerare que-
sto fiume come confine orientale dell'agro di Camposam-
piero.

Nel 1612 fu approvato un progetto per la deviazione
del Musòn, per evitare il periodico tracimare delle acque
nel territorio: il fiume fu condotto verso Castelfranco e Cam-
posampiero, fino a raggiungere, in linea retta, il fiume
Brenta, nei pressi di Ponte di Vigodarzere. Il corso artifi-
ciale formatosi è attualmente chiamato Musòn dei Sassi e
fiancheggia la strada statale di Camposampiero, lungo
tutto il suo percorso (fig. 1).

Lo Zendrini nelle sue Memorie storiche ⁽²⁰⁾ ci ha la-
sciato una cronaca particolareggiata delle vicende del corso
d'acqua con i significativi disegni dei progetti per la diver-
sione (fig. 2).

5. - Come base cartografica, per il nostro studio, è
stata usata la Carta d'Italia, edita dall'I.G.M. e specifica-
tamente i Fogli 50 (Padova) e 51 (Venezia), di essi ci si è
serviti delle seguenti tavolette: F.50, I NE (S. Martino de

⁽¹⁸⁾ R. CESSI, *La diversione del Brenta ed il delta ilariano nel sec. XII*, in « *Atti R. Ist. Veneto* », LXXX (1921), p. 1229.

⁽¹⁹⁾ FRACCARO, *Intorno ai confini*, cit., p. 83.

⁽²⁰⁾ B. ZENDRINI, *Memorie storiche dello stato antico e moderno della laguna di Venezia*, II, Padova 1811, p. 56: « ... pronunciando essere opinione della conferenza di regolare quelle acque col rivolgere il loro soprabbondante ... di levare il Musone nei prati sotto di Castelfranco ... e condurlo con un nuovo cavamento di sotto di Campo S. Pietro e di là in Vandura, sboccando al ponte di Vigodarzere in Brenta per l'alveo vecchio di sotto il ponte di essa Vandura... ».

Lupari); I SE (Camposampiero); II NE (Vigodarzere); F.51, IV SO (Noale); IV SE (Scorzè); III NO (Dolo); III NE (Mirano).



FIG. 1 - Località S. Michele delle Badesse. Incrocio tra D.M. e K.M.: a sinistra lungo il K.M. (S.S. Camposampiero) scorre il Torrente Musone dei Sassi.

Alle suddette tavolette (1:25.000) è stato sovrapposto un reticolato, in carta trasparente, costruito secondo il modulo agrimensorio romano e fissando la misura del *pes* uguale a m. 0,296. Le misure romane, ridotte nel sistema metrico decimale, sono state rapportate alla scala delle tavolette. E' stato così possibile osservare l'esistenza di molteplici strade (*limites*) e altre tracce come canali, filari di colture ed anche confini comunali in perfetto allineamento, paralleli tra loro e incrociandosi ortogonalmente alla distan-

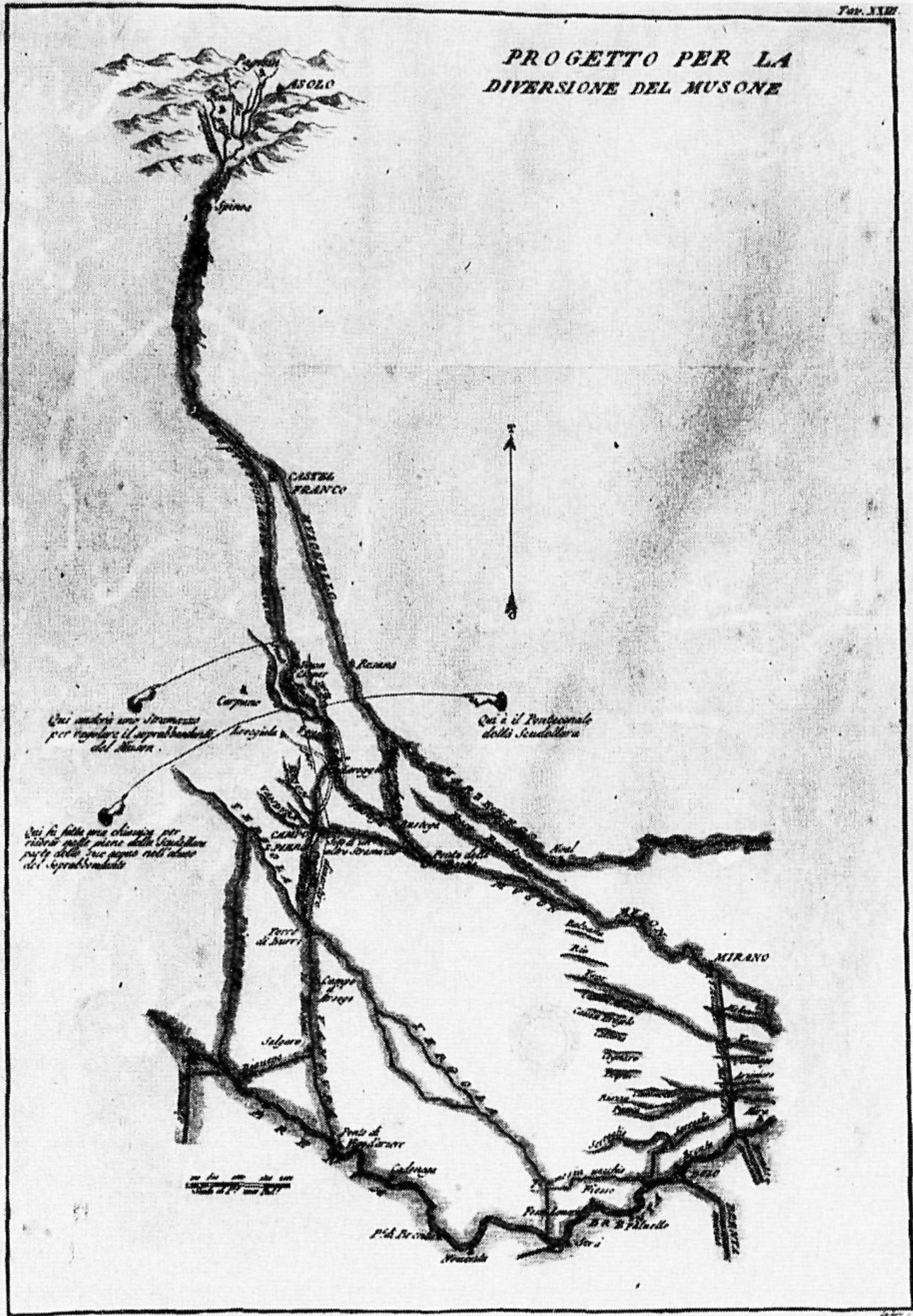


FIG. 2 - da B. ZENDRINI, *Memorie storiche dello stato antico e moderno della laguna di Venezia*, II, Padova 1811, tav. XXIII.

za ripetentesi di 20 *actus* (= 2.400 piedi romani), pari a circa m 710,4 sul terreno ⁽²¹⁾.

6. - KARDO MAXIMUS - Costeggia il fiume Musone dei Sassi, lungo la strada che va da Vigodarzere ⁽²²⁾ per Camposampiero fino a Loreggia (tav. I). Corrisponde probabilmente all'antica via ⁽²³⁾ che, uscendo da *Patavium*, di cui costituiva il *kardo maximus*, continuava a nord della città, dopo aver assunto il nome di *Aurelia*, tagliava la via Postumia, fino a raggiungere *Acelum* ⁽²⁴⁾. Di qui probabilmente raggiungeva la via Claudia Augusta, inserendosi, sebbene con funzioni locali, nella rete viaria della regione veneta. Nessun documento itinerario, epigrafico, letterario ricorda il percorso di tale via. Ma, secondo il Bosio ⁽²⁵⁾ « l'origine paleoveneta dei due centri uniti, il loro fiorire in epoca romana sarebbero motivi sufficienti per postulare l'esistenza di una via già presente in epoca preromana ». D'altra parte

⁽²¹⁾ Per la tecnica agrimensoria si veda CASTAGNOLI, *op. cit.*, pp. 21-22; per il valore del *pes romano* il lavoro di BOSIO, *Proposta per la realizzazione di uno strumento per misure lineari romane*, in « Atti Ist. Veneto » CXXV (1966-67), p. 17.

⁽²²⁾ Il toponimo pare di derivazione latina, cfr. D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Venezia 1961, s.v. « Vigodarzere » = *Vicus Aggeris, vico ageris*.

⁽²³⁾ GLORIA, *L'agro patavino dai tempi dei Romani alla pace di Costanza*, Venezia 1881, pp. 119-124; DE BON, *op. cit.*, pp. 156-162; GASPAROTTO, *op. cit.*, p. 151; FRACCARO, *Il sistema stradale romano intorno a Padova*, in « Atti Convegno Sviluppo storico di Padova » (1959), pp. 28-29; GASPAROTTO, *La via Padova-Campòsampiero in età romana*, in « Il Santo », I, fasc. 2 (1961), p. 67 ss.; BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970, p. 124.

⁽²⁴⁾ BARATTA, FRACCARO, VISENTIN, *Atlante storico*, cit., p. 16; T.I.R., *Mediolanum*, Roma 1966, quadr. XIIe; L. COMACCHIO, *Storia di Asolo*, Castelfranco Veneto 1967, pp. 79-80, l'A. ricorda che ad Asolo, nella via Risorgimento, esiste un tratto, di epoca romana, attribuibile alla via Aurelia.

⁽²⁵⁾ BOSIO, *Itin.*, cit., p. 123.

la via si inserisce completamente nel territorio centuriato di Padova e rappresenta la principale direttrice di traffico. La toponomastica può chiarirci la preminenza e la posizione di tale via rispetto agli altri *limites*. Il nome del paese di Loreggia che si trova nei documenti medioevali, fino al XIII sec., come Aurillia, Laurelia o Aurelia ⁽²⁶⁾ e che si richiama al latino *Aurelius* ⁽²⁷⁾, conserva nella sua corruzione dialettale la denominazione della antica via legata al nome del suo costruttore, forse C. Aurelio Cotta, console nel 75 a.C. e proconsole l'anno successivo nella Gallia Cisalpina ⁽²⁸⁾. Il toponimo Loreggia compare anche in altri luoghi attraversati da questa strada: troviamo così Casali Loreggia ad est nel paese di Riese e più a nord presso Asolo, Case Loreggia.

Un brano di Iginò ⁽²⁹⁾ ci ricorda che una divisione agraria poteva essere orientata sull'asse di una grande strada, che fungeva così da *decumanus maximus*. In questa zona, tale situazione si presenta nel territorio di Cittadella e di *Acelum*, centuriazioni ambedue impostate sul percorso del-

⁽²⁶⁾ G. FILIASI, *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, I, Padova 1811, p. 246, « Soreggia, già Aurelia »; GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal VI sec. a tutto l'XI*, Venezia 1877, p. 85, « Aurillia »; IDEM, *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza*, Venezia 1879-81, p. 407, « plebem de Aurelia ».

⁽²⁷⁾ G.B. VERCI, *Storia degli Ecelini*, Venezia 1841, p. 42: nell'anno 1190 viene ricordata « Sancte Marie de Laurellia »; G.B. PELLEGRINI, A.L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, Padova 1967, p. 303: « Loreggia = Aurelia, con agglutinazione dell'articolo »; OLIVIERI, *op. cit.*, p. 2: « Laurellia ». Anche la località Loreggiola è situata sulla via Aurelia.

⁽²⁸⁾ N. ALFIERI, *Le vie di comunicazione dell'Italia settentrionale*, in « Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale », Bologna 1964, p. 63.

⁽²⁹⁾ HYG., in K. LACHMANN, *Gromatici veteres*, I, Berlin 1848, p. 179, 11; C. THULIN, *Corpus agrimensorum romanorum*, L, Leipzig 1913, p. 144, I: *Quibusdam coloniis decumanum maximum ita constituerunt, ut viam consularem transeuntem per coloniam contineret; sicut in Campania coloniae Axurnati Decimanus maximus per viam Appiam observatur.*

la *via Postumia* ⁽³⁰⁾. Igino parla di *decumanus*, ma tale situazione poteva verificarsi anche per il *cardo maximus* ⁽³¹⁾. In tale modo la *via Aurelia* potrebbe rappresentare la linea d'innervamento dell'intera centuriazione del territorio di *Patavium*. A nord di Loreggia la strada romana piegava verso nord-ovest per servire da *cardo maximus* alla centuriazione di *Acelum*.

Si può infine notare che i *cardines*, e di conseguenza tutto l'orientamento della centuriazione, presentano una deviazione di 14° rispetto al meridiano ⁽³²⁾. Tale inclinazione orientale si potrebbe spiegare pensando che l'agrimensore approfittò della *via Aurelia*, già costruita, per sovrapporvi il *cardo*, seguendo quindi la naturale pendenza del territorio e l'andamento dei numerosi corsi d'acqua, per poterli sfruttare adeguatamente per l'irrigazione del terreno.

7. - DECUMANUS MAXIMUS - Attraversa in direzione ovest-est ⁽³³⁾ il territorio centuriato, percorrendo la « *via Desmàn* », come è ancora oggi denominata in alcuni tratti.

⁽³⁰⁾ FRACCARO, *Intorno ai confini*, cit., p. 79.

⁽³¹⁾ « Sulla via romana da Cremona a Brescia s'impostano gli agri centuriati delle due città, di questi la strada stessa rappresenta il *cardo maximus* », cfr. BOSIO, *Itin.*, cit., p. 95; a proposito degli agri di queste due città, si veda FRACCARO, *Intorno ai confini*, cit., p. 79; M. MIRABELLA ROBERTI, *L'agro colonico di Brixia*, in « *Storia di Brescia* », I, Brescia 1963, p. 317; P. TOZZI, *Storia padana antica*, Milano 1972, pp. 112-114 e p. 19: per Brescia l'A. ritiene che non sia possibile fissare con sicurezza i principali assi ortogonali, mentre per Cremona stabilisce la *via Postumia* come *decumanus maximus* e la *via Brixiana* come *cardo maximus*.

⁽³²⁾ LEGNAZZI, *op. cit.*, p. 215.

⁽³³⁾ L'orientamento ovest-est è il più frequente e fu adottato soprattutto nelle assegnazioni del periodo graccano. Tuttavia, secondo la tecnica etrusca, fu usata anche la direzione est-ovest, che è stata segnalata nei territori di Lucca e di Firenze. Per l'inquadramento del problema si veda A. PIGANIOL, *Les documents cadastraux de la colonie romaine d'Orange*, XVI Supplément à « *Gallia* », Paris 1962, pp. 44-45.

Le tracce più evidenti iniziano in prossimità di S. Giorgio delle Pertiche ⁽³⁴⁾, ben presto però sconvolte dal passag-

(34) Il GLORIA, *L'agro pat.*, cit., p. 120 e il LEGNAZZI, *op. cit.*, p. 42 vedono nel toponimo il ricordo di San Giorgio, santo che i coloni romani nei tempi cristiani, veneravano e sceglievano come protettore dei castelli; *pertica* invece sarebbe la mappa dell'agro colonico (GLORIA), oppure lo strumento per misurare (LEGNAZZI). Presso i gromatici il termine assume il significato di strumento di misura, di mappa, ma anche, in senso lato, di territorio centuriato. BALBI AD CELSUM, *Expositio et ratio omnium formarum*, p. 95,6 (LACHMANN): *decempeda, quae eadem pertica appellatur, habet pedes X*; AGGENI URBICI, *De controversiis agrorum*, p. 83,21 (LACHMANN), (THULIN, p. 43,20): *In his agris exigitur fere mensura secundum postulationem aeris formarumque: quo pertica cecidit, eatenus acceptae designantur*; SICULI FLACCI, *De condicionibus agrorum*, p. 154,13, (LACHMANN) (THULIN, p. 118,15): *Ergo agrorum divisorum, qui institutis limitibus divisi sunt, formae varias appellationes accipiunt... Et quamvis una res sit forma alii dicunt perticam, alii centuriationem, alii metationem, alii cancellationem, alii typon, quod ut supra diximus, una res est forma*; FRONTINUS, p. 26,5, (LACHMANN) (THULIN, p. 14,1): *Solum autem quodcumque coloniae est adsignatum, id universum pertica appellatur*. Cfr. anche A. FORCELLINI, V. DE VIT, *Totius latinitatis Lexicon*, Prato 1868, s.v. « *pertica* », p. 631; C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1886, p. 287, s.v. « *pertica* »: « per gli agrimensori è il territorio diviso in quattro parti e compreso dai limiti massimi *decumanus* e *kardo*: tutto il territorio della colonia diviso ed assegnato ».

Il toponimo appare quindi significativo per confermare in questa zona l'esistenza di comunità rurali romane, mentre il suo accostamento con il nome di un santo attesterebbe la continuità o perlomeno il ricordo dell'agro centuriato anche in epoca medioevale. D'altra parte tale toponimo ricorre frequentemente anche in altre località. A proposito della centuriazione delle basse valli del Musone e del Potenza, viene ricordato il nome di S. Giovanni in Pertica « con cui si denominò un'antichissima chiesa recanatese, connesso proprio con questa zona », cfr. N. ALFIERI, E. FORLANI, F. GRIMALDI, *Ricerche paleogeografiche e topografico-storiche sul territorio di Loreto*, estr. da « *Studia Picena* » (1965-66), p. 32.

In un documento medioevale del 1177, sempre a proposito di questo settore vallivo, viene ricordato il valore metrico della *pertica*, cfr. *Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, I, Ancona 1908, p. 144: « *quarto strada Sisilia, XII modiorum terre a pertica quale per ipsa terra constituta est* ».

gio del fiume Tergola ⁽³⁵⁾ e dal torrente Musone dei Sassi. Riappare poi nella zona di S. Michele delle Badesse, lungo una carreggiabile non rettilinea per raddrizzarsi verso Cà Rettore, Cà Rosso, S. Angelo, Tre Ponti fino a Borgoricco, e Virtinigo.

Tutti gli studiosi sono concordi nel riconoscere in questo *limes* il *decumanus maximus* della centuriazione. Indicativo è senza dubbio il toponimo Desmàn ⁽³⁶⁾ e il paese di Desmano, la cui antichità è testimoniata dal rinvenimento di alcuni pozzi di epoca romana ⁽³⁷⁾.

Tale rettilineo s'inseriva probabilmente nel complesso della rete viaria della *Venetia*, congiungendo la via *Aurelia* con la via *Annia*, e forse, secondo il Legnazzi ⁽³⁸⁾ era una parte della via che da Vicenza si dirigeva a Venezia per Camisano, Piazzola, S. Giorgio, Mirano e Mestre.

Nella zona di Molino di Caselle, dove s'incontrano il *cardo maximus* e il *decumanus maximus*, secondo il Legnazzi ⁽³⁹⁾, si dovrebbe situare l'*umbiculus coloniae* o *centuriationis*. Non è possibile tuttavia avvalorare tale ipotesi,

⁽³⁵⁾ OLIVIERI, *op. cit.*, p. 150: Tergola, dal veneto *torgolo* = turbidu possibile derivazione dal personale romano « *Trebula* ».

⁽³⁶⁾ Diversa sembra la situazione della via del Dismano, nel territorio emiliano-ravennate, dove la denominazione del territorio ha preceduto quella della strada. La via, d'altra parte, pur partecipando al sistema stradale della *limitatio* sarebbe un *cardo*, non un *decumanus*, ma, come ha dimostrato il Campana, nella zona circostante non esistono tracce sicure di cardini e decumani. Appare quindi attendibile la derivazione del toponimo dal nome di epoca medievale del territorio Decimano che è anteriore a quello della strada, cfr. A. CAMPANA, *Decimo, Decimano, Dismano. Ricerche di topografia romana e medievale della pianura romagnola*, in « Emilia Romana », I, Firenze 1941, pp. 1-38; su questo argomento si veda anche G. SUSINI, *Per una problematica della colonizzazione romana: i quesiti del Dismano*, in « Studi Romagnoli » (1967), p. 233 e p. 250.

⁽³⁷⁾ LEGNAZZI, *op. cit.*, p. 215.

⁽³⁸⁾ LEGNAZZI, *op. cit.*, p. 42.

⁽³⁹⁾ *Ibid.*

poichè non siamo in possesso di cippi che possano assicurare l'identificazione del punto esatto d'incrocio dei due assi principali ⁽¹⁰⁾.

Il territorio centuriato di *Patavium* confina a NE con *Altinum*, a N con *Acelum*, ad O con *Vicetia* e a SO con *Ateste*. A sud i *limites* della centuriazione scendevano fino al corso attuale del fiume Brenta, ma nella zona più vicina alle acque, le alluvioni e le divagazioni del corso ne hanno in parte cancellato le tracce (tav. II). Secondo il Gloria ⁽¹¹⁾ i nomi delle località di Bagnoli ⁽¹²⁾ e di Arcella ⁽¹³⁾ possono essere utilizzati per definire i confini, poichè i Romani al termine delle zone centuriate ponevano pozzi ed edicole o are sacrificali. In effetti anche i più recenti studi di toponomastica considerano i due termini di sicura derivazione latina, in particolare il toponimo Arcella ricalcherebbe il *signum terminale* degli agrimensori.

A NE il confine era dato dal corso del Musone. Mentre verso il bassanese, l'Orcone e la zona boschiva della Vendita e della Tergola ne segnavano il limite tra S. Andrea del Muson, Onara, S. Giorgio in Bosco.

⁽¹⁰⁾ Riguardo a questo problema lo Chevallier precisa che: « Le problème de l'identification des axes et de l'*umbilicus* ou *gromae locus* ne peut recevoir de solution sûre que de la découverte des bornes inscrites », R. CHEVALLIER, *Sur les traces des arpenteurs romains*, in « *Caesarodunum* » (1967), p. 2.

⁽¹¹⁾ GLORIA, *L'agro patav.*, cit., p. 124.

⁽¹²⁾ OLIVIERI, *op. cit.*, p. 121, Bagnoli dal lat. *balneum*. Il toponimo è diffuso anche in altre zone, come in Romagna, in Toscana e in Lombardia. Cfr. S. PIERI, *Toponomastica della valle dell'Arno*, Roma 1919, p. 333, s.v. « *balneum* », da cui l'italiano Bagnolo; D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961, p. 67, s.v. « Bagnolo », diminutivo della forma latina *balneum*; A. POLLONI, *Toponomastica romagnola*, Firenze 1966, p. 29, n. 97, s.v. « Bagnoli » (Cesena), l'Autore lo ritiene derivante dal latino *Balneolum*.

⁽¹³⁾ OLIVIERI, *op. cit.*, p. 120, Arcella dal lat. *arca* (forse anche granaio), PIERI, *op. cit.*, p. 332, s.v. « *area* »: per gli agrimensori è *limes quadratus in modum arcae constructus*; POLLONI, *op. cit.*, p. 22 n. 62, s.v. « Arcella », dal latino *arcella* < *arca* = arca di confine.

Alcuni castellieri erano posti a difesa della zona: situati in posizione più elevata rispetto al piano generale della campagna, sono stati riconosciuti a Favariago ⁽¹⁴⁾, Borgoricco, S. Giustina in Colle ⁽¹⁵⁾ e a S. Angelo in Sala.

Il centro rurale di maggior importanza dovette essere Camposampiero ⁽¹⁶⁾ che più di ogni altro ha dato reperti di epoca romana. Pure ricco di testimonianze romane è S. Giorgio delle Pertiche, il cui nome rivela stretta pertinenza con la colonia stessa ⁽¹⁷⁾. Base di misura di questa divisione agraria, secondo gli studi del Legnazzi ⁽¹⁸⁾, sarebbe la centuria quadrata di 200 iugeri e 2400 piedi di lato e cioè mq 2500.

Se l'esistenza di questo agro centuriato è confermata dalle concomitanti prove archeologiche e topografiche, non si hanno però ancora elementi sufficienti per stabilire una precisa datazione. Non si ha alcuna notizia di deduzioni di colonie a *Patavium* ⁽¹⁹⁾, così come ad *Acelum*, *Tarvisium*, *Altinum*, nè pare siano state fatte assegnazioni viritane. Alcuni pensano ad assegnazioni di terre ai veterani di Augusto ⁽⁵⁰⁾.

Quest'ultima ipotesi è sostenuta dal fatto che l'impianto urbanistico di *Patavium* è risalente all'epoca augustea, in stretta relazione con il territorio centuriato, per il quale si potrebbe supporre anche una più completa opera di bonifica nell'età flaviotraiana.

8. - LIMITES (DECUMANI ET KARDINES) - Dopo aver descritto gli assi ortogonali costitutivi della centuria-

⁽¹⁴⁾ LEGNAZZI, *op. cit.*, p. 215, l'A. ricorda anche resti di muraglie e materiali di epoca romana.

⁽¹⁵⁾ C.A., F. 50, I SE 3.

⁽¹⁶⁾ C.A., F. 50, I SE 2.

⁽¹⁷⁾ Cfr. nota (34).

⁽¹⁸⁾ LEGNAZZI, *op. cit.*, p. 217.

⁽¹⁹⁾ CASTAGNOLI, *op. cit.*, p. 32.

⁽⁵⁰⁾ FRACCARO, *op. cit.*, p. 71; GASPAROTTO, *op. cit.*, p. 150.

zione dell'agro patavino, cercheremo ora di definire anche gli altri *limites* ⁽⁵¹⁾, e quindi le singole *centuriae* ⁽⁵²⁾.

Il *decumanus maximus* e il *cardo maximus* dividevano il territorio in quattro *regiones*, cioè in *pars dextra*, e in *pars sinistra* rispetto al *decumanus maximus*, guardando verso ovest, in *pars ultrata* e in *pars citrata* rispetto al *cardo maximus*, osservando verso nord. I *limites* venivano indicati con la numerazione romana e le lettere DD (*dextra decumanum*), SD (*sinistra decumanum*) se paralleli al *decumanus maximus*; con le lettere CK (*citra cardinem*) VK (*ultra cardinem*) se paralleli al *cardo maximus* ⁽⁵³⁾.

In tal modo indicheremo i *decumani* a nord del *decumanus maximus* (DM) con DDI, DDII ecc., quelli a sud con SDI, SDII ecc., i *cardines* che si trovano ad est del *cardo maximus* (KM) con CKI, CKII ecc., quelli posti ad ovest con VKI, VKII ecc.

⁽⁵¹⁾ Erano chiamati *limites* le linee parallele e perpendicolari che delimitavano ogni centuria. Generalmente erano strade, ma potevano anche essere canali di deflusso delle acque; per tutta la problematica generale cfr. E. DE RUGGIERO, in *Diz. Epigr.* I (1895), s.vv. « *Agrimensor* », pp. 367-8; « *Adsignatio* », pp. 103-111; II s.v. « *Colonia* », pp. 415-457; A. SCHULTEN, in *Diz. Epigr.*, cit. II, s.v. « *Centuriatio* », pp. 189-192; KUBITSCHKEK, in *R.E.* III² (1899), s.v. « *Centuria* », coll. 1960-62; SCHULTEN, in *R.E.* IV² (1901), s.v. « *Decumanus* », coll. 2314-16; IDEM, in *R.E.* VII² (1912), s.v. « *Gromatici* », coll. 1886-96; E. WEISS, in *R.E.* X² (1919), s.v. « *Kataster* », coll. 2487-93; E. FABRICIUS, in *R.E.* XVIII¹ (1926), s.v. « *Limitatio* », coll. 672-701; FRACCARO, in *Enc. It.* I (1929), s.v. « *Agrimensura* », pp. 985-90; IDEM, in *Enc. It.* X (1949), s.v. « *Colonizzazione* », pp. 831-6.

⁽⁵²⁾ VARRO, *De re rustica*, I, 10, 2: *Centuria est quadrata in omnes quattuor partes latera longa pedes MMCD*; NIPSUS, p. 293 (LACHMANN): *est ager centuriatus, qui quadratis centuriis divisus est.*

⁽⁵³⁾ FRONTINUS, p. 28: (LACHMANN), *primo duo limites duxerunt, unum ab oriente in occasum, quem vocaverunt decumanum, alterum a meridiano ad septentrionem, quem vocaverunt cardinem, decumanus autem dividebat agrum dextra et sinistra, cardo citra et ultra.* HYGINUS, p. 108 (LACHMANN): *Nam decumanum limitem traxerunt, ab occidente in orientem, cardinem vero a meridiano in septentrionem duxerunt.*

Ci limiteremo a descrivere particolarmente quei tratti che sono ben definiti sul terreno, la cui consistenza richiama l'antica divisione agraria. Non si possono tuttavia ignorare quelle tracce, come fossi e sentieri campestri, che testimoniano il disegno agrario. Nè si possono trascurare gli elementi toponomastici, le notizie storiche e i ritrovamenti archeologici, là dove siano utili all'identificazione degli insediamenti romani.

DDI - I fiumi Tergola, Musone e il rio Colatore attraversano la zona con andamento discontinuo, cancellando in parte la linea del decumano; tuttavia sono ancora leggibili strade campestri, sentieri e canali d'irrigazione, anche se non completamente coincidenti con il reticolo sovrapposto.

DDII - Ha inizio in località Cà Mercato, lungo la strada che conduce a Cà Magro, percorrendo una lunghezza di tre centurie, poi la via si articola lungo lo scolo Pelosa, subendo una sensibile deviazione in direzione nord.

DDIII-DDIV - Il fiume Musone delimita con il suo corso la zona nord-est della centuriazione. I due *decumani* potrebbero essere inseriti nell'ambito del reticolato, ma, come appare dalla lettura della carta topografica, hanno subito delle variazioni in epoca moderna, in seguito al mutamento del corso del fiume. Infatti la strada che in Contrada Straelle è abbastanza rettilinea devia da C. Giarretta a C. Ghedini in direzione SE, seguendo l'andamento del Musone e coincidendo con il DDIII.

Il ricordo dell'antica rete stradale persiste ancora nei termini Straelle, Stradelle, che si ripetono con frequenza in questa zona centuriata. Il toponimo trae infatti la propria origine dal latino *sternere*, da cui *strata via*, con chiaro riferimento alla struttura lastricata della via.

In epoca medioevale tale denominazione si conserva per attribuirle alle strade romane ancora efficienti⁽⁵⁴⁾.

(54) DU CANGE, *op. cit.*, s.v. « *strata* »: *via pubblica lapidibus, seu silice munita*; G. SERRA, *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee nel Canavese*, Cluy 1927, p. 263: « A tratti superstiti di

DDV - Per un breve tratto è riconoscibile lungo la via Straelle, poi da C. Ghedini fino a C. Giarretta si discosta per circa 200 m, seguendo il percorso del fiume Musone vecchio, in direzione SE.

Passiamo ora allo studio delle tracce dei *limites*, ancora esistenti, posti alla sinistra del DM.

SDI - I primi tratti di allineamento si trovano lungo una strada che conduce da Cà Tomasin a Cà Batan, sconvolti poi dal fiume Tergola, riappaiono in località Cà Agostin. Altre tracce sono evidenti lungo un fossato in località Cà Masiero, seguono linee di confine comunale e una strada carrozzabile da Cà Rossato per Ronchi fino a Case Goffarello, dove il Rio Veternigo fa scomparire le linee fino a nord di Ziniago.

SDII - Il tratto rettilineo da C. Puguelin fino all'incrocio con la via Lardona, prevalentemente costituito da canali e sentieri campestri, dovrebbe rappresentare una traccia dell'antico *limes*, interrotto però dal corso del fiume Tergola. Riappare in prossimità di C. Mercato per proseguire, lungo il confine di provincia all'incrocio con la via Cornara⁽⁵⁵⁾ (fig. 3), fino a Lusore, dove s'interrompe. Dopo Cà Ballàn la via subisce una deviazione in senso sud-ovest, per riprendere in direzione rettilinea per C. Ghedini, Pal.zo Zobeo e C. Boatto.

SDIII - Dall'incrocio con il canale Piovego inizia una strada rettilinea fino al fiume Musone dei Sassi, poi segue un canale e sentieri campestri.

Oltrepassato il KM, il *limes* prosegue per Bronzola, Stra-delle, C. Ruffato, interrotto a questo punto dallo Scolo Fiu-

strade romane erano riservate sulle carte medioevali i nomi di via strate, via stratelle ». P. FUSTIER, *La route*, Paris 1968, pp. 66, 150, 159; R. CHEVALLIER, *Le voies romaines*, Paris 1972, p. 145.

(55) Secondo il GLORIA, *L'agro patav.*, cit., p. 121, la attuale via Cornara deriverebbe da un gentilizio *Cornelia*. Tale toponimo non è però riportato dall'OLIVIERI, *op. cit.*



FIG. 3 - Incrocio tra la via Cornara e la via Caltana.

micello per un tratto di due centurie, riappare in seguito lungo alcuni sentieri ed una strada fino a V.la da Mosto.

SDIV - Dopo alcuni tratti di canali e fossi da C. Cavinato fino a C. Chidon, si possono notare altre tracce da C. Mattiazzo per Fiumicello lungo una strada e allineamenti di canali, seguiti parallelamente dai confini di comune.

SDV - Nella zona ad ovest del KM vi sono alcune tracce insignificanti, tranne l'allineamento dei confini di comune. Più determinante invece il tratto di strada che parte da C. Callegano e prosegue in un sentiero campestre che costeggia lo scolo Fiumicello, interrompendosi in prossimità del fosso Lusore vecchio.

SDVI - Anche questo decumano non presenta tracce notevoli ad ovest del KM, se non una linea di confine comunale ed un breve tratto di strada a nord di Barucchella, mentre è possibile una ricostruzione completa da sud di Campodarsego, attraversando i centri di Villanova di Camposampiero, Madonna Mora, Caltana, fino a C. Bragato. E' interessante anche notare lo spostamento della strada nei

tratto C. Busato-C. Bragato verso sud, dovuto all'ansa che il fosso Lusore compie in questa direzione (tav. III).

SDVII - E' formato da una successione di sentieri che iniziano in prossimità di Villa Farini e C. Bano, dove il fiume Tergola, con il suo andamento, interrompe l'allineamento, riscontrabile nuovamente da C. Scatolin per Murrelle, seguendo lo Scolo Cagnaro.

SDVIII - Anche questo decumano subisce l'azione dell'andamento tortuoso del fiume Tergola, tuttavia è possibile ricostruire alcuni allineamenti in località C. Favareto e quindi da C. Francischi attraverso Volpino fino a sud di Ballo. Gli attuali confini comunali e provinciali sono stati tracciati lungo tale linea.

SDIX - Il primo tratto inizia da C. Menini fino all'incrocio con il fiume Tergola, in seguito il *limes* appare lungo lo Scolo Maggiore da C. Favareto fino a C. Pinton.

SDX - Successione di sentieri da C. Boaretto fino a Villa Ponte, dove subentra l'azione distruttiva del Tergola. Dalla località Pionca per Mellaredo fino a C. Pinton si trovano alcuni canali d'irrigazione che s'interrompono all'incrocio con lo Scolo Cavinello e la linea ferroviaria.

Cerchiamo ora di analizzare quanto ancora rimane degli antichi *cardoines*, iniziando da quelli posti ad est del *cardo maximus*. Questi vengono indicati con la sigla di CK seguita dalla numerazione progressiva romana.

La descrizione parte sempre dalla zona sud della centuriazione.

CKI - Le prime tracce s'incontrano dalla località Romano⁽⁵⁶⁾ fino a Campanigalle, lungo una strada carrozzabile, interrotta dopo otto centurie dal corso del fiume Tergola. Sono riconoscibili altre tracce nei pressi di S. Michele

(56) OLIVIERI, *op. cit.*, p. 8, Romano da *Romanus*, in vari casi il nome è da intendere in senso etnico, in contrapposto a genti circostanti. Non pare verosimile l'attinenza con le Arimannie (colonie militari), da cui derivano toponimi come Rimagna, Romanore, Romano, cfr. G. FASSOLI, *I Longobardi in Italia*, Bologna 1965, p. 31.

e a Modanato, e in un canale che partendo dalla via Straelle giunge al canale Sime.

CKII - Di questo *kardo* rimane un breve tratto nei pressi di C. Pittarello, s'incontra in seguito un rettilineo da C. Frattina fino alla località Bazzatti. Altre linee da C. Burlini a S. Michele delle Badesse e allineamenti di fossati a C. Mercato e a C. Rubinato.

CKIII - Le prime tracce si incontrano da C. Pontarola a Villa Romiati, poi da Stradelle e Piovego. Alcune linee di confine comunale proseguono fino C. Zuliani.

Il Serra ricorda il nome Piovega come toponimo che sta ad indicare una « via del reticolato romano » oppure una « via maestra di un territorio rurale o cittadino ».

Tale termine deriverebbe infatti dal latino *publica via*, da cui, in epoca medioevale, Ployba e successivamente le trasformazioni locali Piovega e Piova⁽⁵⁷⁾.

CKIV - Il *limes* corre per un tratto lungo alcuni sentieri che seguono la direzione del fiume Tergola. Altre testimonianze dell'antica linea agraria s'incontrano nel lungo rettifilo che da Contrada Piova giunge a C. Bressanin.

CKV - Questo quinto *kardo* si può considerare tra i meglio conservati, infatti percorre una strada carrozzabile in perfetta ortogonalità con i decumani, per una lunghezza di circa 11 centurie, senza interruzioni fino a Contrada Straelle.

CKVI - E' ricostruibile da C. Scatolin fino a C. Gazzaro lungo una strada carrozzabile, percorsa anche dalle linee di confine.

CKVII - Rettifilo da C. Rettore fino al Casolare Gasperini.

CKVIII - All'inizio troviamo un rettifilo che subisce una deviazione causata dallo Scolo la Piova. Nei pressi di C. Zorzi riprende l'allineamento interrotto dal corso del fiume Musone Vecchio.

(57) SERRA, *op. cit.*, pp. 260 e 312.

CKIX - Percorre la strada Cornara ⁽⁵⁸⁾, dalla medesima località Cornara fino a C. Rinaldo, dove subisce una lieve deviazione. Il rettilineo riprende senza interruzione fino all'incrocio con il fiume Musone.

CKX - Tracce considerevoli da C. Bettenini lungo una carrozzabile e sentieri, sottolineati anche dal confine di provincia, poi ancora dalla località Zentinianella fino a C. dell'Ospedale.

CKXI - Si può osservare un tratto notevole da Mallaredo fino a Caselle, dopo una interruzione di circa 100 m riprende a S. Angelo fino a C. Rebeschin.

CKXII - Il *limes* è ricostruibile interamente da C. Gloria fino a C. Rocco, percorre infatti una carrozzabile, sentieri e fossati che si susseguono senza interruzioni.

CKXIII - Inizia dallo Scolo Bolenga che si può considerare limite meridionale della centuriazione di *Patavium*, lungo una strada carrozzabile e sentieri campestri fino a C. Giroto, dove s'interrompe bruscamente a causa del passaggio dello Scolo Fiumicello, riprende in seguito lungo un sentiero e coltivazioni allineate fino a C. Bianchini.

CKXIV - Di questo *cardo* rimangono notevoli testimonianze da C. Ceoldo fino a C. se Goffarello, dove il Rio Veternigo interrompe il rettilineo che riprende poi fino a Boaria lungo un sentiero.

CKXV - Interrotto inizialmente dallo Scolo Pionca, prosegue poi senza interruzioni fino alla località Scuole.

CKXVI - Le prime tracce s'incontrano lungo la strada che conduce da C. Pinton fino a C. Spigliati. L'allineamento prosegue da C. Frasson a C. Bianchini.

CKXVII - Lo Scolo Balzano interrompe l'allineamento continuo che era iniziato dalla località C. Pinton.

CKXVIII - Anche per questo *limes* la situazione idrografica del territorio influisce in modo negativo sulla rego-

⁽⁵⁸⁾ Cfr. nota (55).

larità dell'antica divisione agraria, infatti il Rio Veternigo interrompe le tracce di allineamenti iniziati nei pressi di C. Busato.

CKXIX - La zona è sconvolta dal percorso del fosso Lusore e da numerosi canali. Si possono ricostruire solo alcune tracce nella zona compresa tra il fosso Lusore e il Canale Caltressa.

CKXX - I numerosi canali che percorrono la zona hanno cancellato quasi totalmente questo *kardo*, ricostruibile solo nel breve tratto di strada che conduce dalla località il Borgo a C. Zanin.

Rimangono ancora, per completare le linee dell'antico disegno agrario di Camposampiero, i *kardines* posti ad occidente del KM, cioè quelli che vengono definiti con la sigla VK. Anche per questi si parte sempre dalla zona meridionale (tav. I).

VKI - Scarse tracce lungo un sentiero e allineamenti di coltivazioni da C. Carlini a C. Batàn.

VKII - Brevi tratti ricostruibili da C. Bano a C. Esso e nei pressi di C. Peròn.

VKIII - Percorre completamente la via Lardona fino a S. Giustina in Colle.

VKIV - Il ricordo di questa linea agraria appare nei pressi di C. Rossato. Per il resto solo qualche fosso in allineamento.

VKV - Strada rettilinea e continua che costeggia il canale Piovego da Villa Bozza fino ad Arsego. Il rettifilo viene proseguito con alcuni canali in località Oltre Arsego.

VKVI - Nei pressi di S. Maria di Non⁽⁵⁹⁾ parte un sentiero che confluisce nella via Sconta. Altre linee si possono ricostruire da C. Pugnalin all'incrocio con la Ferrovia l'Ostiglia, fino a C. Pasquali.

(59) C.A. F. 50, I SE.

Troppo inconsistenti le tracce degli VKVII, VKVIII, VKIX, VKX, per poterne delineare l'andamento con sicurezza.

9. - Numerose e ben riconoscibili, ancor oggi, sono le suddivisioni interne delle centurie. Sappiamo dalle testimonianze degli agrimensori⁽⁶⁰⁾ che ogni centuria poteva venire divisa in tante parti minori da *limites intercisivi*, cioè da linee di delimitazione degli appezzamenti interni alla centuria. Tali suddivisioni non erano sempre uguali per ogni centuriazione, ma potevano variare a seconda delle assegnazioni ai singoli coloni o della sistemazione agraria dei terreni. Mentre in alcuni terreni sono appena avvertibili, per il territorio padovano sono invece di facile rilevamento, perciò per evitare ulteriori e particolareggiate suddivisioni, ricorderemo come esemplificazione nella zona di Bosco del Vescovo una divisione interna formata da due *limites* incrociantsi al centro, in modo da formare quattro quadrati minori⁽⁶¹⁾ (figg. 4-5 e tav. I).

Da ultimo è significativo notare che in parecchi degli incroci esplorati nel territorio considerato, s'incontrano con frequenza edicole e cappelle, poste in un angolo dell'incrocio (fig. 6), oppure addirittura al centro del quadrivio (figg. 7-8).

⁽⁶⁰⁾ COMMENTUM DE AGRORUM QUALITATE AGGENI, p. 52 (THULIN), *Video ergo illum agrum, qui dum in se ducenta et eo amplius iugera contineret, postea iussu principum intercisivis limitibus est distributus quinquagenis iugeribus vel amplius, ut qualitas locorum inventa est. Quae intercisiones per trifinia et quadrifinia sive intervenientium vel interpositorum ratione signorum cernuntur esse dispositae.*

⁽⁶¹⁾ Il CASTAGNOLI, *op. cit.*, p. 27, parla di queste suddivisioni interne presentando una serie di esempi sull'argomento, dalle «centurie divise, per mezzo di due *limites* incrociantsi, in quattro quadrati», a quelle frazionate in numerose ripartizioni interne. Queste ripartizioni potevano essere quadrate o rettangolari.



FIG. 4 - Bosco del Vescovo: via campestre rettilinea, costeggiata da fossati.



FIG. 5 - Bosco del Vescovo: strada campestre rettilinea.



FIG. 6 - Località S. Andrea, in direzione di Villanova di Camposampiero.



FIG. 7 - Cappella di S. Antonio. Incrocio tra le vie Garelli e Quattrocà.



FIG. 8 - Località S. Angelo in Sala. Cappella dedicata a Maria.

Si può supporre che tali tabernacoli abbiano occupato, in tempi diversi, il sito di antichi tempietti compitali ⁽⁶²⁾ oppure di quei cippi terminali che erano situati nei *limites* degli agri centuriati.

Una analoga situazione si può osservare nella pianura emiliana, dove lo Chevallier ⁽⁶³⁾ ha messo in evidenza questo problema di continuità storica, ponendo giustamente in relazione le cappelle rurali con gli antichi limiti. Il luogo ha conservato quindi, pur con diverse forme religiose, la primitiva funzione sacra.

Una ulteriore prova della persistenza della suddivisione agraria del territorio sarebbe, secondo la testimonianza del Legnazzi ⁽⁶⁴⁾, l'abitudine che i contadini conservano alla vecchia distanza geometrica dei campi, tanto che per indicare una distanza dicono 1 quadrato, 2 quadrati ecc., nè mai pronunciano km. o miglia. La mancanza di latifondo pare abbia mantenuto lo spirito della colonia romana.

⁽⁶²⁾ Il *compitum* è l'incrocio di due o più strade, in città o in campagna. È un centro e luogo di riunione consacrato al culto degli dei *Lares compitales* o *viales*. Il nome di *compitum* si applicava anche alle edicole, altari o cappelle aperte, destinate al culto. Per un significato più completo del termine si rimanda a G. WISSOWA, in *R.E.* IV¹ (1900) s.v. « *Compitum* »; coll. 792-4; E. SAGLIO, in *Dict. Ant.* s.v. « *Compitum* », DU CANGE, *op. cit.*, s.v. « *Competum* »: *Locus in quem conveniunt*.

⁽⁶³⁾ CHEVALLIER, *La centuriazione e la colonizzazione romana dell'ottava regione augustea Emilia-Romagna*, in « *L'Universo* », (1960), pp. 1079-80.

⁽⁶⁴⁾ LEGNAZZI, *op. cit.*, p. 216.

REPERTORIO DI SCAVI E SCOPERTE (tav. III)

1. LOREGGIA F. 50, I NE
Prov. Padova; Com. Loreggia
Al centro del Comune, nei campi vi sono tracce di abitato rurale romano: mattoni, tegole fittili, anfore. Il materiale è andato in parte disperso o risepellito. La località è ubicata al confine settentrionale della centuriazione del circondario di Camposampiero. Età imperiale.
Bibl.: A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Padova 1862, p. 205; C.A. F. 50, I NE, 2 (*Edizione Archeologica della Carta d'Italia al 100.000*, foglio 50 (Padova) a cura di C. GASPAROTTO, Firenze 1959).

2. RIO RUSTEGA F. 50, I NE
Prov. Padova; Com. Loreggia
Nei pressi del Rio Rustega si rinvennero una lapide funeraria e tracce di tombe romane a incinerazione, di età imperiale.
La lapide si trova al Museo Civico di Padova, il resto è stato disperso.
Bibl.: L. ROSTIROLA, *Camposampiero*, Padova 1924, p. 82; C.I.L. V, 2904; C.A. F. 50, I NE, 3.

3. CAMPOSAMPIERO F. 50, I SE
Prov. Padova; Com. Camposampiero
Resti d'abitato d'età romana imperiale con sovrapposizioni di età medievale. Mancano dati precisi sulle località dei precedenti ritrovamenti. Assai frequenti sono i ritrovamenti di mattoni romani e monete imperiali di epoche diverse.
Camposampiero può essere considerato un importante *pagus* dell'agro patavino, situato sul tracciato della via *Aurelia* (*Patavium-Acelum*).

Bibl.: G. CITTADELLA, in « Guida di Padova », Padova 1842, p. 543; GLORIA, *Terr. pad. ill.*, cit., p. 205; C.A. F. 50, I SE, 1.

4. CAMPOSAMPIERO F. 50, I SE

Prov. Padova; Com. Camposampiero

Lungo la via Straelle, a prof. di m. 0,60-0,50 si trovarono resti di tombe romane « alla cappuccina », manomesse. Età imprecisata, forse tarda età imperiale (III-IV sec.). La maggior parte dei ritrovamenti è andata dispersa.

Bibl.: ROSTIRCLA, *op. cit.*, p. 82; C.A. F. 50, I SE, 2.

5. S. GIUSTINA IN COLLE F. 50, I SE

Prov. Padova; Com. S. Giustina in Colle

Nei muri del campanile romanico sono in opera mattoni romani. Numerosi mattoni e frammenti architettonici o lapidari si trovarono durante i lavori di aratura. S. Giustina si trova in una località sopraelevata rispetto alla campagna circostante. Questo fatto, insieme al nome, fa pensare che qui sia sorto, in tarda età imperiale (IV sec.) un castelliere in difesa dell'agro centuriato patavino. Il territorio dell'antica pieve di S. Giustina raggiungeva la circoscrizione ecclesiastica della Cattedrale patavina. Fatto che potrebbe confermare l'importanza, in età romana imperiale, di questo centro rurale.

Bibl.: GLORIA, *Terr. pad. ill.*, cit., p. 203; ROSTIRCLA, *op. cit.*, p. 86; C.A. F. 50, II SE, 3.

6. S. GIORGIO DELLE PERTICHE F. 50, I SE

Prov. Padova; Com. S. Giorgio delle Pertiche

Tracce sicure di importante centro rurale dell'agro centuriato patavino:

a) Nell'area del comune, nei campi, ritrovamenti sparsi di vasi fittili veneto-romani (II-I sec. a.C.).

b) Nella campagna frequenti ritrovamenti di mattoni romani e di tegoloni fittili. Qualche timbro: il più frequente è *Cartoriana*.

c) Nel territorio del Comune, in località imprecisata, si trovò una tomba da incinerazione intatta, contenente una moneta di G. Cesare.

d) In paese, ma in località imprecisata, un mosaico romano di tipo semplice.

e) Alla Croce, un pozzo romano a canna ottagonale. Età imperiale (II-III d.C.). Tuttora *in situ*.

Bibl.: ROSTIROLA, *op. cit.*, cap. I; C.A. F. 50, I SE, 4.

7. PINTON F. 50, I SE

Prov. Padova; Com. S. Giorgio delle Pertiche

Nei campi della località si trovano frequentemente ammassi di mattoni romani nonché molti vasetti fittili di uso incerto. Sono state osservate anche fondazioni di abitazioni rurali di età imperiale.

Bibl.: ROSTIROLA, *op. cit.*, cap. I; C.A. F. 50, I SE, 5.

8. S. MICHELE DELLE BADESSE F. 50, I SE

Prov. Padova; Com. Borgoricco

Nei campi si trovano spesso mattoni romani, per lo più dispersi o risepelliti. Il centro abitato della frazione resta al sud immediato dalla « strada del Desmàn », il presumibile *decumanus maximus* della centuriazione del circondario di Camposampiero, pertinente al municipio patavino.

Bibl.: ROSTIROLA, *op. cit.*, cap. I; C.A. F. 50, I SE, 6.

9. CURTAROLO F. 50, I SE

Prov. Padova; Com. Curtarolo

a) Grande base di statua onoraria, un tempo giacente innanzi alla Chiesa Parrocchiale, in marmo rosso di Verona, dell'imperatore Pertinace. Età: 193 d.C.

b) Ritrovamenti fortuiti di varie lapidi, in località im-

precisate. Fra queste è la lapide votiva a Priapo di T. Aelius Q.F. del II sec. d.C.

c) Nei campi del Comune affiorano numerosi mattoni e tegoloni. Alcuni laterizi con timbri, il più frequente è *Cartoriana*.

d) In località Palazzina di Pieve di Curtarolo è stata rinvenuta nel 1966 una canoa di età preistorica non meglio precisata.

Curtarolo sembra essere stato un *pagus* o una *mansio* importante in prossimità della via romana *Patavium* - Valle del Brenta.

Bibl.: a) C.I.L., V, 1, 2821; A. MOSCHETTI, in « Boll. Museo Civ. Padova », I, 1898, p. 27. b)-c) C.I.L., V, 1, 2889; GLORIA, *Terr. pad. ill.*, cit., II, p. 293; GASPOTTO, *Pad. rom.*, cit., p. 137, nota 15; C.A. F. 50, I SE, 8. d) Archivio della Soprintendenza alle Antichità delle Venezie, Padova (Pos. D, anno 1966-67).

10. VACCARINO F. 50, I SE

Prov. Padova; Com. Piazzola sul Brenta

Proprietà Trieste.

A nord, presso la fattoria era traccia di un castelliere. Nella terra di smottamento si rinvenne una grande quantità di frammenti di vasi fittili, di mattoni, alcuni con timbro *Cartoriana*. Si trovò anche una lastra fittile con la figura di Cibele fra i leoni (III sec. d.C.) e un piccolo cippo funerario. I fittili, databili al II-III sec. d.C., provano la presenza di un abitato rurale romano; il castelliere risale, più probabilmente a tarda età imperiale: III-IV sec. d.C..

Bibl. C.A. F. 50, I SE, 10.

11. VACCARINO F. 50, I SO

Prov. Padova; Com. Piazzola sul Brenta

In località Ca' Gambin, nel 1932-33, in uno sterro imprecisato furono ritrovati alcuni laterizi romani, di

età imperiale: un pezzo di doccia, tegoloni, mattoni, per lo più frammentari.

Tracce di abitato rurale.

Bibl.: « Boll. Museo Civ. Padova » XXVII-XXVIII, 1934-39, p. 285; C.A. F. 50, I SO, 2.

12. S. MARIA DI NON F. 50, I SE

Prov. Padova; Com. Curtarolo

Si rinvennero nel centro abitato tracce di tombe romane, d'età imperiale, a incinerazione e due lapidi funerarie dello stesso tempo.

Il nome della Chiesa e, quindi, della frazione deriva da un S. Maria de Nono (*ad Nonum lapidem*) testimoniato in più documenti del Medio-Evo. La Chiesa sorse pertanto presso il IX miliario della via romana *Patavium* = Valle del Brenta.

Bibl.: C.I.L. V, 1987, 3021; GLORIA, *Terr. pad. Ill.*, cit., p. 192; C.A. F. 50, I SE, 9.

13. CAMPODARSEGO F. 50, I SE

Prov. Padova; Com. Campodarsego

Mattoni romani in opera nella chiesa parrocchiale di S. Martino.

Nei campi sono frequenti i ritrovamenti di mattoni romani di età imperiale, dispersi o *in situ*.

Bibl.: GLORIA, *Terr. pad. ill.*, cit., p. 190; GASPAROTTO, *Pad. rom.*, cit., p. 152; C.A. F. 50, I SE, 7.

14. TAVELLO F. 50, II NE

Prov. Padova; Com. Limena

Nel 1887 furono trovate alcune tombe romane alla cappuccina, di cui si conservano 12 tegole con timbro, frammentarie. Sono conservate nel Lapidario del Museo Civ. di Padova.

Bibl.: *Not. Scavi*, (1888), p. 555; C.A. F. 50, II NE, 4.

15. TAVO F. 50, II NE
 Prov. Padova; Com. Vigodarzere
 Il toponimo « Tavo » deriva da *Octavum-ad Octavum (lapidem)* dei documenti medievali. Qui pertanto cadeva l'VIII miliario della via romana che da *Patavium* si dirigeva verso la Valle del Brenta. Si ha notizia di ritrovamenti, non conservati, forse riutilizzati, di lapidi funerarie di età imperiale.
 Bibl.: GLORIA, *Terr. pad. ill.*, cit., p. 139. FRACCARO, *Intorno ai confini*, cit., p. 89; GASPAROTTO, *Pad. rom.*, cit., p. 137; C.A. F. 50, II NE, 5.
16. LIMENA F. 50, II NE
 Prov. Padova; Com. Limena
 Base marmorea con iscrizione funeraria d'età imperiale, attualmente nel Lapidario del Museo Civ. di Padova. Numerose altre lapidi funerarie sono state riutilizzate o disperse.
 Forse le tombe si trovano lungo una via di raccordo fra via dell'Arzere e quella della Valle del Brenta. Limena fu probabilmente un centro importante dell'agro patavino, già Pieve all'inizio del X sec.
 Bibl.: C.I.L., V, 3022; GLORIA, *Terr. pad. ill.*, cit., p. 115; C.A. F. 50, II NE, 3.
17. ALTICHIERO F. 50, II NE
 Prov. Padova; Com. Padova
 a) In vicinanza della Chiesa Parrocchiale, in zona imprecisata, fu trovata una edicoletta funeraria con i busti dei defunti (coppia coniugale), databile al III sec. d.C..
 b) Stele funeraria paleoveneta, databile al V sec. a.C.. Il soggetto è tradizionale: il defunto, su un carro trainato dai cavalli, si avvia agli Inferi. La provenienza è incerta.
 Bibl.: a) C.I.L., V, 1, 2947; GLORIA, *Terr. pad. ill.*, cit. II, p. 129; GASPAROTTO, *Pad. rom.*, cit., p. 137; C.A. F. 50, II NE, 6. b) *Arch. Soprin. Ant. Venezia* (Pos. VIII, 5); *Gazzettino di Padova*, 1° aprile 1967.

18. NOALE F. 51, IV SO
Prov. Venezia; Com. Noale
In zona imprecisata, è stata rinvenuto un sesterzio attribuito a Faustina Minore (II sec. d.C.).
Bibl.: *Arch. Soprin. Ant. Venezia* (Pos. 0.4 Venezia, 1955); *Gazzetta del Veneto*, 30 agosto 1955; L. GALLO, *Castello di Stigliano, Sala e Noale*, Venezia 1960, p. 15.
19. STIGLIANO F. 51, IV SO
Prov. Venezia; Com. Stigliano
Ritrovamenti sporadici, in zone non precisate, di alcune monete. Tra esse una attribuita a Giulia Augusta e tre sesterzi di Severo Alessandro, Tiberio e Adriano.
Bibl.: *Arch. Soprin. Ant. Venezia* (Pos. 0.4 Venezia, 1955); *Gazzetta del Veneto*, 30 agosto 1955.
20. VERTENIGO F. 51, IV SO
Prov. Venezia; Com. Vertenigo
Ritrovamento fortuito di un sesterzio, in bronzo, dell'imperatore Massimino (III sec. d. C.).
Bibl.: *Arch. Soprin. Ant. Venezia* (Pos. 0.4 Venezia, 1955); GALLO, *op. cit.*, p. 15; *Gazzetta del Veneto*, 30 agosto 1955.
21. ZIANIGO F. 51, IV SO
Prov. Venezia; Com. Zianigo
a) In zona non precisata, furono rinvenute una statuetta in bronzo, forse di divinità romana e un'anfora gallo-romana.
b) Sempre nella stessa località fu rinvenuta una moneta di Traiano, con avanzi di cimeli e di armi.
Bibl.: a) GALLO, *op. cit.*, p. 16; b) *Arch. Soprin. Ant. Venezia* (Pos. 0.4 Venezia, 1955); *Gazzetta del Veneto*, 30 agosto 1955.

22. CAMPOCROCE

F. 51, IV NO

Prov. Venezia; Com. Mirano

Nel 1940, nella Villa Perocco furono rinvenute due testine di divinità pagane, oppure appartenenti ad una edicola di Penati, fu trovata, inoltre una testa maschile in bassorilievo di marmo. Età romana, non meglio precisata.

Bibl.: *Arch. Soprin. Ant. Venezia* (Pos. 0.4 Venezia, 1955); *Gazzetta del Veneto*, 30 agosto 1955; GALLO, *op. cit.*, p. 18.

23. RIVALE

F. 51, III NO

Prov. Venezia; Com. Rivale

A nord di Rivale, tra lo scolo Maggiore e lo scolo Volpino, fu rinvenuta un'ascia di pietra serpentina, conservata presso la Soprintendenza. Età preistorica, non meglio precisata.

Bibl.: Inedito. Notizia della *Soprintendenza alle Antichità delle Venezia*, Padova.

GIOVANNA BONORA

Desidero ringraziare i Proff. N. Alfieri e L. Bosio, che mi hanno cortesemente elargito suggerimenti ed aiuti.

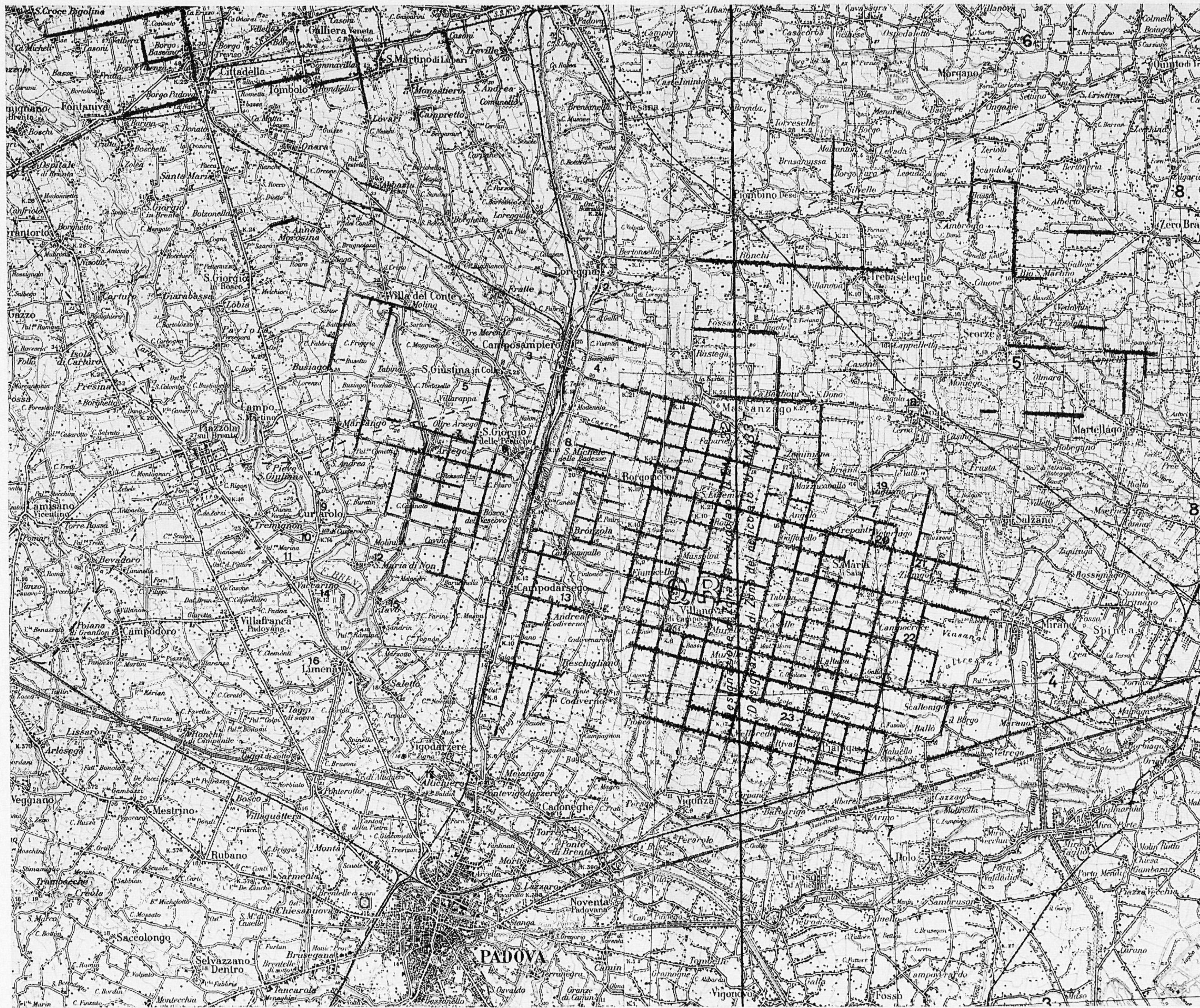
Mentre questo articolo era già in bozze, il manoscritto inedito del Kandler è stato pubblicato da G. RAMILLI, *Gli agri centuriati di Padova e di Pola nell'interpretazione di Pietro Kandler*, in « *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* », XX-XXI (1972-73), pp. 5-101. Non è stato quindi possibile compiere uno studio completo del manoscritto suddetto per una verifica, indubbiamente proficua, con i risultati qui raggiunti. Si può tuttavia notare che la ricerca effettuata sulle carte topografiche dell'I.G.M. sembra convalidare, nei caratteri generali, (confini ed orientamento del territorio centuriato) le prime intuizioni del Kandler, contribuendo, d'altra parte, ad una definizione più particolareggiata dei singoli *limites*.



TAV. I - Particolare del reticolato agrario romano (dalla tavoletta 50 I SE dell'I.G.M., ridotta alla scala di 1:50.000).



TAV. II - Confine meridionale della centuriazione (dalla tavoletta 51 III NO dell'I.G.M., ridotta alla scala 1:50.000).



TAV. III - Ricostruzione della centuriazione del territorio di Camposampiero (dai fogli 50 (Padova) e 51 (Venezia) dell'I.G.M., alla scala 1:100.000).

Un miniatore padovano nella prima metà del Quattrocento (*)

Alla Biblioteca del Museo Civico di Padova esiste un pregevole manoscritto pergameneo del primo Quattrocento (B.P. 1746) le cui miniature (figg. 1-4) costituiscono una interessante testimonianza della illustrazione libraria padovana di gusto tardogotico, la cui fisionomia generale si va sempre meglio definendo (1).

Si tratta di un *Volumen Statutorum Magnificae Civitatis Paduae refformatorum sub anno 1420* (2) e cioè di una trascrizione, in elegante scrittura gotica, degli Statuti padovani entrati in vigore nel 1420 quando, con l'avvento della Serenissima, i vecchi ordinamenti vennero mo-

(*) Articolo pubblicato con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

(1) Un importante contributo in questo senso è offerto dal recente articolo di C. HUTER, *The Novella Master: a paduan illuminator around 1400*, « *Arte Veneta* », XXV, 1971, pp. 9-27. Vedi pure G. MARIANI CANOVA, *Manoscritti miniati dal XV al XVIII secolo*, in ABATE-G. LUISETTO, *Codici e manoscritti della biblioteca Antoniana*, II, Vicenza 1975, pp. 745-62.

(2) Il manoscritto è acefalo. Il titolo qui riportato è quello tradizionalmente usato per indicare il testo degli Statuti del 1420. Si confronti a questo proposito anche l'altra copia, certamente primoquattrocentesca degli stessi Statuti conservata alla Biblioteca del Museo Civico (B.P. 1236) dove questo titolo è dato per esteso.



FIG. 1 - PADOVA, Biblioteca del Museo Civico. *Volumen Statutorum Magnificae Civitatis Paduae refformatorum sub anno 1420*, ms. B.P. 1746, c. 38 v.

Statutorum Communis patris libere quarantus de Rebus divinis
incipit. et post de manutentione ecclesiarum et privilegiorum clericorum. R. et p. a.



Deest autem domino Guido de Rubertis ad
xxvii. Presbiteris ecclesie sancte protocolatorum
Circuli duntaxat et solumentur per communem patrem
libere Quatoraginta denariorum uenietur
annuatim pro officio ipsius ecclesie celebrando
secundum quod iuncti statuto communis patris
continetur. Et uacantibus beneficiis totis
et uice communis patris patroni et institutoris ipsius ecclesie debeant
nominari et presentari alii sufficientes et idonei beneficiarios ipsi
ecclesie domino episcopo ad quem spectat humanis conuentione.

Statutum uetus dicitur anno mcccxxxvi. In die uenis sancte
Secundum festiuitatem uirginis marie communi et communis
diebus et festiuitatibus duodecim apostolorum et festiuitatibus
beati Antonii et festiuitate de summo nulla statio alienus nunciamon
aperiatur. Et aliqua eorum nichil uideatur nisi cibaria uel uictu
aria ad comedendum. Et uisitate patris sancti per solutorum unguis
pro quolibet officio et quolibet uice. Et quolibet possit denunti
are et habere medicamentum banni nisi uicibus festis eent nunciamon a
uales quocumque uicem artificibus et mercatoribus tam ciuibus quam
foris ad nunciandum existens tenere a partibus statioes suas i
nunciandis quibus ac eent non obstante quod dies aliqui festiuit
et solennis sit.

Possint tamen Caligari calcare et statores induere quolibet
die etiam solenni usque ad horam tertiam et in predictis
ubi libestia stationum tenuerit aperta. Et Caligari possit tene
re una ceteris stationibus suis apertam.

Risus aliquis seu barbicosus iocundare patris non debeat ali
quod uicem eorum communis aut die aliquo solennis
festiuitate per solutorum. lx. puorum nisi fuerit caritatis. Et qu
bet possit denuntiare et habere medicamentum banni.

Dullus beatus sanctificus uel alius quisque debeat can
tate aut boues et carum quatuor unquam aliquo die festi

FIG. 2 - PADOVA, Biblioteca del Museo Civico. *Volumen Statutorum Magnificae Ciuitatis Paduae refformatorum sub anno 1420*, ms. B.P. 1746, c. 239 r.



FIG. 3 - PADOVA, Biblioteca del Museo Civico. *Volumen Statutorum Magnificae Civitatis Paduae refformatorum sub anno 1420*, ms. B.P. 1746, c. 38v.

in p[ro]prietate
nationum ad ip[s]am discum

De massano pignorum



De[m]ta
ccccxx
massan
deat a
sibi o[mn]i
ad eius
formam
incipit
a lib[er]o

de pignorib[us] loquitur: Et fiat
p[ro]prietatem p[ro]p[ri]e hoc modo ut
uis massanus dixerit se r[ati]o
tis p[ro]p[ri]e convocari tunc esse q[ui]
lia communis pad[ua] et unius ga
et unus Gastaldionum frat[er]
onum pro qualibet frater
et lanarum draperiarum
et c[um] deliberatio[n]e consilio ac

FIG. 4 - PADOVA, Biblioteca del Museo Civico. *Volumen Statutorum Magnificae Civitatis Paduae refformatorum sub anno 1420*, ms. B.P. 1746, (iniziale).

dificati sotto la giurisdizione del podestà Marco Dandolo e del capitano Lorenzo Bragadin ⁽³⁾.

La stesura del volume e la sua decorazione si devono con tutta probabilità far risalire agli anni 1425-30. Il termine *ante quem* è facilmente individuabile considerando che nel manoscritto manca ogni traccia di quelle parziali ma pur importanti modifiche alla legislazione del 1420 operate da Francesco Foscari appunto nel 1430 ⁽⁴⁾. Per quanto riguarda invece il termine *post quem* è da notare come alla c. 22r sotto il titolo « De solutione Cancellarii domini potestatis » sia riportata, entro il testo degli Statuti e dalla stessa mano che vergò tutto il resto del volume, una lettera ducale del Foscari datata « in nostro ducali palacio die secundo mensis maii indicione tercia MCCCCXXV » che tratta appunto dell'argomento. Tale lettera è inserita nel libro I tra la rubrica XXIII « De notariis vulpis et lupi » e la rubrica XXV « De cancellaria Comunis » al posto della rubrica XXIV « De notariis Statutorum » che è omessa ⁽⁵⁾. Evidentemente lo spazio era stato preventivato appunto per tale rubrica, ma si preferì poi sostituirvi la ducale che si considerava più importante o di cui si era venuti appena a conoscenza.

⁽³⁾ Per il significato giuridico dei codici statutari riformati nel 1420 vedi A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e del '500*, Bari, 1964, pp. 52-58 e A. PINO-BRANCA, *Il Comune di Padova sotto la Dominante nel Sec. XV*, in *Atti dell'Istituto Veneto*, XCIII, 1933-34, parte II, pp. 325-390. Per il testo di tale legislazione cfr. *Statuta Patavina noviter impressa cum diligenti cura et castigatione... et cum additionibus necessariis... revisa et correctis...* per BARTHOLOMEUM ABBOZAR'IO..., Venetiis per Guilielmum de Fontaneto Montisferrati, 1528. Vedi pure *Statutorum Magnificae Civitatis Paduae libri sex, Tomus primus et secundus*, Venetiis, apud Leonardum Tivanum, 1746-47.

⁽⁴⁾ Per le riforme disposte dal Foscari nel 1430 cfr. *Statuta patavina...*, 1528, ff. LXXVv-LXXXr; *Statutorum Magnificae Civitatis Paduae...*, 1746, pp. 621-630. Per il significato giuridico di tale riforma, vedi A. VENTURA, *op. cit.*, 1964, pp. 59-64.

⁽⁵⁾ Cfr. *Volumen Statutorum Magnificae Civitatis Paduae...*, B.P. 1236, c. 57r.

Che la stesura del testo risalga ad un momento posteriore al 1425 è del resto confermato anche da un'altra ducale di Francesco Foscari datata « in nostro ducali palacio die XVII mensis octobris indicione IIII. MCCCCXXV » e trascritta a cc. 242v-243r. Nessuna disposizione legislativa posteriore al 1425 figura invece nel manoscritto.

Passando ad esaminare la parte miniata del *Volumen Statutorum* troviamo che essa consiste di numerose iniziali solo decorate poste all'inizio di ciascuna rubrica (fig. 4) e di quattro lettere con figure di *magistrati* (figg. 1-3) messe a capo della lettera dogale « *libertatis condendi statuta* » (c. 4r) e dei libri II (c. 38v), III (c. 150r) e IV (c. 239r) degli *Statuti* ⁽⁶⁾. Tali lettere sono inoltre accompagnate da eleganti fregi marginali.

Purtroppo il colore appare in molte parti alquanto rovinato ⁽⁷⁾, ma dove la conservazione è buona è possibile renderci conto della cromia acida e squillante prediletta dal miniatore: ai blu intensi si accostano infatti dei rossi vivaci, dei rosa-lilla e dei verdi freddi, animati da una insistita lumeggiatura a biacca.

Osservando innanzitutto le figure dei *magistrati* (figg. 1-3), incluse nelle iniziali principali e realizzate secondo un taglio abbastanza ampio e disteso, si avverte immediatamente come esse trovino ancora il loro lontano ma necessario presupposto nell'esperienza figurativa del tardo Trecento padovano e in particolare si colleghino a quel filone illustrativo che si è soliti far risalire alla lezione di Jacopo da Verona e di cui gli esempi più significativi sono costituiti dalla *Bibbia* dell'Accademia dei Concordi a Rovigo e del British Museum e dagli *Antifonari* della colle-

⁽⁶⁾ L'iniziale a capo del libro I (c.6r) è stata malamente strappata.

⁽⁷⁾ L'iniziale e i fregi annessi alla lettera dogale sono ormai pressochè illeggibili. Le iniziali dei libri III e IV hanno subito qualche danno per l'umidità. L'unica iniziale ottimamente conservata è quella del libro II. Abbastanza buono lo stato delle lettere solo decorate.

giata di Monselice oggi alla biblioteca Capitolare di Padova ⁽⁸⁾ (fig. 5).

Ciò posto, è per converso da sottolineare come il piglio estroso ed arguto e la modellazione corsiva e tendenzialmente di superficie, con cui il nostro miniatore mostra di operare su tale matrice trecentesca, siano invece chiari indici di un gusto ormai orientato in direzione tardogotica.

Il carattere schiettamente quattrocentesco della decorazione risulta del resto evidentissimo nei bei fregi marginali (figg. 1-2) costituiti da rigogliosi tralci vegetali che vanno svolgendosi lungo i bordi della pagina con briosa freschezza naturalistica e con una fantasiosa eleganza senza dubbio significative di un gusto ormai tardogotico, anche se la tipologia del fogliame si innesta ancora nella tradizione trecentesca trovando qualche singolare riscontro anche con l'apparato decorativo usato in numerose lettere dei *Corali* della Capitolare di Verona scritti verso la fine del settimo decennio del Trecento e riferibili a Turone e alla sua cerchia ⁽⁹⁾. La grazia festosa dei fregi del manoscritto padovano è inoltre accentuata da una piumosa tramatura a biacca, da aerei boccioli dorati e da eleganti motivi stellari. Nè aspetto diverso hanno le iniziali solo decorate (fig. 4) in cui una morfologia per alcuni versi ancora tradizionale è interpretata con nuova fantasiosa animazione. Il fogliame decorativo, sottolineato e percorso da un mobile segno a biacca, si muove anche qui con agilità

⁽⁸⁾ *Bibbia istoriata padovana della fine del Trecento*, a cura di G. FOLENA e G.L. MELLINI, Venezia, 1962, pp. XXXII-XXXVII.

⁽⁹⁾ Per i *Corali* di Verona vedi E. SANDBERG VAVALÀ, *Turone miniatore*, in «Dedalo», 1929, I, pp. 15-44. ID., *A. Chapter in XIV century iconography: Verona*, in «The Art Bulletin», IX, 1929, n. 4. P. G. BALESTRIERI, *La miniatura gotica a Verona*, in «Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», Serie VI, vol. IX, 1957-58, pp. 1-21. F. ZERI, *Una Annunciazione di Turone*, in «Paragone», 1957, n. 89, pp. 48-52. G.L. MELLINI, *Altichiero e Jacopo Avanzi*, Milano, 1965, pp. 109-111.

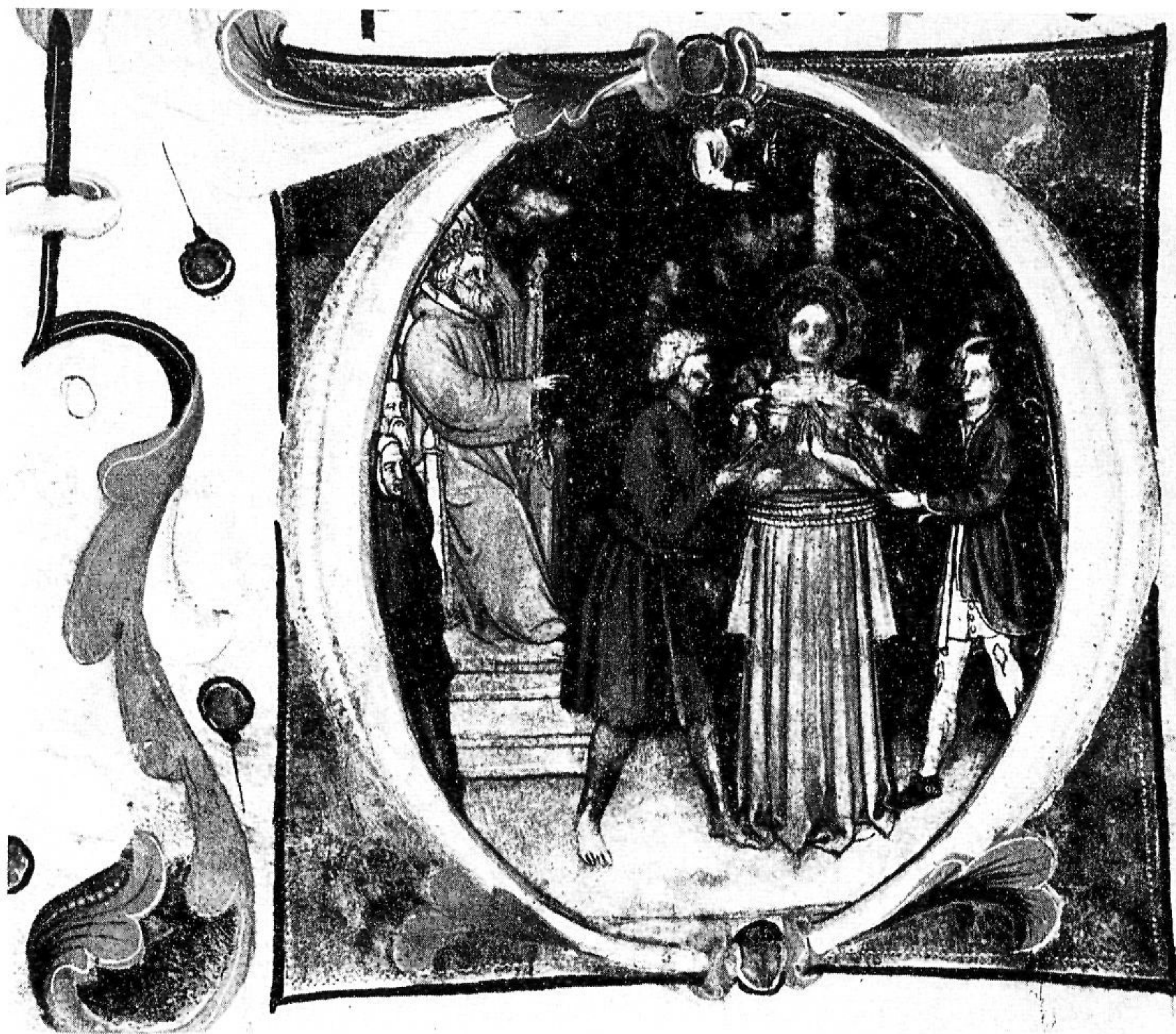


FIG. 5 - PADOVA, Biblioteca Capitolare. *Antiphonarium* della Collegiata di Monselice, ms. E. 19, c. 134 v.

mentre stelle ed uccelli conferiscono alle lettere freschezza e vivacità.

Risulta a questo punto interessante confrontare la decorazione degli Statuti con altre manifestazioni della miniatura padovana della prima metà del Quattrocento le cui caratteristiche si sono venute sempre meglio chiarendo col progredire delle conoscenze relative ai manoscritti miniati tardogotici conservati in Padova alla biblioteca Antoniana⁽¹⁰⁾, alla biblioteca Capitolare e nelle stesse raccolte

⁽¹⁰⁾ Cfr. G. MARIANI CANOVA, *op. cit.*, 1975, pp. 745-62.

del Museo Civico. Qualora infatti si paragonino le miniature del ms. B.P. 1746 con quelle degli *Statuta maioris ecclesiae paduanae* della biblioteca Capitolare (ms. D. 66) stesi e probabilmente miniati nel 1401 o con quelle degli *Statuta notariorum Patavii* del 1420 conservati alla biblioteca del Museo Civico (ms. B.P. 339)⁽¹¹⁾, ci si avvedrà come, pur nelle inevitabili e ben tangibili differenze, analoghi siano il gusto briosamente patetico e la vivace mobilità di segno, cui si accompagnano certe persistenti reminiscenze della tradizione illustrativa padovana dell'ultimo Trecento. E una somiglianza ancor più netta si può trovare, almeno a mio modo di vedere, tra le iniziali del codice B.P. 1746 e l'*Astrologicon* della Biblioteca Vaticana

(11) Il libro degli Statuti dei Notai reca alla fine (cc. 65v e 66r) la seguente sottoscrizione: « Expliciunt Statuta Fratulee notariorum civitatis Padue in hunc ordinem composita per Sicconem polentonem cum voluntate consilio deliberatione prudentium virorum Jacobi pisacomini. Jacobi de Sancto firmo. Bartolamaei Statutarii. ad hoc specialiter per fratuleam electorum. Quae laudata et approbata in pleno et generali capitulo ipsius fratulee et confirmata sunt anno a nativitate domini nostri Ihesus Christi Millesimo quadringentesimo decimo nono. In Kallendis november Indictione duodecima. Scriptaque in hoc volumine per me fratrem Jacobum de padua ordinis minorum Anno domini 1420 die 22^o mensis Januarij ». L'Huter (*art. cit.*, 1971, pp. 22-24) ritiene che lo stile del maestro che decorò il volume sia intermedio tra quello di Cristoforo Cortese e quello del « Maestro della Novella » e gli assegna anche un *Missale* della Biblioteca Marciana (Ms. Lat. III, 45-2444) eseguito prima del 1456 (*Biblia, Patres, Liturgica*. Catalogo di mostra presso la Biblioteca Nazionale Marciana a cura di T. GASPARINI LEPORACE, Venezia, 1961, n. 64, pp. 36-37). Alla sua mano si possono forse assegnare anche due miniature staccate del Museo Civico di Padova (C.M. 864-865) raffiguranti l'*Incoronazione della Vergine* e il *Compianto del Cristo*.

Alla stessa Biblioteca del Museo Civico si conservano nei Libri delle Fraglie altre testimonianze della miniatura quattrocentesca padovana. Si ricordano a questo proposito le illustrazioni del libro degli *Statuti della Confraternita di S. Antonio* (B.P. 573) e quelle allegate alla trascrizione certo cinquecentesca degli *Statuti dei Pistori* (B.P. 613) che originariamente dovevano far parte del primo libro della fraglia eseguito, come è verosimile, poco dopo l'approvazione degli Statuti risalente al 1461.

(Ms. Urb. Lat. 1398) che la Levi d'Ancona situa a Padova intorno al 1432, sulla base di alcune date scritte alla c.l.r., attribuendolo non a caso allo stesso Jacopo da Verona ⁽¹²⁾.

Quanto poi alla qualità delle miniature degli Statuti del Museo Civico, bisogna riconoscere che essa non è certo raffinatissima poichè nè il tessuto figurativo, nè il colore riescono a raggiungere un'assoluta purezza di stile. Non-dimeno l'effetto generale è piacevole e gradevolmente festoso.

Pressochè contemporaneo al *Volumen Statutorum* è un altro manoscritto steso, con tutta probabilità a Padova, nel 1429 e certo illustrato dallo stesso maestro che eseguì le miniature dell'esemplare padovano.

Si tratta di una *In Aristotelis De Anima libros tres Expositio* di Paolo Veneto (figg. 6-7) oggi conservata alla Biblioteca Marciana (Ms. Lat. VI, 123 = 2464) e già appartenente alla biblioteca di S. Giovanni di Verdara cui era giunta nel 1467 con il lascito del Marcanova il quale a sua volta l'aveva comperata a Padova nel 1440 ⁽¹³⁾.

⁽¹²⁾ M. LEVI D'ANCONA, *Un Dante della Marciana e Jacopo da Verona*, « Commentari », 1968, pp. 73-74, figg. 17-18. Per quanto l'attribuzione delle miniature dell'*Astrologicon* a Jacopo da Verona sia difficilmente accettabile, è senz'altro giusto collocare il manoscritto nell'ambiente padovano della prima metà del Quattrocento.

⁽¹³⁾ J. VALENTINELLI, *Bibliotheca Manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, IV, Venetiis, 1871, pp. 56-57, n. 78.

Sul secondo foglio di guardia del manoscritto si legge: « 1440 / IOHANNES MARCHANOVA / ARTIUM ET MEDICINAE / DOCTOR . P . S . PEC . EM / PATAVII / VII ».

Al f. 225 è inoltre la seguente nota: « Hunc librum donavit eximius artis et medicinae doctor Magister Johannes marchanova de venetiis congregationis canonicorum regularium Sancti Augustini ita ut tum sit ad usum dictorum canonicorum in monasterio Scti Johannis in viridario padue commorantium... 1467 ».

Per la biblioteca del Marcanova vedi L. DOREZ, *La Biblioteca di Giovanni Marcanova*, in *Mélanges G.B. De Rossi*, Paris-Rome, 1892. L. SIGHINOLFI, *La biblioteca di Giovanni Marcanova*, in *Collectanea variae doctrinae*, Monasterii, 1921, pp. 187-222.

Per la biblioteca di S. Giovanni di Verdara vedi J. TOMMASINI, *Bi-*



FIG. 6 - VENEZIA, Biblioteca Marciana, PAULUS VENETUS, *In Aristotelis De Anima libros tres Expositio*, ms. Lat. VI, 123, c. 1r.



FIG. 7 - VENEZIA. Biblioteca Marciana. PAULUS VENETUS, *In Aristotelis De Anima libros tres Expositio*, ms. Lat. VI, 123, c. 1r (part.).

A c. 225v del volume si legge la seguente annotazione: « Opus hoc inter ceteros Aristotelis commentariorum codices memoria dignum coeptum fuit atque completum anno Domini 1429, sumptibus mei fratris Mathei de Ripalta placentini... »⁽¹⁴⁾. La nota continua specificando come il commento al *De Anima* di Aristotele fosse stato compilato da Paolo Veneto⁽¹⁵⁾ che lo andava insegnando nello Studio patavino quando, giunto al capitolo « De gustabili », era stato interrotto nella sua spiegazione da morte improvvisa il 15 giugno 1429 all'alba⁽¹⁶⁾. La data di morte è esatta⁽¹⁷⁾ e la precisione dei particolari con cui viene fatto riferimento all'ultimo periodo della vita del maestro è tale da far pensare che Matteo da Piacenza ne fosse stato diretto ed affettuoso spettatore. In effetti egli stesso era monaco

bibliothecae patavinae manuscriptae publicae et privatae, Utini, 1639. P. SAMBIN, *La formazione quattrocentesca della biblioteca di S. Giovanni di Verdara*, in *Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, Classe di scienze morali e letterarie, CXIV, 1955-56, pp. 263-280.

Nel manoscritto marciano nella parte inferiore del fregio alla c.1r appare uno stemma con castello bianco che il Valentinelli dice essere quello della famiglia Della Torre. Ma secondo il Cappellari (*Campidoglio veneto...*) lo stemma di tale famiglia aveva un castello rosso in campo argento con due scettri d'oro incrociati. E' quindi più verosimile che l'insegna sia quella di Matteo di Ripalta da Piacenza che, come si vedrà, fece eseguire il codice.

⁽¹⁴⁾ J. VALENTINELLI, *op. cit.*, 1871, p. 57.

⁽¹⁵⁾ Per Paolo Nicoletti detto Paolo Veneto e per i suoi commenti ad Aristotele, con particolare riferimento al testo marciano, vedi B. NARDI, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze, 1958, pp. 76-77, nota 7.

Per le presenze del Nicoletti presso lo Studio patavino negli anni 1408-1429 vedi *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavii ab anno 1406 ad annum 1450 ... curantibus C. ZONTA et I. BROTTO*, editio altera, I, 1404-1434, Padova, 1970, *passim*.

⁽¹⁶⁾ J. VALENTINELLI, *op. cit.*, p. 57.

⁽¹⁷⁾ H. HURTER, *Nomenclator Literarius Theologiae Catholicae*, II, Innsbruck, 1906, repr. B. Franklin, New York, ad vocem.

eremitano come Paolo Nicoletti ⁽¹⁸⁾ e sappiamo che nel 1436 fu licenziato in teologia presso l'Università di Padova dove la sua presenza è segnalata fino al 1438 ⁽¹⁹⁾. Ne deriva che assai probabilmente egli era andato interessandosi di problemi filosofici anche negli anni precedenti seguendo l'insegnamento del confratello. Ciò è confermato anche dal fatto che alla fine del testo dell'*Expositio* si legge la seguente annotazione « Matheus de Ripalta placentinus studuit Paduae » ⁽²⁰⁾.

Il nostro manoscritto si deve quindi collegare all'ambiente dell'aristotelismo padovano della prima metà del Quattrocento e questo ci conferma nella convinzione che esso sia stato scritto e miniato a Padova dove del resto, come si è detto, lo acquistò nel 1440 Giovanni Marcanova.

La decorazione si deve certamente riferire ad un momento inoltrato del 1429 e, come si è già detto, va ascritta alla stessa mano che miniò il *Volumen Statutorum*. Assai significativo in questo senso è soprattutto il foglio iniziale (fig. 6) dove i racemi marginali sono svolti con la stessa fantasiosa agilità e con la stessa cromia acida, ravvivata da una insistita e piumosa lumeggiatura a biacca, che caratterizza le miniature del manoscritto padovano. Particolarmente curiosa ed interessante dal punto di vista culturale è poi la vignetta contenuta entro la maiuscola (fig. 7) dove, intorno all'immagine di Paolo Veneto in abito agostiniano, sono simbolicamente raffigurati i diversi gradi dell'essere, quasi come in un elementare compendio della cosmologia aristotelica: in alto, al di sopra

⁽¹⁸⁾ Alla nota a c.225 egli si dice « frater » e definisce Paolo Veneto « nostri ordinis Eremitarum » (J. VALENTINELLI, *op. cit.*, 1871, p. 57). Inoltre egli è indicato chiaramente come eremitano nei documenti dell'Università di Padova che lo riguardano (vedi nota seguente).

⁽¹⁹⁾ Per le presenze di « fr. Matheus de Placentia ord(inis) herem(itarum) » nello Studio patavino vedi C. ZONTA - I. BROTTI, *op. cit.*, II, 1435-50, 1970, passim.

⁽²⁰⁾ J. VALENTINELLI, *op. cit.*, 1871, p. 57.

di una nuvola, è infatti rappresentato un angelo mentre più in basso, entro una specie di scala, sono disposti in ordine decrescente un uomo, un cavallo, un rettile, un albero.

E' inoltre da notare il brio arguto con cui è realizzata la figura di Paolo Veneto qui colto nell'atto di meditare il pensiero di Aristotele mentre nelle altre due vignette del manoscritto è rappresentato nel momento in cui discute con un gruppo di dotti (c.51r) o insegna ai suoi discepoli (c. 162v). Quanto alla qualità della decorazione, essa è di livello un po' minore rispetto a quella del volume padovano dove evidentemente il maestro si era meglio impegnato, visti il pregio e l'importanza dell'opera. Qui invece la modellazione è così corsiva da risultare talora solo sommaria, mentre il colore è steso in maniera un po' torbida e negligente. A questo proposito è da notare come la precaria conservazione delle tinte in tutti i manoscritti ascrivibili al nostro autore ci permetta di concludere che la sua perizia tecnica nello scegliere e miscelare i colori non doveva certo essere perfetta.

Ad ogni modo l'opera del maestro dovette essere senz'altro molto apprezzata nell'ambiente padovano visto che gli fu affidata anche l'esecuzione delle iniziali con figure ⁽²¹⁾ di un pregevole *Graduale proprium temporis* della Collegiata di Monselice oggi conservato alla Biblioteca Capitolare di Padova (Ms. E. 47) ⁽²²⁾. In tale manoscritto, che certo fu steso per la pieve monselicense o almeno per la chiesa patavina considerato il risalto con cui sono menzionati nelle litanie S. Giustina e S. Prodocimo (cc. 157v-158r), il nostro miniatore eseguì il *David orante e porgente l'anima a Dio* (c. 1r), la *Natività* (c.19v) (fig. 8), l'*Adorazione dei Magi* (c.31r) (fig. 10), la *Resurrezione* (c.165r) (fig. 9), la *Ascensione* (c. 186r), la *Pentecoste* (c. 192r) e il *Corpus Domini* (c. 201v).

⁽²¹⁾ Le iniziali non figurate sembrano invece spettare ad altra mano pure primoquattrocentesca.

⁽²²⁾ Del *Graduale* si trova cenno in A. BARZON, *Codici miniati della biblioteca Capitolare della cattedrale di Padova*, Padova 1950, p. 42, n. 47

lem ecce rex tuus u

Salua cor mundi



et

bis cuius in

FIG. 8 - PADOVA, Biblioteca Capitolare. *Graduale proprium temporis*. Ms. E. 47, c. 19v.



FIG. 9 - PADOVA, Biblioteca Capitolare. *Graduale proprium temporis*. ms. E. 47, c. 165r.



FIG. 10 - PADOVA, Biblioteca Capitolare. *Graduale proprium temporis*, ms. E. 47, c. 31r.

In tutti questi episodi, e nei fregi marginali che li accompagnano, l'iconografia e il linguaggio figurativo sono perfettamente omogenei a quelli dei manoscritti già esaminati. La cromia è sempre acida e i carnosì tralci vegetali si svolgono, lumeggiati a biacca e accompagnati da boccioli dorati, lungo i bordi della pagina abbellendosi di uccelli e delle caratteristiche stelle.

Per quanto riguarda le figure esse sono realizzate con l'usuale brio e con la solita modellazione vivace e tendenzialmente di superficie. Nè può sfuggire come negli episodi sia ancora più perspicuamente individuabile quel rapporto, certo ormai estremamente generico, con la tradizione trecentesca, e soprattutto con gli *Antifonari* di Monselice

(fig. 5), che abbiamo già avuto modo di scorgere negli Statuti padovani.

Benchè alla lontana, e nell'ambito di una trascrizione tardogotica, si potrebbe perfino intravedere nell'iconografia della *Adorazione dei Magi* (fig. 10) un riflesso di quella adottata da Jacopo da Verona nella *Adorazione dei Magi* dell'oratorio di S. Michele, mentre nella *Resurrezione* (fig. 9) sembra ancora di scorgere una reminiscenza, estremamente illanguidita naturalmente, della *Resurrezione* di Altichiero.

Più difficile è invece stabilire dei rapporti iconografici per l'*Ascensione* e la *Pentecoste*, data la loro estrema semplificazione, e per la *Natività* (fig. 8) dove per altro lo schema iconografico così caratterizzato mostra di discendere probabilmente da un modello preciso.

Per quanto poi concerne la datazione del *Graduale* nessun elemento determinante può purtroppo dedursi dal testo liturgico, ma è evidente che la parte decorativa spettante al nostro maestro ben potrebbe collocarsi nel decennio 1420-1430 in base al confronto con gli altri due manoscritti qui già esaminati. Tenendo conto però del fatto che il linguaggio dei miniatori, specie dei più modesti, si mantiene spesso invariato lungo tutto l'arco della loro attività non è improbabile che l'illustrazione del volume monselicense possa essere anticipata fino al avvicinarla al 1410⁽²³⁾. Può d'altra parte essere interessante notare come il nostro manoscritto faccia coppia dal punto di vista del testo, chè infatti grafia e decorazione sono di mani diverse, con un altro *Graduale proprium et commune Sanctorum* della stes-

con l'inesatta denominazione di *Missale A* di Monselice. Nel catalogo *Codici miniati del trecento nella Biblioteca Capitolare di Padova* a cura di L. GROSSATO, Padova, 1967, p. 57 esso è indicato come *Missale B* di Monselice.

⁽²³⁾ Il Barzon (*op. cit.*, 1950, p. 42) assegnava genericamente il manoscritto al secolo XV, mentre il Grossato (*op. cit.*, 1967, p. 57), ricollegando il volume ai sette *Antifonari* di Monselice pure alla Capitolare, mostra di datarlo tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento.



FIG. 11 - PADOVA, Biblioteca Capitolare. *Graduale proprium et commune Sanctorum*, ms. E. 46, c. 27r.

sa collegiata di Monselice oggi pure alla Capitolare (Ms. E. 46) ⁽²⁴⁾. Le sei belle miniature, di cui quattro così rovinata da risultare quasi illeggibili, spettano senz'altro al miniatore veneziano Cristoforo Cortese ⁽²⁵⁾ in un momento abbastanza primitivo della sua attività, vale a dire tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento. Si vedano a questo proposito il *S. Giovanni Battista* a c. 23r e i *SS. Pietro e Paolo* a c. 27r (fig. 11) caratterizzati dall'inconfondibile guizzo lineare tipico del Cortese.

Volendo infine trarre le fila di quanto si è detto in questa breve nota, si giunge alla conclusione che il *Volumen Statutorum* del Museo Civico, l'*Expositio* di Paolo Veneto della Marciana e il *Graduale* di Monselice oggi alla Capitolare ci permettono di configurare in maniera abbastanza precisa la personalità, certo modesta ma comunque piacevole, di un miniatore padovano, contemporaneo di Cristoforo Cortese (fig. 11) e del Maestro degli *Statuti dei Notai* padovani (1420), che era rimasta finora del tutto sconosciuta. Nello stesso tempo l'esame del discorso figurativo portato avanti da questo maestro ci documenta del persistere in un certo filone dell'illustrazione libraria padovana anteriore al 1450 di vaghe reminiscenze trecentesche, naturalmente interpretate con una fantasia e con una vivacità nuove e significative di un gusto ormai tardogotico.

GIORDANA MARIANI CANOVA

⁽²⁴⁾ Questo *Graduale* è citato come *Missale B* di Monselice dal Barzon (*op. cit.*, 1950, p. 43) e come *Missale C* dal Grossato (*op. cit.*, 1967, p. 59).

⁽²⁵⁾ Per una completa bibliografia su Cristoforo Cortese vedi G. MARIANI CANOVA, *Di alcuni Corali superstiti a S. Giustina in Padova. Cristoforo Cortese e altri miniatori del Quattrocento*, in « *Arte Veneta* », XXIV, 1970, p. 44, nota 7 e O. PÄCHT-J.J.G. ALEXAANDER, *Illuminated Manuscripts in the Bodleian Library Oxford. 2. Italian School*. Oxford, 1970, pp. 35-46. Assai interessante è poi il recente ritrovamento di un polittico del Cortese già a S. Maria in Manù presso Lapedona (Marche) e ora nella parrocchiale di Altidona (F. BISOGNI, *Un polittico di Cristoforo Cortese ad Altidona*, « *Arte illustrata* », VI, 1973, pp. 149-151. ID., *Cristoforo Cortese in Restauri nelle Marche*, Urbino, 1973, pp. 103-108, n. 21).

Sul ritrovamento di un cippo segnante il raggio dei "guasti" verso Venezia

A S. Gregorio, tra la scuola elementare e la chiesa parrocchiale, circa al centro del letto dell'attuale canale scaricatore, fu rinvenuta nel periodo tra le due guerre, prima comunque dello scavo dell'attuale canale, una stele di 2 m x 30 cm x 10 cm, con iscrizione « termine della spianada MDXIII ». Tale cippo custodito con cura dalla famiglia Bettella, offre oggi l'opportunità d'indagare sul suo significato storico e di dare una pennellata di storia padovana.

Si è spesso parlato di « guasti » dentro la città, come il pericolo corso dalla Basilica del Santo salvata poi dal Gritti, e fuori della città dalla parte di porta Codalunga. Tuttavia poco si è parlato dei « guasti » fuori Porta Portello che allora, 1500, era all'altezza della chiesa di Ognissanti. Secondo autori dell'epoca, Scardeone e Portenari, fuori porta Ognissanti esisteva, prima della guerra di Cambrai (1509), un grande quartiere comprendente 3.000 case 7 ospizi (alberghi) per viadanti e 9 monasteri. Le dimensioni balzano evidenti quando si raffrontino i dati del Selvatico che dentro le mura, nell'ottocento, parla di 5.000 case. Di tali edifici nulla è rimasto fino ai nostri giorni e nell'ottocento la zona era effettivamente priva di abitazioni. Che nella zona vi fosse un fiorente quartiere è assai ragionevole: la via per Venezia, che allora era prevalentemente il Piovego, era di estrema importanza. Da un secolo, dalla caduta dei

Carraresi cioè, la città non era stata invischiata in guerre, ma anche prima i fatti d'armi dei Carraresi e del Comune che pure vi si erano svolti numerosi, non avevano mai spento la vitalità della zona, notevole per la presenza del Bacchiglione prima e poi anche del Piovego.

Secondo il Portenari il ponte dei « Graissi », unico fino a Venezia e fuori le mura, pervenuto fino a noi, si trova a mezzo miglio dalle mura della città (Bastione Castelvecchio preesistente alle mura Veneziane). Ora il cippo in discussione è stato ritrovato a circa il doppio di distanza e poichè il decreto del Senato Veneziano parla di distruzione degli edifici degli alberi da frutto e da legna per il raggio di un miglio dalle mura è chiaro che la sua posizione di rinvenimento è all'incirca l'originale.

Durante gli scavi dell'attuale canale Scaricatore, alla sua confluenza nel Piovego e proprio al centro del letto, nel sito in cui tradizionalmente si trovava una vecchia chiavica fu rinvenuta e vi si trova tuttora una grande quantità di legna marcita, tanto che molti degli scavatori, si era nei primi anni della seconda guerra mondiale e il combustibile scarseggiava, dopo opportuno essiccamento al sole ne facevano legna da ardere.

Tale ritrovamento di legname così vicino alla stele è da collegarsi ai guasti o piuttosto al vecchio letto del Brenta? Esiste infatti a Camin la tradizione del « Brenta secco » e questo sta a significare che il canale Piovego del 1209 utilizzava e cancellava le tracce di un precedente letto del Brenta. Questo si attanaglia perfettamente anche con la antichissima tradizione del ponte dei « Graissi » preesistente, sia pure in forma diversa, allo scavo del canale stesso.

L'importanza della distruzione del quartiere fuori porta Ognissanti è evidente quando si pensi che Massimiliano I risalente da Monselice attraversò il Bacchiglione e distrusse Ponte S. Nicolò, che si trovava allora al di là del fiume, (trasposizione avvenuta per rettifica del letto) percorsa la via S. Orsola e attraversato il Piovego al ponte dei « Graissi » si portò nel quartiere in questione. Era la

prima volta che un grande esercito si presentava sotto le mura della città e la esistenza di un denso quartiere nocque ai difensori quanto aiutò gli attaccanti. Di qui il decreto del Senato Veneto del 1513 di spianare per il raggio di un miglio dalle mura ma evidentemente e soprattutto le rovine del vecchio quartiere.

Il rinvenimento del cippo indica pure che fuori del raggio di un miglio era la antica chiesa parrocchiale di S. Gregorio con gli edifici adiacenti e meglio ancora il convento di S. Orsola fondato da Enrico Scrovegni nel 1294 di cui parleremo altra volta.

GUIDO GALIAZZO

La partita d'arte del catasto

La funzione catastale presenta caratteristiche particolari a seconda dei punti componenti l'intera materia. Tuttavia del Catasto si devono soprattutto distinguere due aspetti principali cioè l'aspetto storico-legislativo e l'aspetto topografico ovvero il rilevamento e conseguente graficizzazione dell'operazione.

La connessione di questi elementi risulta armonica e conferisce all'intera materia, che forma l'oggetto significativo di questo studio, un aspetto duplice di esatta collocazione e di spazialità temporale.

Il primo di questi aspetti operativi insiste su un processo di ricerca documentativa ambientale e porta all'individuazione di alcune fonti quali:

- la legislazione catastale e gli ordinamenti comunali,
- la legislazione urbanistica.

Si parla quindi di evoluzione e di puntualizzare questa evoluzione al fine di poter operare con un certo successo possedendo una documentazione completa di particolari.

Il fattore legislativo, ad esempio, dispone tutte le operazioni di rilevamento per ragioni di natura fiscale e militare, ora le mappe catastali costituiscono, data la loro importanza per l'uso che abitualmente se ne fa, la base di tutta l'operazione. Ma non è tutto, in campo di ricerca le mappe catastali permettono la conoscenza diretta delle pro-

blematiche antiche e moderne, oltre a presentare un assetto preciso degli insediamenti nella loro cronologia. Ne deriva di conseguenza un interesse specifico sul recupero di questo materiale e sul suo uso diretto.

Recupero di mappe e della documentazione legislativa, quindi, significa poter rilevare la portata degli interventi e la loro giustificazione e certamente l'intera operazione costituisce la piattaforma ideale per poter dimensionare il fatto dal punto di vista architettonico e di disporre di dati esatti con la possibilità di qualificare un intervento con gli strumenti esatti, sia in tema di pianificazione, che di ristrutturazione. Per quest'ultimo un particolare riferimento ai centri storici, infatti il recupero del materiale catastale permetterebbe una visualizzazione completa con la loro strutturazione e le norme regolatrici.

E' di importanza fondamentale la conservazione di questo materiale catastale e la natura esclusivistica deve essere accantonata per dare luogo, adeguandosi ai tempi, allo studio della tipologia e dell'urbanistica, diventando mappe e documenti elementi essenziali. Solo favorendo una dialettica interdisciplinare si possono fondare i presupposti per effettuare un'attiva collaborazione estesa a tutti i livelli, imperniata sul fatto di acquisire quella ideale piattaforma utile per uno scambio di informazioni ed una pronta applicazione di modelli propositivi.

Per questi motivi si è provveduto ad un primo parziale recupero di elementi sia grafici, che legislativi, ma per i primi i pericoli di deterioramento sono maggiori e solo la costituzione di una Partita d'Arte del Catasto, auspicabile e necessaria, potrebbe risolvere la loro critica posizione.

Dell'importanza di questo recupero ottenuto non certo in modo semplice, chiunque se ne può rendere conto osservando la mappa francese di Padova (periodo Napoleonico) ora presente nella collezione iconografica del Museo Civico, prima mappa reale di Padova il cui originale si trova presso

l'Archivio di Stato di Venezia. Attraverso il confronto con le analoghe mappe austriache e austro-italiane è possibile ottenere le variazioni relative al periodo e che si possono distinguere in:

- demolizioni,
- nuove costruzioni,
- ristrutturazioni,
- ampliamenti.

Inoltre sono possibili raffronti inerenti la toponomastica, l'assetto viario, le opere fluviali ecc.. La Partita di Arte del Catasto permetterebbe, quindi, una conservazione più produttiva ed una salvaguardia di maggiore consistenza, oltre a rappresentare una garanzia di precisione per ogni ricerca del settore.

Si è presentato uno schema finalistico di massima che presuppone, tuttavia, una profonda analisi attraverso un organico processo mediante il quale sia possibile verificare i vantaggi derivanti dall'uso di strumenti delineanti la vera, reale situazione del territorio.

Praticamente, questo significa effettuare una rappresentazione visiva dell'oggetto, la sua dimensione e la sua proiezione nel futuro attraverso un filtro di immagini del passato, ma significa anche filtrare il processo evolutivo del territorio di cui vediamo le successive immagini fino ad arrivare ad ottenere certi risultati. Oggetto è la struttura urbana, ma il vero oggetto è rappresentato dalla dimensione umana ed è ben questo che si vuole proporre: una ricerca in cui risultino chiaramente definiti i fini e gli intendimenti col proposito rafforzato di arrivare ad una conclusione logica.

Questa conclusione logica di un processo tendente a sviluppare una coscienza costruttiva porta il discorso sulla verifica di determinati assetti, per cui risulta indispensabile un'analisi delle trasformazioni urbane. Date le caratteristiche dei nostri insediamenti, per la maggior parte il loro tessuto originario viene definito attualmente Centro Storico,

l'impostazione del programma urbano va fatta in modo da non compromettere l'equilibrio e evitando danni irreparabili, anche perchè un intervento di questo tipo effettuato su una parte del Centro Storico in generale costituisce un'escalation difficilmente frenabile e questo lo si può constatare un po' dovunque. Un'attenta conservazione delle mappe può risultare preziosa per la conoscenza dello stato di fatto precedente ed evitare interpretazioni gratuite.

ITALO PAVANELLO

Tre ripostigli di denari repubblicani a Padova e nel suo agro

La città di Padova e in genere tutta la regione veneta, non è stata affatto avara nel restituirci testimonianze numismatiche dell'età romana repubblicana, come attestano i ripostigli fin qui rinvenuti ⁽¹⁾ ed altri in corso di studio ⁽²⁾, così attraverso una serie di studi monografici ed analitici si sta tentando di addivenire ad una sempre maggiore conoscenza del circolante romano repubblicano che qui giunto con la romanizzazione della zona, può fornire una utilissima fonte per la comprensione di molteplici fenomeni storici, politici ed economici, non solo di *Patavium*, ma di tutta la futura *Venetia et Histria*.

Il primo ripostiglio che si pubblica, venne acquistato il 24 dicembre del 1891 da Vincenzo Sgarabottolo, villico, come risulta dal Giornale degli ingressi del Museo Bottacin, compilato dall'allora conservatore Luigi Rizzoli senior

⁽¹⁾ Per i ripostigli di denari repubblicani finora rinvenuti, v. il mio: *Ritrovamenti monetali a Padova*, « Boll. Museo Civico di Padova », LIX (1970), pp. 89-91; *Monete antiche a Padova*, Padova 1972, pp. 48-52 e per uno sguardo complessivo alla *Venetia: La circolazione del denario repubblicano nell'agro veronese*, in *Il territorio veronese in età romana*, Verona 1971, Verona 1973, pp. 495-516.

⁽²⁾ Tra i nuovi reperti segnaliamo quello di Villanova di Fossalta di Portogruaro, recuperato nel 1968 e di prossima pubblicazione in « Coin Hoards » I, 1975 essendo stato consegnato dai Carabinieri alla Soprintendenza solo nel dicembre 1972.

e immesso nella collezione principale del Museo, meno quattro esemplari che finirono tra le monete duplicate e furono purtroppo vendute, come era costume alla fine del XIX secolo, ne rimane tuttavia la testimonianza scritta nel Registro, ove è segnato anche il prezzo pagato per l'insieme del ripostiglio: L. 13,20. Le monete sono le seguenti:

1.	Den. M. SERGI SILVS	534 ⁽³⁾
2.	AP. CL. T. MAL.	570
3.	C. EGNATVLEI. C. F.	588
4.	L. PISO FRVGI	663/64 D/scala R/ A
5.	L. RVSTI	782
6.	MN. ACILIVS IIIVIR VALETV.	922
7.	LONGIN. IIIV	935
8.	Q. SICINIVS IIIVIR	939
* 9.	PALIKANVS	961 [GORINI, 433]
10.	MN. CORDIVS	977
11.	C. CONSIDI PAETI	991
12.	CAESAR	1014
13.	Q. METEL. PIVS	1046
* 14.	P. SEPVLLIVS MACER	1074 [GORINI, 459]
15.	C. VIBIVS VARVS	1138
* 16.	M. ANTON. COS. IMP.	1169 [GORINI, 685]

Tutte le monete conservano una patina caratteristica ad incrostazione violacea, segno di un incendio, come si è verificato in un altro ripostiglio di Padova, Via A. Gabelli ⁽⁴⁾. I termini del piccolo nucleo qui presentato vanno dall'esemplare di *M. Sergius Silio* databile al 108 a.C. circa a quelli di *M. Antonius Consul et Imperator* e di *Vibius Varo* del 42 a.C. Sembra così confermata la cronologia

⁽³⁾ Le monete sono descritte secondo E. A. SYDENHAM, *The Coinage of the Roman Republic*, London 1952. Quelle con asterisco sono riprodotte nelle tavole. Le monete vendute sono i n. 1, 2, 5 e 15; G. GORINI, *Le monete Romane Repubblicane del Museo Bottacin*, Venezia 1973.

⁽⁴⁾ G. GORINI, *Nuove considerazioni sul ripostiglio di Padova*, « Atti Ist. Veneto » CXXVII (1968-69), pp. 29-69; M. CRAWFORD, *Roman Republican Coin Hoards*, London 1969, n. 391.

alta del Babelon ⁽⁵⁾ e del Crawford ⁽⁶⁾, che fissano la data dell'emissione di Varo al 42 a.C. e l'attribuzione ad una zecca Cisalpina dell'emissione di M. Antonio con la testa del Sole.



FIG. 1 - *Denari Romani Repubblicani*. Padova, Museo Bottacin.

Quindi l'interramento si deve porre in relazione ai disordini antoniani dopo il *Bellum Mutinense* e alle repressioni particolarmente sentite nella *Venetia* e a *Patavium* soprattutto.

Veniamo ora al secondo ripostiglio, certamente il più importante e interessante, per la quantità delle monete rinvenute, ma purtroppo non recuperate dalle autorità, e per il luogo stesso del rinvenimento. Si tratta di un tesoretto di denari romani repubblicani che venne alla luce nel luglio del 1969 durante i lavori di sterro per la costruzione del complesso residenziale sito tra Via Trieste, Piazza Alcide De Gasperi e Viale Codalunga. Tuttavia le monete, benchè

⁽⁵⁾ E. BABELON, *Description historique et chronologique des Monnaies de la République Romaine*, Parigi 1885, p. 168: Antonia 33 e II, p. 548: Vibia 24.

⁽⁶⁾ M. CRAWFORD, *op. cit.*, tav. XV e XVII. Cfr. ora per l'emissione S. 1169/1170, A. ALFÖLDI, *Das Verschwinden der Namen der Monetalen seit dem Jahre 41 v. Chr.* «S.M.» 24 (1974), pp. 107-109.

certamente provenienti dal luogo anzi detto alla profondità di circa 12 m., furono rinvenute nella zona Arcella, quartiere San Bellino, ove l'impresa costruttrice depositava il terreno dello scavo, qui per la rottura del vaso che le conteneva vennero alla luce. E' facilmente immaginabile la sorpresa e la frenesia che si diffuse in tutta la città quando cominciarono a circolare i primi pezzi, che poi divennero decine, centinaia. Corse voce che vi fossero anche monete d'oro, pare due, ma tenderei ad escludere una simile ipotesi nata solo dalla favola dei "tesori" nascosti. Di tutto questo complesso ammontante a circa oltre 600 denari, il Museo Bottacin e la Soprintendenza alle Antichità riuscirono a recuperare solo un modestissimo numero di esemplari, 20 per l'esattezza, che furono poi integrati prendendo visione di altre monete provenienti dallo stesso ripostiglio e in possesso di privati. Il grosso del ripostiglio purtroppo era ormai sparito tra le maglie del commercio clandestino e, forse ufficiale, per cui ora non ci rimane che considerare le monete recuperate o da me viste e classificate.

Esse sono:

1	Den. L. SATVRNINVS	578 R/ A
* 2	SILANVS	646 (M.B. n. 18093)
3	L. PISO L. F. FRVGI	663 D/protome equina e frusta R/ VII
4	C. VIBIVS C. PANSA	684
5	C. MARIVS	744b R/Clessidra e CIII
6	L. FARSVLEIVS	789
7	Q. POMPONIVS MVSA	810
8	PAVLLVS LEPIDVS	926
* 9	SCRIBONIVS LIBO	928 (M.B. n. 18094)
10	ALBINVS BRVTI F.	941
11	L. PLAVTIVS PLANCVS	959
* 12-13	C. VIBIVS	946 (M.B. n. 18094-18095)
* 14-15	T. CARISIVS	982 (M.B. n. 18112)
* 16-30		986 (M.B. n. 18097-18111 + numero impr. di esempl.)
31	C. IVLIVS CAESAR	1006
32		1014
33		1023
34	Q. CAEP BRVT.	1294

A queste monete vanno aggiunte altre 40 che ho visto, ma non ho potuto classificare, più un numero imprecisato di esemplari per un totale di oltre 600, stando alle testimonianze raccolte nei giorni immediatamente seguenti alla



FIG. 2 - Denari Romani Repubblicani. Padova, Museo Bottacin.

notizia del rinvenimento. La datazione si circoscrive tra circa il 100/97 a.C. dell'esemplare di L. SATVRNINVS e il 43/42 a.C. dell'esemplare di Q. CAEPIO BRVTVS di estrema rarità e che il Sydenham ipotizza coniato in Grecia a conclusione della guerra tracia ⁽⁷⁾. Il notevole numero di esemplari di T. CARISIVS caratteristica di altri ritrovamenti della zona, conferma il carattere del nostro ripostiglio che si inserisce tra quelli già noti e relativi alle guerre civili non solo di Padova città, ma, per rimanere solo nella *Venetia* di Alba-

(7) E. A. SYDENHAM, *op. cit.*, n. 1294 .

redo d'Adige, Meolo, Aquileia e Monfalcone ⁽⁸⁾, completandone il quadro e confermando quanto acquisito circa la localizzazione di alcune zecche nella Gallia Cisalpina ⁽⁹⁾.

In altra sede ⁽¹⁰⁾ ho cercato di puntualizzare il significato di questo ritrovamento per la ricostruzione della funzione urbana di *Patavium* in età repubblicana, per cui non credo sia il caso di riprendere il problema, in attesa di altri auspicabili rinvenimenti e scavi più sistematici. Infatti non siamo in grado di confermare con sufficiente esattezza se nella zona del rinvenimento del nostro ripostiglio vi fossero orti o coltivazioni, come pare probabile data la vicinanza ad un corso d'acqua ⁽¹¹⁾ e alla strada per il Nord.

Tuttavia, come sappiamo, la città ebbe molto a soffrire delle lotte civili, o comunque ci furono dei motivi di terrore che indussero diversi cittadini a difendere i loro patrimoni in zone limitrofe al centro urbano, come la zona lungo la strada che conduceva ad *Acelum*, sede in età augustea e giulio-claudia di necropoli che si estendevano da Viale Codalunga alla Stazione Ferroviaria fino al Viale Arcella.

Questo accenno alla strada che conduceva al Nord ci porta a parlare di un altro ritrovamento che possiamo chiamare di Castelfranco Veneto, anche se non sono riuscito a localizzare con sufficiente chiarezza la zona precisa del rinvenimento. Anche in questo caso, si tratta di un grosso ripostiglio sfuggito alle autorità, venuto alla luce,

⁽⁸⁾ Per tutti questi ritrovamenti v. il mio: *La circolazione del denario repubblicano*, cit.

⁽⁹⁾ Dall'evidenza dei ritrovamenti dei denari di *T. Carisius* con il rovescio della biga e dalla sorprendente varietà dei coni usati per il D/, che si nota eloquentemente nel variare dell'acconciatura dei capelli della Vittoria, si potrebbe ipotizzare una loro coniazione nella Gallia Cisalpina nel 46 a.C. (cfr. M. CRAWFORD, *op. cit.*, tav. XIV).

⁽¹⁰⁾ G. GORINI, *Monete antiche a Padova*, cit., pp. 51-52.

⁽¹¹⁾ Cfr. V. GALLIAZZO, *I ponti di Padova romana*, Padova 1971.



FIG. 3 - *Denari Romani Republican.* Padova, Museo Bottacin.

pare nell'ottobre del 1970 durante i lavori di aratura e di cui ho potuto assicurare al Museo Bottacin i seguenti esemplari:

* 1	Den. C. CENSORI	714 c R/in alto M, sotto II
* 2	MN. FONTEI. C. F.	724 a
* 3	L. IVLI. BVRSIO	728 b D/simb. elmo (?) R/LXIII
* 4		728 b D/simb. tazza. R/LXIII
* 5	A. POST. A. F. S. N. ALBIN	746
* 6	L. PROCILI	771
* 7	C. POSTVMI	785
* 8-13	T. CARISI	986
* 14	CAESAR	1006

La datazione di questo ripostiglio, fortemente lacunoso, si circoscrive al periodo tra l'86 a.C. dell'esemplare di C. CENSORINVS e il 45 circa per il piccolo gruppo di esemplari di Considius Peto, Valerius Acisculus, di Cesare e di altre emissioni cesariane, in stretta connessione con gli altri ritrovamenti della regione. Purtroppo l'unico dato positivo che emerge da queste 14 monete recuperate è che il processo di tesaurizzazione si è verificato tra il 90/89 a.C., anni della *Lex Julia de civitate* e della *Lex Pompeia de Gallia Citeriore* e il 49 a.C. quando le colonie dell'Italia settentrionale divennero dei municipi, o il 42, quando venne soppressa la provincia della Gallia Cisalpina. E' questo il periodo che vede il massimo accumulo di denarii nella nostra regione e corrisponde anche al periodo della piena romanizzazione⁽¹²⁾, successivamente la storia della circo-

(12) Il processo di romanizzazione della *Venetia* avvenne in un periodo breve e con criterio uniforme, come confermano le fonti storiche ed epigrafiche (B. FORLATI TAMARO, *La romanizzazione dell'Italia Settentrionale vista nelle iscrizioni*, in « Aquileia Nostra », XXXII-XXXIII (1961-62), coll. 109-122) nonché nelle deduzioni coloniali, prima tra tutte quella di Aquileia del 181 a.C. (LIV. XXXIX, 55, 5; XL, 34), e nelle strade della regione (L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia Romana*, Padova 1970).

lazione monetale della *Venetia* si identificherà con quella di tutta l'Italia e dello stesso Impero.

Numismaticamente questo ritrovamento è leggermente precedente quelli di Padova 1891 e 1969, stando alla documentazione in nostro possesso, ma data la evidente incompletezza degli ultimi due li possiamo tutti e tre considerare contemporanei come data di interrimento e in parte identici come composizione. Certamente i citati ripostigli riflettono anche una importanza topografica, più il secondo di cui conosciamo l'esatto punto del rinvenimento, meno il primo e il terzo. Questo però si localizza con facilità lungo la strada da *Patavium* ad *Acelum*, forse nell'agro centuriato di cui ancora appaiono chiaramente le tracce nel reticolo stradale attuale, e il primo proviene con ogni certezza dall'agro padovano.

Storicamente e numismaticamente, questi tre ripostigli, ampliano il quadro offerto dagli altri già noti, mentre gettano nuova luce sulle vicende di *Patavium* sul finire della Repubblica e testimoniano, oltre che della ricchezza diffusa tra i *cives patavini*, della cruenta delle lotte civili e della repressione antoniana, come abbiamo già avuto modo di notare, da ciò l'estremo interesse per la storia numismatica, economica e politica di *Patavium* in età romana repubblicana.

GIOVANNI GORINI

APPENDICE

IL RIPOSTIGLIO DI MONSELICE

Il testo di questo articolo era già composto, quando ho avuto notizia di un ulteriore ritrovamento di denari repubblicani avvenuto a Monselice negli anni scorsi, durante i lavori agricoli, gentilmente segnalatomi dal prof. Roberto Valandro, appassionato studioso di storia locale e geloso custode del passato della sua terra. Il nucleo superstite si compone di solo quattro esemplari, che saranno conservati nel costituendo Museo Civico di Monselice a Ca' Oddo. Essi sono:

- | | |
|---------------------------------------|-------------------------------------|
| 1. ANONIMO | SYD. 431 = C. 197/1b ⁽¹⁾ |
| 2. C. LICINIVS L. F. MACER | SYD. 732 = C. 354/1 |
| 3. L. CENSORIN. C. LIMETA. P. CREPVSI | SYD. 736a = C. 360/1b
R/CXXXXV |
| 4. MN. CORDIVS RVFVS | SYD. 976 = C. 463/1a |

Tale piccolo frammento di ripostiglio, pur nella sua lacunosità non altera il quadro della circolazione monetale nella regione nel periodo tra il 157/156 a.C. del denario anonimo e il 46 a.C. di quello di Cordius Rufus ma anzi ne costituisce una ulteriore conferma, facendo propendere per un interrimento in connessione con le guerre civili. In questo specifico caso si potrebbe pensare ad una *dilectus*, come causa dell'interrimento, ma si può anche facilmente pensare alle stesse cause dei ripostigli di cui ci siamo occupati più sopra.

(¹) C. = M. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974.

Un dimenticato scolaro galileiano: il padre Girolamo Spinelli

Le teorie galileiane intorno alla nuova stella del 1604, i primi pubblici accenni alle tesi copernicane, non più relegate nel limbo di ipotetiche e teoriche dimostrazioni, ma concretamente calate nel contesto fisico-matematico del cosmo, suscitano nell'ambiente accademico ed extraccademico padovano, fin dall'ottobre del 1604, un'eco vastissima di entusiastici consensi, ma anche e soprattutto di violente e accese reazioni, che si traducono al livello ideologico e teorico in un'innumerabile serie di dispute e di controversie.

Uno studio approfondito di tali manifestazioni scientifico-letterarie ci induce a riconoscere e a segnalare la sostanziale novità e nel contenuto e nella forma di tali operette polemiche. Infatti una radicale differenza qualitativa separa queste manifestazioni scientifiche dalle diatribe sostenute dagli aristotelici padovani nel secolo precedente. In quanto mentre quest'ultime vertevano esclusivamente intorno alle più varie e discusse interpretazioni e, a volte, manipolazioni dei testi aristotelici, provocando così la chiusura dell'orizzonte epistemologico e scientifico entro i limiti di principi metafisici dogmaticamente accolti; ora invece, agli inizi del secolo, la tematica delle dispute viene notevolmente potenziata dalla presenza di nuove scelte più radicali ed impegnative, tali da coinvolgere, in maniera integrale, tutte le sfere

del sapere. La discussione, se anche inizialmente prende le mosse dal problema scientifico-cosmologico, ben presto dilaga in altre zone più puntualmente filosofiche, minando cioè alla base i cardini più delicati e vacillanti del sistema aristotelico.

Seguendo quest'ordine di considerazioni possiamo perciò cogliere il senso riposto di queste prime dispute in occasione dell'apparizione della nuova stella, che viene non solo a turbare l'ordine perfetto ed armonico dei cieli, ma che, in maniera precipua, rappresenta anche la prova più schiacciante ed inconfutabile della generabilità e della corruttibilità della « substantia » celeste.

E' proprio in tale contesto epistemologico che possiamo, a buon diritto, inserire il *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene. In perpuosito De La Stella Nuova* ⁽¹⁾, uscito a Padova nei primi mesi del 1605, che si propone di confutare punto per punto le affermazioni esposte dall'aristotelico Antonio Lorenzini nel suo *Discorso Intorno alla nuova Stella* ⁽²⁾. Vorremmo sottolineare l'importanza di questo *Dialogo*, scritto in vernacolo padovano, di palese matrice galileiana, in quanto il vero nome dell'autore che si cela sotto lo pseudonimo di Cecco di Ronchitti può gettare una luce nuova e sulla permanenza dello scienziato a

⁽¹⁾ CECCO DI RONCHITTI, *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene. In perpuosito De La Stella Nuova. Al Lostrio e Rebelendo Segnor Antuogno Squarengo degnetissimo Calonego de Pava, sò Paròn. Con alcune ottave d'Incerto, per la medesima Stella, contra Aristotele*, Padova, appresso Pietro Paolo Tozzi, M.DC.V. L'opuscolo venne ripubblicato da A. FAVARO in *Galileo Galilei ed il « Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpuosito de la Stella nuova »*. *Studi e ricerche...*, Venezia 1881; ed anche in G. GALILEI, *Le Opere*, ristampa della edizione nazionale, a cura di FAVARO, II, Firenze 1932, pp. 307-334.

⁽²⁾ A. LORENZINI, *Discorso Intorno alla nuova Stella*, Padova, Pasquati, 1605.

Padova e sull'ambiente scientifico-culturale padovano, con un particolare riguardo alla sua cerchia di discepoli ⁽³⁾. Il Favaro in un suo studio ⁽⁴⁾ giunge alla conclusione che se anche l'autore risulti essere il p. Girolamo Spinelli ⁽⁵⁾, lo stesso Galilei non dev'essere considerato estraneo alla stesura del testo, e più volte sottolinea il valore di questa collaborazione, convalidata sia dalle argomentazioni tipicamente galileiane, sia dalla profonda conoscenza che lo scienziato possedeva del dialetto padovano ⁽⁶⁾. Questa tesi viene nuovamente ripresa dal Favaro in una

⁽³⁾ Se anche non possediamo notizie certe e documenti, il Favaro ritiene che lo Spinelli sia stato uno scolaro privato di Galilei, cf. FAVARO, *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, I, Padova 1966, p. 150.

⁽⁴⁾ Id., *Galileo Galilei ed il « Dialogo de Cecco di Ronchitti »*, cit..

⁽⁵⁾ Un'inconfutabile prova è rappresentata dalle affermazioni di Lorenzo Pignoria e di Benedetto Castelli in due lettere indirizzate a Galilei, rispettivamente del 27 dicembre 1619 e del 1 agosto 1637, in cui tra l'altro leggiamo: « Il P.D. Girolamo Spinelli, *alias* Cecco di Ronchitti, è Priore qui in S.ta Giustina » e « Il detto Padre Don Girolamo è il nostro caro Cecco Ronchitti »; cf. GALILEI, *Le Opere*, XII, Firenze 1934, p. 502; XVII, Firenze 1937, p. 146.

⁽⁶⁾ Oltre alla testimonianza del Gherardini: « Fu familiarissimo d'un libro intitolato 'L. Ruzzante', scritto in lingua rustica padovana, pigliandosi gran piacere di quei rozzi racconti con accidenti ridicoli », cf. *ivi*, XIX, Firenze 1938, p. 645. Citiamo lo stesso Galilei: « ... ho scritto nel medesimo idioma [il "vulgare"] questo mio ultimo trattatello: e la ragione che mi muove, è il vedere, che mandandosi per gli Studi indifferentemente i gioveni per farsi medici, filosofi etc., sì come molti si applicano a tali professioni essendovi inettissimi, così altri che sarieno atti, restano occupati o nelle cure familiari o in altre occupazioni aliene dalla litteratura, li quali poi, benchè, come dice Ruzzante, forniti d'un *bon snaturale*, tutta via, non potendo vedere le cose scritte in *baos*, si vanno persuadendo che in que' *slibrazzon ghe suppie de gran noelle de luorica e de filuorica e conse purassè che strapasse in elto purassè*; et io voglio ch'è vegghino che la natura sì come gli ha dati gli occhi per veder l'opere sue così bene come ha i *filuoricchi* gli ha anco dato il cervello da poterle intendere e capire »; cf. lettera a Paolo Gualdo datata Firenze 16 giugno 1612, in *ivi*, XI, Firenze 1934, p. 327.

sua monografia dedicata a Benedetto Castelli ⁽⁷⁾, allora confratello dello Spinelli in S. Giustina, in cui, tra le altre cose, avanza l'ipotesi di una sua possibile partecipazione nella composizione del *Dialogo*. Anche altri autori come Emilio Lovarini ⁽⁸⁾ e Luigi Gaudenzio ⁽⁹⁾, sulla scia tracciata dal Favaro, si sono occupati di tale problema, ponendo l'accento ora sulla parte avuta da Galilei, ora dallo Spinelli, ora dal Castelli, e perfino anche dal canonico Antonio Querengo, a cui l'opera è dedicata.

Queste considerazioni indubbiamente interessanti corrono, però, il rischio di perdere di vista il senso unitario e il valore scientifico del *Dialogo* in quanto tale, soprattutto in un momento in cui era particolarmente difficile e delicato accostarsi alle teorie galileiane, proponendo una « tesi del mondo » tanto rivoluzionaria. Infatti tali studi, a nostro avviso, non riescono ad uscire da un'analisi strettamente filologica dell'operetta, preoccupati di ricercare, tra le righe, nelle più o meno imperfette espressioni dialettali il segno carismatico di questo o quell'autore ⁽¹⁰⁾.

Notiamo dunque come il *Dialogo*, ben lungi dall'apparire frutto di un mero esercizio letterario concepito nel corso delle numerose riunioni in casa Querengo, risulti

⁽⁷⁾ FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*. XXI. Benedetto Castelli, Venezia 1908.

⁽⁸⁾ E. LOVARINI, *Galileo interprete del Ruzzante*, « Bollettino del Museo Civico di Padova », XX, 1927, pp. 3-16; ID., *Galileo Scrittore Pavano?* [1928], in *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, a cura di G. Follena, Padova 1965, pp. 393-410.

⁽⁹⁾ L. GAUDENZIO, *Il « Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene » e il Canonico Antonio Querengo*, in *Scritti e discorsi nel IV Centenario della nascita di G. Galilei*, a cura dell'Università degli Studi di Padova e dell'Accademia Patavina di scienze lettere ed arti, Padova 1966, pp. 159-165.

⁽¹⁰⁾ Ad esempio il Lovarini, nel primo dei testi sopracitati, cerca di convalidare l'ipotesi di una possibile collaborazione del Castelli avvalendosi di alcune espressioni tipicamente lombarde, come « negotte » ed altre.

invece una singolare ed originale testimonianza scientifica e filosofica, che non poche reazioni suscitò anche fuori dell'ambiente strettamente padovano ⁽¹¹⁾.

I temi fondamentali affrontati e sviluppati in questa vivacissima polemica sono pressoché analoghi a quelli svolti in una precedente pubblicazione del *Discorso Sopra la*

⁽¹¹⁾ Così viene esplicitamente ricordato da Alimberto Mauri, pseudonimo sotto il quale pare si celi lo stesso Galilei, in una operetta polemica, uscita a Firenze nel 1606, contro Lodovico Delle Colombe, che l'anno precedente aveva pubblicato un opuscolo in cui vi sosteneva l'ingenerabilità e l'incorruttibilità dei cieli: « Cecco di Ronchitti, altrimenti detto il Padovano, prova con alcune ragioni il Cielo essere corrottile, ma ò per essere il suo linguaggio forestiero, ò per essere egli di quegli Astronomi lambiccantisi il cervello in quei pazzi libri, meritamente viene a essere, ò non inteso, ò dispreggiato dall'Autore, alle quali ragioni potrebbe chi che sia soggiugnere le infrascritte ». E più avanti sempre replicando il Delle Colombe e di conseguenza il Lorenzini spiega: « Un certo Lorenzini da Montepulciano, scrivendo sovra cotale stella, si è ingegnato anch'egli di dare ad intendere, che le celesti sfere non sieno altrimenti di fuoco. Onde il nostro autore, per non esser da manco di lui, in competenza, per prova dello stesso, oltre a una sua ragione di certe imbrogliate contrarietà, ne adduce un'altra dell'ingordigia, e voracità del fuoco, della quale, forse per parergli molto gagliarda, non ha voluto, imitando il detto Lorenzini, defraudare il suo trattato. Ma dirà alcuno, se tale argomento era già stato annullato per lo discorso di Cecco di Ronchitti, non doveva il Sig. Colombo, ò replicando fortificarlo, ò per non allungare à sproposito i suoi ragionamenti, lasciarlo libero al suo inventore? »; cf. A. MAURI, *Considerazione sopra alcuni luoghi del Discorso di Lodovico delle Colombe intorno alla stella apparita 1604*, Firenze, appresso C.A. Caneo, 1606, pp. 3, 6. Troviamo invece un giudizio completamente negativo del nostro Cecco di Ronchitti in un'opera di Scipione Chiaromonti, sempre concernente l'apparizione della stella del 1604, ma pubblicato solo nel 1628 a Cesena, in cui, diversamente dalla *Considerazione* del Mauri, viene sostenuta la tesi del Lorenzini: « Brevi pro Italicis nemo hunc in albo mathematicorum reposuit utque sciat Keplerus scriptum hominis Italicum derisit Italus opere conscripto lingua rustica patavina facetissime: quasi indigna eius ruditas esset, quae lingua alta quam rustica reprehenderetur, immò deluderetur potius »; cf. S. CLAROMONTII, *De tribus novis stellis quae annis 1572. 1600. 1604. comparuere libri tres*, Caesena, apud I. Nerium, 1628, p. 505.

Stella nuova ⁽¹²⁾ di Astolfo Arnerio Marchiano, che riteniamo debba anch'essa inserirsi nell'ambiente più decisamente galileiano ⁽¹³⁾. In entrambe queste operette vengono affrontati direttamente i temi più urgenti e scottanti che via via erano proposti non solo dal nuovo fenomeno celeste, ma anche dalle più diverse interpretazioni e spiegazioni pseudoscientifiche, che trovano quasi tutte la loro matrice nell'ambiente aristotelico. Innanzitutto viene derisa dai protagonisti del *Dialogo*, Nale e Matthio, l'ottusa miopia dei vari Semplicii, ai quali « la ghe par na consa impossibile, que na stella così grandetissima possa defatto borir fuori in t'una prevista » ⁽¹⁴⁾. La pungente ironia e la serrata polemica si rivolge quindi al nucleo vitale della dibattuta questione, dal momento che anche i nostri due rozzi contadini riescono ben presto ad individuare il vizio di fondo delle argomentazioni del Lorenzini, il quale giustamente, nella III giornata del *Dialogo dei Massimi Sistemi*, sembra essere assunto da Galilei quale prototipo dei Semplicii ⁽¹⁵⁾. Matthio, dopo aver chiesto a Nale notizie circa l'autore del « slibraz-

⁽¹²⁾ A. ARNERIO, *Discorso Sopra la Stella nuova Comparsa l'Ottobre prossimo passato Dell'Eccellentissimo Astrologo, et Medico Astolfo Arnerio Marchiano*, Padova, per Lorenzo Pasquati, 1605.

⁽¹³⁾ Per un'analisi più specifica del *Discorso*, cf. il nostro *Genesi del metodo galileiano e tramonto dell'aristotelismo nella Scuola di Padova*, Padova 1974, pp. 21-37.

⁽¹⁴⁾ C. DI RONCHITTI, *Dialogo*, cit., in GALILEI, *Le Opere*, II, p. 315.

⁽¹⁵⁾ « Sal. — Il più proporzionato gastigo al lor demerito sarebbe veramente il silenzio, se non fusser altre ragioni per le quali è forse quasi necessario il risentirsi: l'una delle quali è, che noi altri Italiani ci facciamo spacciar tutti per ignoranti e diamo da ridere a gli oltramontani, e massime a quelli che son separati dalla nostra religione; ed io potrie mostrarvene di tali assai famosi, che si burlano del nostro Accademico e di quanti matematici sono in Italia, per aver lasciato uscire in luce e mantenersi senza contradizione le sciocchezze di un tal Lorenzini contro gli astronomi. Ma questo pur anco si potrebbe passare, rispetto ad altra maggior occasione di risa che si potesse porger loro, dependente dalla dissimulazione de gl'intelligenti intorno alle leggerezze di questi simili oppositori alle dottrine da loro non intese —. »; cf. GALILEI, *Le Opere*, VII, Firenze 1933, pp. 302-303.

zuolo ... che'l contava pò assè conse » sulla nuova stella, indignato così esclama: « L'è Filuorico? c'hà da fare la sò filuoria col mesurare? No seto, que on zavattin no pò faellar de fibbie? E bisogna credere a gi smetamatichi, que gi è pertegaore de l'aire, secondo, che an mi a pertego le campagne, e si a posso dire, a rason, quanto le xè lunghe, e larghe, e così an iggi. » (16).

Da queste righe traspare chiaramente la convinzione certa e sicura circa i metodi indispensabili per una corretta interrogazione della natura, la quale si può avvalere soltanto dei mezzi e degli strumenti gnoseologici e scientifici che le sono propri, senza limitarsi o sconfinare nella « filuoria ». In questo contesto il rigoroso metodo quantitativo, proprio della nuova fisica, viene appropriatamente applicato alla dimostrazione dell'impossibilità di attribuire una parallasse alla nuova stella (17), ma è, d'altra parte, chiaro

(16) C. DI RONCHITTI, *Dialogo*, cit., in GALILEI, *Le Opere*, II, cit., p. 315. La stessa convinzione viene espressa dall'Arnerio nel *Discorso* sopracitato: « ... se overo à tempi suoi [di Aristotele] fosse stata vista simil novità, ò pur'egli à nostri tempi si ritrovasse à vederla, senza fallo mutarebbe parere, per non dar loco contra la sua regola agli argomenti fatti contra il senso; posciache la cosa è tanto chiara, e tanto manifesta, quanto sono vere, e certe le scienze Matematiche, e le vie di pigliar le misure, e l'altezze dei corpi celesti a molti Filosofi moderni in tutto ignote, e da altri malamente intese e applicate. »; cf. ARNERIO, *Discorso Sopra la Stella nuova*, cit., c.[2]v.

(17) « Ma, — Sintime mò, per que quando te gieri abasso, el salgaretto te pareva pì elto dell'albara; e sipianto sù la nogara, el te pareva à l'incontragio; perzuontena an questo xè n'altro muò de Prealasse, que Prealasse ven à dire, con sarae a dire, defenientia de guardamento. Fà mo tò conto, che se t'andiessi sù quel moraro, che xè live, el salgarello te parerae pì basso de l'albara, e à bò da man; e ste torniessi pò da st'altro lò, el salgaretto te vegnirae à parere pì elto de l'albara, e à bò da fuora. e an questo xe n'altro muò de Prealasse; secondo, che me deschiarè na botta el me paròn, l'intindito mo? —

Na. — Pootta, mo l'è pì chiara, que n'è on graizzo da vacche, a me smeravegio à comuò quelù dal librazzuolo, n'hà sapio faellare lomè d'ona sorte da Prealasse, sipiantoghene trè mi — »; cf. C. DI RONCHITTI, *Dialogo*, cit., in GALILEI, *Le Opere*, II, cit., pp. 329-330.

che il problema si pone in termini assai più ampi. Infatti dal punto di vista scientifico-filosofico viene attaccato e confutato il concetto di incorruttibilità⁽¹⁸⁾, da quello metodologico viene rivendicata la priorità dell'indagine naturale degli « smetamatici » nei confronti di quella dei « filuorici ».

E' possibile individuare un'analogia tematica nelle conclusioni cui perviene l'anonimo autore delle *Stanze*, che costituiscono quasi un'appendice al *Dialogo*.

Esula dalle nostre competenze un'analisi filologica di queste ottave, che dal Favaro e altri autori sono state messe in secondo piano rispetto al *Dialogo*, e un'indagine comparata con le canzoni o i sonetti galileiani, ma intendiamo comunque rilevare alcuni elementi che ci permettano di dare un'adeguata collocazione alle *Stanze*. Sottolineiamo innanzitutto la palese convinzione della generabilità dei cieli convalidata da alcune annotazioni e indicazioni astronomiche assai vicine a quelle sostenute nel *Dialogo*, nel *Discorso* e nei frammenti delle lezioni accademiche tenute da Galilei nel 1604⁽¹⁹⁾, e soprattutto la consapevolezza della verità e fondatezza della tesi proposta qualora l'anonimo dichiara:

(18) « Ma. — ... Pure, a domanderà ontiera à quellù del librazzuolo, o comuò el sà, que gneguna stella no se sae mè scorrotta de fatto. che per dire, que no gh'è mè stò homo, che se n'habbi adò, e que el l'ha ditto Stotene; le me par noelle mi —.

Na. — El dise, que se sta stella foesse in Cielo, tutta la filuoria snaturale serae na bagia; E que Stotene tèn, que arzonzantose na stella in Cielo, no'l porae muovere —.

Ma. — Cancaro, l'hà bio torto sta stella, a deroinare così la filuoria de questoro. s'a foesse in iggi farae cetarla denanzo al Poestò mi, e si a ghe darae na quarela de pussession trubata, e si a torrae na cedola reale, e personale incontra de ella, per que l'è casòn, que el Cielo ne se muove; mentre questo l'è manco male; che el ghe n'è paricchi (e an di buoni) que crè, che'l no se muova — » (in parte è cita'o Copernico); cf. *ivi*, p. 318.

(19) Cf. GALILEI, *Le Opere*, II, cit., p. 277.

*Nè cessan qui le vere mie parole,
 che a' ragion ferme, e nove, ecco ritorno. (20)*
 Ma ciò che, a nostro avviso, risulta più indicativo è l'atteggiamento assunto nei confronti di Aristotele:
*Che più vaneggi, o Stagirita stolto,
 E puro il Ciel, e ingenerabile credi?
 Stella nova in lui fissa, il chiaro volto
 Discopre scintillando, e non la vedi?
 O, più che mai, ne' primi errori involto,
 Il senso neghi, ed' altre prove chiedi?
 Il senso neghi, onde i principi certi
 Dicesti haver de le scienze aperti?*
 . . .
*E se credesti con tuo scorno, e danno,
 Dianzi immutabil le soepne rote;
 Hor, che fiamma novella apre l'inganno,
 Conosci il Ciel, che generar si puote;
 E gratie rendi a' la Natura madre,
 Ond'hai luci del ver tanto leggiadre (21).*

Ci sembra molto poco probabile che Galilei abbia potuto avere una parte, anche marginale, nella stesura di queste ottave in cui Aristotele viene così apertamente attaccato e deriso (22). Potrebbe darsi che qui Aristotele impersonifichi quei pedissequi Simplicii, contro i quali si schierò sempre

(20) Cf. *Stanze d'Incerto contra Aristotele, per la stella nuovamente apparsa*, in C. DI RONCHITTI, *Dialogo*, cit., c. [1 v.].

(21) *Ivi*, cc. [1 r. - 2 r.].

(22) Questa eventuale irriverenza nei confronti dello Stagirita da parte di Galilei potrebbe anche risultare un significativo precedente di quanto affermerà rispondendo a L. Delle Colombe e a V. Di Grazia: « Io non posso usar cavilli, perchè sostengo il vero, e l'arguzie si mostrano nel difender paradossi; come le piacevoli lodi del Berniacalzano in lodare soggetti magrissimi, come l'orinale, la peste, il debito, Aristotele, etc., ma non tornerebbono bene lodandosi il sole, la giustizia, etc. », cf. GALILEI, *Frammenti attinenti alla scrittura in risposta a L. Delle Colombe e V. Di Grazia*, in *Le Opere*, IV, Firenze 1932, p. 446.

lo scienziato, ma la soluzione, forse troppo semplicistica, ci induce ad avanzare un'altra ipotesi: cioè che sia nel *Dialogo* che nelle *Stanze* lo Spinelli abbia avuto una parte decisiva, cosa che rivelerebbe nell'ambiente padovano la singolare presenza, anche se non unica dato il precedente dell'Arnerio, di un galileiano tanto acceso e convinto, da sfidare e i tempi e le contingenze storiche stesse, anche se apparentemente per gioco, traducendo i personaggi della dibattuta questione in due rozzi contadini, ed il forbito linguaggio accademico nel dialetto padovano del contado.

Ma in un tratto in particolare possiamo cogliere l'insegnamento galileiano forse più prezioso e fecondo, quando cioè ci accostiamo alla lettura del *Dialogo* consci anche della profonda novità stilistica che esso rappresenta. La scioltezza, la pregnanza e l'immediatezza del linguaggio dialettale sono i segni inconfondibili di quella nuova condizione mentale e spirituale che avvertiva profondamente le sofisticazioni e le ampollosità delle tradizionali strutture filosofiche e scientifiche, che trovavano come mezzo di espressione ancora la forma latina o un volgare barocco appesantito da numerosi latinismi; « *Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona...* »⁽²³⁾. Il *Dialogo* rispecchia in modo del tutto trasparente una delle principali convinzioni di Galilei, già riscontrata anche nel *Discorso* dell'Arnerio⁽²⁴⁾, cioè che le verità scien-

⁽²³⁾ Id., *Dialogo dei Massimi Sistemi*, in *Le Opere*, VII, cit., p. 130.

⁽²⁴⁾ « Io dunque desideroso di apportare in tanta conclusione, qualche lume à tutti, e massime alli mediocri, e popolari ingegni, per util commune, e delecto dei curiosi, anzi anco per manifestatione della verità in quella parte, che da me s'ha potuto comprendere, faccio palese, e manifesto. Che nei primi giorni d'Ottobre prossimo passato riguardando io spesso in occidente la sera come per rallegrarmi la vista, perche erano in quella parte tre pianeti, vedeva una luce pallida, e novolosa, come se fosse stato un colore tra'l rosso e'l giallo ... e sempre più si mostrò

tifiche possono e debbono essere comprese da tutti, anche da Nale e da Matthio ⁽²⁵⁾; e perciò dunque, a nostro avviso, l'operetta deve essere inserita, quasi come una variazione su tema dialettale, in quel più ampio e coraggioso programma galileiano che Geymonat definisce « politico-culturale » ⁽²⁶⁾.

Anche dal punto di vista storico il *Dialogo* ci induce ad importanti riflessioni, dal momento che risulterebbe la prima pubblicazione nell'ambito galileiano contro gli aristotelici padovani ⁽²⁷⁾; infatti il *Discorso Sopra la Stella nuova* più che un'operetta specificamente polemica ci sembra piuttosto un manifesto divulgativo, non tanto dell'apparizione di un nuovo fenomeno celeste, quanto invece di una sua ben precisa spiegazione ed interpretazione scientifica.

In secondo luogo lo studio del *Dialogo* ci ha permesso di rintracciare e ricostruire l'interessante figura di un discepolo galileiano purtroppo dimenticata e non approfondita

chiaretta, finche all'improvviso la sera del dì ottavo in loco del poco chiaro ordinario si vidde la nostra nuova Stella fiammeggiante, e bella. »; cf. ARNERIO, *Discorso Sopra la Stella nuova*, cit., c.[3].

⁽²⁵⁾ « ... ma nelle scienze naturali, — afferma Galilei — le conclusioni delle quali son vere e necessarie nè vi ha che far nulla l'arbitrio umano, bisogna guardarsi di non si porre alla difesa del falso, perchè mille Demosteni e mille Aristoteli resterebbero a piedi contro ad ogni mediocre ingegno che abbia auto ventura di apprendersi al vero »; GALILEI, *Dialogo dei Massimi Sistemi*, in *Le Opere*, VII, cit., p. 78.

⁽²⁶⁾ L. GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, II, Milano 1970, pp. 189-222; ID., *Galileo Galilei*, Torino 1957³, pp. 71-93 e passim.

⁽²⁷⁾ Tenendo presente la parte avuta da Galilei nella stesura dell'operetta forse si dovrebbe rivedere l'interpretazione che il Geymonat fornisce intorno al silenzio dello scienziato, nei confronti dei suoi oppositori: « ... se egli non osò rispondere, nel 1605, nè a lui [al Capra], nè al Lorenzini, ciò dimostra che egli nutriva in quell'epoca seri dubbi sia sulla natura della nuova stella sia sulla possibilità di ricorrere ad essa per dimostrare la verità del copernicanesimo » cf., *ivi*, p. 37.

dagli storici, ma che invece assume per noi importanza fondamentale, anche alla luce di una *Lettera Apologetica* ⁽²⁸⁾, a noi non ancora pervenuta, nella quale lo Spinelli assumeva le difese del maestro contro le affermazioni del Capra esposte nella sua *Consideratione Astronomica* ⁽²⁹⁾.

Vorremmo quindi puntualizzare come la statura di « questo virtuosissimo Padre, che l'anno della stella nuova diede una facetissima fischiata a' Peripatetici in lingua pavana » ⁽³⁰⁾, ben lontana da quella di « quel monachetto di Santa Giustina », come lo definisce il Lovarini ⁽³¹⁾, trovi una significativa ed adeguata testimonianza non solo nel car-

⁽²⁸⁾ Di questa preziosa lettera possediamo, per il momento, solo una testimonianza indiretta dello stesso Galilei: « ... diciamo pure (e forse con maggior nota della mia riputazione, che con laude della mia indulgenza) dell'aver io vietato che sia data alle stampe una lettera, in forma di apologia, scritta da un mio scolare in mia difesa, intorno alle calunnie e inezzie del Capra poste da lui contro di me nella detta Considerazione Astronomica: la quale apologia con bellissimo artificio fu composta subito dopo la pubblicazione della detta Considerazione, e nel portarmela il detto mio scolare a rivedere, la ritenni appresso di me, ed ancora la ho, nè volsi che fusse publicata, compassionando al giovine Capra, e sperando pure che dal padre o da altri suoi amici dovesse, senza tanto suo rossore, esser corretta e per l'innanzi modificata la sua arroganza. Ed acciò che alcuno non credesse quanto ho adesso detto essere una finzione, sarà nel fine di questa difesa nominata la detta lettera apologetica presentata da me avanti Illustrissimi Signori Podestà e Capitano di Padova, e da loro Signorie Illustrissime veduta, riconosciuta e per fede del proprio autore autenticata »; cf. GALILEI, *Le Opere*, II, cit., pp. 531-532; ed anche *ivi*, pp. 600-601.

⁽²⁹⁾ B. CAPRA, *Consideratione Astronomica Circa la nova, et portentosa Stella che nell'anno 1604. a di 10 Ottobre apparse. Con un breve giudizio delli suoi significati*, Padova, nella stamperia di Lorenzo Pasquati, M.DC.V.

⁽³⁰⁾ Ci sembra di poter individuare in « questo virtuosissimo Padre » lo Spinelli più che il Castelli, anche se il passo presenta delle ambiguità sintattiche; cf. lettera di F. Micanzio a Galilei (15 agosto 1637) in GALILEI, *Le Opere*, XVII, cit., p. 170.

⁽³¹⁾ Cf. LOVARINI, *Galileo Scrittore Pavano?*, cit., p. 395.

teggio galileiano, dove viene sempre ricordato con grande affetto e stima, ma anche nelle numerose ed importanti cariche ecclesiastiche ricoperte presso i maggiori monasteri di allora. L'intima e cordiale amicizia che lo legarono al maestro, ormai vecchio e malato, trovano, più che altrove, un'eco singolare in una lettera dello Spinelli del 15 agosto 1637:

” Ricevo la lettera di V.S.Ecc.ma con quel gusto, et la leggo con quella tenerezza, che si conviene alla sincerità et candore dell'antica amicitia nostra, stabilita sopra fondamento delle virtù sempre amabili e sempre care. Intendo lo stato di poco buona salute, che mi muove alle lagrime in riguardo alla eterna prosperità che si dovrebbe alla virtù et al merito di un suo pari. Ma infatti noi siamo huomini, et ci conviene acquetarsi alla disposition divina in tutte le cose. La scusa che fa V.S.Ecc.ma per il silentio tenuto sarebbe una espressa accusa contro di me, mentre la sicurezza del nostro reciproco affetto, che non ha bisogno di testimoni scritti, non ci assicurasse da ogni colpa. ... Comunque si sia, a me basterà ... render gratie a lei, che con questa lettera mi ha porta occasione di significarle lo stato mio buono, per la Dio gratia, et attestarle la continuatione della mia divotissima et obligatissima volontà verso di lei, già che dell'amor suo verso di me non ho mai potuto dubitare.” ⁽³²⁾.

La straordinaria personalità del padre padovano può essere anche ampiamente documentata, come abbiamo già ricordato, dalla sua brillante e rapida carriera ecclesiastica. Il 6 gennaio del 1595 entra nell'ordine Benedettino di S. Giustina, come ci è stato possibile appurare da una

⁽³²⁾ Cf. GALILEI, *Le Opere*, XVII, cit., pp. 171-172; altri riferimenti allo Spinelli, in occasione della sopracitata disputa con il Capra, si trovano nelle lettere di Alvise Cornaro a Galilei, datate 21,24,25 aprile 1607, cf. *Ivi*, X, Firenze 1934, pp. 173-176.

matricola autografa conservata nell'Archivio di Stato di Padova ⁽³³⁾, e già nel 1619 è Priore del detto monastero ⁽³⁴⁾.

Nel 1627 lo troviamo in qualità di Abate a San Nicolò di Lido, e l'anno successivo, fino al 1632, di nuovo a S. Giustina con la stessa carica, come confermato nella *Series Abbatum monachorumque catalogus* di Filippo Filippi che fornisce inoltre preziosi ragguagli biografici: *D. Girolamo Padovano d'Abate di S. Nicolò di Lido passò al governo di S.^a Giustina l'anno 1628; primo suo studio fu l'abbellire la Chiesa, e di provvedere il Monas.^o d'Utensilij; fece fabricare l'appartamenti d'Abati, reso poi in perfezione a nostri tempi. Chiamato poi dalle cose Domestiche, alle Pubbliche, per il contagio del anno 1631, separò li Monaci, parte ne mandò in S. Fortunato di Burano, parte nella casa di Rovolone, e parte in quella di Toreglia; restandone senza il Monas.^o, con Medici, e ogni cosa necessaria ⁽³⁵⁾. Egli come Padre vigilante restò fuori delo Monas.^o somministrando di giorno in giorno, il vino ad Monaci; quali con l'orazioni, e Lemosine ad Poveri procuravano di placare l'ira di Dio. Furono esaudite le loro preghiere, perchè non solo il Monas.^o, ma tutte le case an-*

⁽³³⁾ « In Nomine Domini Nostri Iesu Christi Amen.

Anno a nativitate eiusdem Millesimo quingentesimo Nonagesimo quinto. Die sexta Mensis Januarij.

Ego Domnus Hieronymus de Padua Promitto mea stabilitatem meam, et conversionem morum meorum, et obedientiam secundum regulam Sancti Benedicti, Coram Deo, et omnibus Sanctis, quorum reliquia habentur in hoc Monasterio Sanctae Iustinae de Padua.

In Presentia Domni Michaelis de Brixia Abbatis eiusdem Monasterij, Sub congregatione Eiusdem Sanctae Iustinae.

Ad cuius rei Fidem, hanc petitionem manu propria scripsi, Die quo supra. »

PADOVA, ARCHIVIO DI STATO, *Fondazione S. Giustina*, b. 85, fasc. 4, c. 543.

⁽³⁴⁾ Cf. lettera già citata di L. Pignoria del 27 dicembre 1619.

⁽³⁵⁾ Tale episodio viene citato anche dal Patin trattando dell'opera'o del medico Sebastiano Scarabicio presso il monastero di S. Giustina; cf. C. PATINI, *Lyceum patavinum*, Patavii, typis P. M. Frambotti, MDCLXXXII, p. 21.

cora, furono preservate da un tanto flagello. Contribuì molto la vigilanza dell'Inquisitore pubblico alloggiato in Monas.° non lasciava approssimare alcuna persona sospetta al Monas.°: terminato il contagio, terminò ancor lui il regimento e passò in S. Felice di Vicenza, ove morì l'anno 1648. Lasciando in noi, una felice memoria della sua gran Pietà:

EPITAPHIUM.

HIERONIJMUS PATAVINUS ABBAS.
MONACHORUM PATER, ET PAUPERUM.
OBIIT ANNO DOMINI MDCXLVIII. ⁽³⁶⁾.

Durante la sua permanenza in S. Giustina, gli morì nel 1631 il fratello Andronico ⁽³⁷⁾, probabilmente a causa dell'epidemia ricordata dal Filippi, e di questo episodio possediamo la testimonianza diretta dell'Abate in una epigrafe, attualmente conservata nel corridoio d'ingresso al coro grande della Basilica:

ANDRONICO SPINELLO
IN MAGNIS NOBILIUM NUMERUM FUNCTIONIBUS
FIDE INTEGRITATE SOLERTIA
INSIGNEM APUD SACRORUM PROCERUM PRIMOS
IN AULA ROMANA GRATIAM PROMERITO
INTER GENEROSAS CURAS VINDICANDI A LONGA
INTERMISSIONE PRISTINAE PROSPERITATIS
ANTIQUAM DOMUM
INGENTI CUM SUORUM IACTURA PROPERI
INTERCEPTO ANNO M.DC.XXXI
HIERONYMUS SPINELLUS S. IUSTINAE ABBAS
FRATRI SUAVISSIMO MOERENS P.C.

⁽³⁶⁾ F. FILIPPI, *Series Abbatum monachorumque catalogus*, Padova, Bibl. Universitaria, ms. 1412, n. 7, c. 71 v.

⁽³⁷⁾ Segnaliamo una lettera di Andronico Spinelli, del 25 giugno 1606, in cui questi, anche a nome dei fratelli, rifiuta un'eredità rimettendola alle decisioni dei notai dell'ufficio del Cammello, cf. PADOVA, ARCHIVIO DI STATO, *Archivi giudiziari civili*, Ufficio del Cammello, b. 65.

Dopo aver ricoperto la medesima carica a S. Giorgio Maggiore di Venezia, nel 1633 ritorna a S. Nicolò di Lido, e quindi viene trasferito, l'anno seguente, a S. Evangelista di Parma. La notizia di un suo ulteriore trasferimento di nuovo a S. Nicolò, nel 1634, ci è data da una lettera già citata di Benedetto Castelli a Galilei in cui notifica l'indirizzo del confratello presso il detto monastero. Dal 29 gennaio 1638 al 31 dicembre 1642 gli viene assegnata la sede, sempre come Abate, a San Nazaro di Verona. Allo scadere di quest'ultimo mandato lo troviamo coinvolto con il padre Orazio Barisone da Brescia, allora Abate di S. Maria di Praglia, in una controversia nella Dieta di Ferrara tenuta dai padri cassinensi nel dicembre del 1642, in quanto gli era stata assegnata, a suo giudizio ingiustamente, la sede di Santa Flavia in Sicilia. Riportiamo a questo riguardo una lettera dello Spinelli indirizzata al Cardinale Barberino datata Padova 3 aprile 1642.

” Eminentissimo Signore. Commandano le Costituzioni nostre Cassinensi, tante nuove, quanto vecchie, che senza gran necessità non siano rimossi gli Abbati da i loro Monast., se non finito il Quinquennio, conoscendo molto dannose simili mutazioni. Co'l qual riguardo essendo caminato io D. Girolamo di Padova humiliss. servo di V.Emin., hò procurato continovare il Quinquennio di S. Nazaro di Verona, dove fui deputato nella Dieta di 30 Genaro 1638, Monastero altrettanto miserabile, in riguardo delle fortune temporali, quanto da me teneramente servito, per il gusto d'impegnarvi la mia debolezza con frutto massime trovandosi agitato da una mole di affari litigiosi; che hanno bisogno di esperienze, et applicationi più che ordinarie. Et però mentre ridotto verso il fine del mio governo, speravo dalli Padri della passata Dieta di 31 Dicembre, accomodamento proportionato alla mia conditione, et alle mie fatiche, ò almeno la continuanza in quel loco, fino al presente tempo Capitolare; mi trovo assegnato in Sicilia al titolo di S. Flavia, che non hà residenza attuale per gl'Abbati, et ciò co'l solo pretesto, ch'io havessi pur all'hora finito il

Quinquennio, quasi che questo finimento di Quinquennio, dovesse essermi ascritto à colpa, et mi rendesse indegno di nuovo governo. Provigione altrettanto inaspettata, quanto contraria alle medesime Costituzioni, le quali vogliono, che in simili affari si osservi la distributiva giustizia, nè mai à ricordo di persone viventi, si trova che un Abbate per haver finito il Quinquen. in Monast. di residenza, sia stato lasciato in bianco, et co'l solo titolo per questa causa. Mà oltre l'atto d'ingiustizia, è però anco vero, ch'io non havevo all'ora finito il Quinquennio, perche in virtù delle vecchie Costituzioni (all'uso delle quali si rimette il Breve di Papa Paolo V., che è fondamento delle nuove) li pochi mesi, che corsero dalla Dieta della mia deputatione fino al Capitolo seguente, non potevano pregiudicarmi così, che io non havessi à continuare per tutto l'intiero Quinquennio doppo il medesimo Capitolo. Onde non alla Dieta, mà al tempo presente Capitolare, et non prima veniva à terminarsi la mia residenza; et però la mutatione seguita è nulla, et invalida, in virtù delle medeme Costituzioni, non solo per esser contro mia voglia, mà ancora per appoggiarsi à fondamento falso. Si aggiunge, che quei Padri, nella suddetta deliberatione hanno caminato con disonore essentialissimo; mentre non mi hanno assolto dal titolo, et administratione di S. Nazaro di Verona, come dovevano sùl presupposto, che la mia residenza ipso iure, vacasse, onde io resto ancora nell'essere, et posto di prima, et nullamente, et invalidamente è stato dichiarato Abbate di quel Monastero il Padre D. Giuliano di Padova senz'altra ragione, che di esser Visuatore, et uno de i votanti in quel Congresso. Però mentre io non posso rappresentare questi aggravij, come speravo, à i Padri Conservatori nel Capitolo nostro generale, che per decreto di Sua Beatitudine si differisce all'anno venturo. Supplico humilmente la benignità, et protezione di V. Eminenza, restar servita, non pure di sollevar me per giustizia; mà ancora provvedere al buono, et legitimo governo del sodetto Monastero di Verona. Il quale stando à dispositione di Abbate nullamente eletto, et privo

della necessaria autorità, non può aspettarne, così nello spirituale, come nel temporale, quel benefitio che è proprio di un Religioso, et aggiustato governo. Et qui resto co'l bacio humiliss. delle vesti.

Padova li 3. Aprile 1643. D. V. Em. humiliss. et obligatiss. serv. D. Girolamo Spinelli Padovano Abbate Cassin. A tergo: All'Eminentiss., et Reverendiss. Signore, il Sig. Cardinale Barberino Protettore per D. Girolamo Spinelli Abbate di S. Flavia." (38).

Con ogni probabilità aspirava ad andare nell'Abbazia di Praglia, in quanto Orazio Barisone lo designa suo successore quando, sempre nel 1642, gli viene assegnata la sede di S. Giustina. Ma ciò non gli viene concesso, infatti fu trasferito a Vicenza nell'Abbazia dei SS. Felice e Fortunato, dove morì nel 1648.

Dopo aver cercato di ricostruire la dimenticata figura di questo personaggio galileiano, forse caduto nell'ombra proprio per la presenza del maestro, possiamo quindi trarre delle significative conclusioni circa la notevole importanza storica e scientifica dello Spinelli, che con l'Arnerio, ci appare, nell'arco della prima metà del secolo XVII, l'unica voce genuinamente galileiana. Infatti la tradizione aristotelica, ancora viva e imperante a Padova, e la trasposizione di ogni attacco all'autorità scientifica di Aristotele in una specie di attentato alla ortodossia cattolica prima, e la condanna del copernicanesimo poi, bloccarono e frenarono ancora per molto tempo, lo sviluppo manifesto e cosciente di un patrimonio filosofico e scientifico nuovo, in continuo processo di evoluzione (*).

MARIALAURA SOPPELSA

(38) Ivi, Fondazione S. Giustina, b. 446, Informatione Sopra le Pretensioni delli PP. Abbati Dom Oratio di Brescia, e Dom Geronimo di Padova, e sue Risposte, cc.[1]v., [2]r.

(*) Alla fine del nostro lavoro vogliamo ringraziare per le cortesi e preziose indicazioni forniteci il p. R. Pepi di S. Giustina.

Giacomo Nani. Appunti biografici

Giacomo Nani nacque il 31 gennaio 1725 in una Venezia oramai rassegnata al ruolo di potenza irrimediabilmente secondaria in Italia e nel Levante e tutta intenta a medicarsi le ferite riportate nel corso dell'ultima sfortunata campagna contro il Turco. La famiglia Nani, e più precisamente quel ramo della casata denominato Nani di San Trovaso cui apparteneva Giacomo, si situava nella piramide nobiliare veneziana in una posizione intermedia, manifestamente lontana sia dal vertice monopolizzato dai membri di quella che Tabacco chiama « aristocrazia senatoria » (ma nel linguaggio politico dell'epoca venivano generalmente designati con il termine di « grandi » o di « signori ») che dalla base, occupata dai barnaboti, vale a dire da quella nobiltà povera che sopravviveva di fatto grazie alle elemosine, in alcuni casi mascherate da cariche minori nell'amministrazione, del governo. Antonio, il padre di Giacomo, aveva saputo accrescere in misura notevole il prestigio della casa: dopo essere stato agli inizi del secolo provveditore generale in Morea e podestà a Brescia, giunse a ricoprire nella vecchiaia cariche ancor più autorevoli, venendo eletto sei volte nel Consiglio dei Dieci e quattro volte Inquisitore di Stato. Anche se il matrimonio con Lugrezia Lombardo, erede, unitamente alla sorella Lucietta, moglie del Procuratore di San Marco Zuanne Emo, dei beni della casa omonima, doveva avere indubbiamente giovato al patrimonio familiare, Antonio non poté tuttavia permettersi il lusso di offrire a tutti i suoi quattro figli l'opportunità di un ingresso

di prim'ordine e sapientemente preparato nella vita pubblica. I suoi sforzi si concentrarono sul primogenito, Bernardo. Questi, che era nato nel 1712, fu dal 1731 al 1734 discepolo dell'abate Antonio Conti, il noto filosofo-letterato che, tra l'altro, diede un importante contributo alla diffusione della cultura inglese nell'Italia del primo Settecento; Conti, che del resto era cugino di Bernardo e che viveva in quegli anni in un appartamento dello stesso palazzo Nani, scrisse per il suo allievo due libri di aritmetica e di algebra. A ventidue anni Bernardo iniziò la raccolta in un volume delle *Notitie, o memorie istoriche della famiglia Nani Nob. Veneta*; in quel periodo partecipò a « molte accademie di gentiluomini per imparare a parlare » e nel 1736 ne tenne due in casa sua. L'anno seguente viaggiò per l'Italia: al suo ritorno, varcata la soglia dei venticinque anni, età richiesta per entrare a far parte del Maggior Consiglio, si gettò nell'agone politico. Dopo un insuccesso iniziale (non gli riuscì il tentativo di farsi nominare podestà di Vicenza), la carriera di Bernardo ripagò ampiamente il padre di quanto aveva fatto per assicurare al primogenito una posizione di rilievo: podestà a Chioggia (« si esibì volontariamente »), savio agli ordini (« non li toccava questo buso ma andando a Chiozza le fu concesso »), savio di terraferma (1740). Morto Antonio nel 1742, Bernardo ereditò la guida e i beni della famiglia: questi ultimi erano infatti retti, come spesso succedeva nelle famiglie nobili veneziane di quel secolo, dal regime fidecommissario. Il matrimonio con Elena Priuli, nipote del cardinale, gli permise di incrementare il patrimonio e l'importanza della casa. In quel periodo dovette peraltro affrontare il problema, più che mai spinoso nei suoi aspetti finanziari, della sistemazione delle sorelle: due furono maritate a nobili veneziani (l'una ad un Collalto, l'altra ad un Mocenigo) e quattro inviate in convento. Gli oneri sopportati da Bernardo per risolvere la questione (21500 ducati per la dote di Laura, la moglie del Collalto, e 7000 per monacare Cecilia) dovettero pesare non poco sul bilancio di casa Nani: e fu forse proprio per motivi d'ordine finan-

ziario che Bernardo negli anni seguenti non avanzò mai la propria candidatura a cariche prestigiose sì, ma anche dispendiose come quelle di ambasciatore o di rettore di una grande città suddita, e cercò invece di rafforzare la propria posizione in collegio e nel senato. Come abbiamo visto, aveva messo piede in collegio a ventisei anni come savio agli ordini; in seguito vi ricoprì le cariche di savio di terferma e quella di savio grande. All'interno del collegio gli furono affidati più volte gli incarichi molto delicati di savio cassier e di savio alla scrittura. Nel 1761, dopo essere stato Riformatore dello Studio di Padova, rifiutò, a causa delle sue pessime condizioni di salute, un'ennesima elezione a savio grande e si offrì invece al Consiglio dei Dieci come consultore di affari politici e costituzionali, offerta che i Dieci accettarono. Morì nel luglio di quello stesso anno.

Il secondogenito di Antonio, Alvise, si assunse il compito, finchè Bernardo fu in vita, di dirigere l'amministrazione della casa. Fu anch'egli senatore e ricoprì incarichi nelle minori magistrature finanziarie. Giacomo, il terzogenito, fu destinato dal padre a quella carriera del mare in cui Antonio stesso si era distinto in gioventù. Nel 1740 fu nominato nobile di galera e, alcuni mesi più tardi, nobile di nave. Quattro anni dopo gli fu attribuita la carica di governator di nave. In questa prima parte della sua carriera « marittima militare » effettuò quattro soggiorni in Levante, rimanendovi sei anni e mezzo. In quei decenni la marina militare veneziana, l'armata, costituiva uno dei settori dove la crisi della repubblica si manifestava in maniera più palese. L'organico era stato ristretto rispetto ai primi decenni del secolo e ciononostante pochi nobili sceglievano la via del mare. Il fatto che Bernardo riuscisse nel 1744 a far approvare in senato un decreto che permetteva la nomina a governator di nave anche dei nobili di nave che non avessero ancor compiuto vent'anni, decreto costruito su misura per Giacomo, testimoniava sì il credito che il maggiore dei Nani si era in breve assicurato presso la classe

politica veneziana, ma appariva soprattutto un indice di una evidente crisi di vocazioni marinare. Nel 1769 servivano presso l'armata ventiquattro nobili, mentre più di duecentodieci erano riservati all'amministrazione delle province. Nel 1752 il governo, onde ovviare almeno in parte ai riflessi negativi che nascevano dallo scarso fascino esercitato dalla marina sui giovani, ritenne opportuno portare la paga mensile da 17 a 30 zecchini (e non è forse una coincidenza del tutto casuale il fatto che Giacomo, che dal 1749 era rimasto a Venezia ricoprendo le cariche di magistrato alle Pompe e sopra Banchi, riprendesse proprio nel 1752 la via del mare come governor di nave per la seconda volta). Ma anche dopo il 1752 l'armata continuò ad attirare in primo luogo quei patrizi che provenivano dalle case della media nobiltà, da case cioè che potevano permettersi, diversamente dai barnaboti, gli oneri non indifferenti imposti dal servizio (Bernardo calcolava di aver speso per Giacomo governor di nave per la prima volta quattromila ducati) e d'altra parte non potevano offrire ai propri membri, o a tutti i propri membri, prospettive più attraenti e meno disagiate. La collocazione sociale e la scarsa entità numerica dei quadri nobiliari dell'armata ne aggravarono il disfacimento in maniera sensibile, poichè gli Emo, i Nani, gli Zusto, i Moro, i Widman, i Condulmer non erano in grado di costituire un efficace gruppo di pressione che direttamente o attraverso collegamenti familiari potessero indirizzare il governo verso una più attiva politica navale. E' vero che nel 1761 Bernardo fu indotto da una lettera di Giacomo, in cui veniva illustrata l'estrema difficoltà di conservare il possesso di Corfù nel caso di un attacco turco contro la piazzaforte, a presentarsi in senato e a pronunciarvi un vibrante discorso, l'ultima sua « orazione », per sollecitare il governo a prendere energiche misure militari. Ma si trattò di un intervento affatto eccezionale, reso possibile da una favorevole congiuntura familiare destinata a non ripetersi più in seguito. La scarsa influenza politico-economica che Venezia era ridotta ad esercitare sul Mediterraneo non consentiva di im-

piegare l'armata se non come uno strumento, in realtà ben poco efficace, destinato a proteggere gli stentati traffici della flotta commerciale della repubblica dalle insidie dei pirati, barbareschi o dulcignotti che fossero. Quel che aggravava ulteriormente la situazione era il fatto che i « signori » (con qualche eccezione, naturalmente: e tra queste la più interessante era forse rappresentata da Marco Foscarini, per il conto del quale una flottiglia di barche si dedicava alla pesca del corallo sulle coste dell'Ionio) non erano generalmente indotti dai loro diretti interessi a prestare molta attenzione al problema dello sviluppo dei commerci marittimi, e quindi a quello del rafforzamento dell'armata. Quando Giacomo scriveva a Bernardo che a Venezia « odiano sin li discorsi di cose di Mare », forse calcava le tinte, ma in ogni caso coglieva il senso e i limiti della politica navale della classe dirigente della repubblica: militare nell'armata voleva dire nella Venezia del Settecento addossarsi un'ingrata *corvée*, vivere, per adoperare ancora una volta le parole di Giacomo Nani, « una vita da facchino ». I tempi gloriosi di Enrico Dandolo, di Carlo Zeno, di Francesco Morosini erano definitivamente tramontati.

« Voi già sapete che la strada non mi piace, che mai mi piacque, e che non altro che necessità mi vi condusse », così scriveva Giacomo a Bernardo nel 1754. Non era uno sfogo nato da un momento d'insofferenza, un'impuntatura occasionale, ma una confessione qualche volta esplicita, più spesso sottintesa, ad ogni modo ricorrente nelle lettere spedite al fratello dal Levante, l'amaro filo conduttore di una gioventù segnata dalle rinunce, di un esilio imposto dalla volontà della casa e dalla « necessità dell'Economia ». Con la cognata Elena si paragonava ad Ovidio relegato sulle rive del Ponto: e spesso lo assaliva il tedio di una vita « meschina e infelice ». « Tutto però viene riservato alla sorte, e alla vostra volontà, e a quella della Famiglia »: il desiderio di abbreviare i soggiorni nel Levante, di ritornare al più presto nell'amata Venezia, di abbandonare la carriera del mare per altre strade meno insoddisfacenti, si

accompagnava sempre ad un sentimento di rassegnazione, di sottomissione ai voleri della casa. E' probabile che quel « mal di stomaco », di cui così spesso Giacomo si lamentava scrivendo al fratello e alla cognata, non fosse altro che una risposta nevrotica ad una situazione che poteva apparire senza vie d'uscita. I nobili che militavano con lui nell'armata si sfogavano o vegetavano, quando non erano imbarcati, passando dal tavolo da gioco all'intralazzo amoroso, dalle chiacchiere e dai pettegolezzi ai battibecchi e alle questioni d'onore. Giacomo non apprezzava affatto questa maniera di sopravvivere comune alla gran parte delle guarnigioni coloniali. « Tutto è sciocco costì », scriveva a Bernardo. Il suo carattere malinconico, angustiato dalla scarsità di mezzi finanziari (e il fratello non tralasciava di rammentargli le ristrettezze della casa e, soprattutto, la limitata autonomia che Giacomo godeva in materia) ed intristito da un'educazione troppo severa, lo spingeva ad una vita solitaria, lontana dalle seduzioni e dalle distrazioni offerte dalla compagnia degli altri nobili dell'armata. Anche se informava Elena che « ha questo Paese e questo mestiere degli impendimenti abbastanza, perchè persona non siavi, che possa a cosa alcuna seriamente attendere », egli tentò di dare uno scopo alla sua vita « da facchino », di non lasciarsi inghiottire dalla monotonia della *routine*. Bernardo lo sollecitava ad impiegare i capitali della famiglia nei traffici ed a sfruttare le occasioni che potevano offrire le isole del Levante. Giacomo, che non vedeva di buon occhio la tendenza di molti nobili veneti (in quel periodo il caso più clamoroso era rappresentato dall'avidò ammirante Marcello) di trarre profitto dalla loro posizione nell'armata o nell'amministrazione a fini affatto privati, non assecondò granché i desideri del fratello, i quali del resto trovavano degli ostacoli « naturali » nella povertà del Levante e nell'esiguità dei mezzi finanziari a disposizione della casa. Altre direttive di Bernardo riguardavano la raccolta di antichità e di manoscritti. Il maggiore dei Nani era un appassionato ed erudito

collezionista; aveva fondato un museo, dove aveva riunito monete, iscrizioni, statue, epigrafi ed altri monumenti dell'antichità greco-romana; accanto al museo aveva voluto anche una biblioteca dotata di un ricco fondo di manoscritti, in parte provenienti da un lascito di un suo cugino, il senatore Da Riva. Giacomo diede un contributo determinante all'arricchimento delle raccolte del Museo Naniano: visitò alla ricerca di carte antiche gli archivi e le biblioteche dei conventi e delle chiese, intessè una fitta trama di relazioni con i consoli veneziani e stranieri e con le autorità turche della Grecia e dell'Anatolia, condusse persino campagne di scavi in località d'interesse archeologico. Tuttavia, mentre Bernardo carteggiava o intratteneva relazioni con altri esperti d'antiquaria, tra i quali Passeri, Zanetti e Mazzucchelli, e dava egli stesso prova d'erudizione pubblicando una *De Duobus Imperatorum Russiae Nummis Dissertatio a Bernardo Nanio P. V. Conscripta* che fu apprezzata anche da papa Lambertini, Giacomo si limitò a condurre le sue ricerche con il distacco di un dilettante pieno di buona volontà, ma in fondo non molto convinto della necessità di darsi tanto da fare.

Giacomo denunciò un atteggiamento non molto diverso occupandosi, soprattutto perchè spinto a ciò dall'influenza di un professore di nautica dell'università di Bologna, Jacopo Marescotti, che aveva voluto imbarcarsi sulla sua nave per compiere alcune ricerche, di fisica e di storia naturale. Mise insieme anche una piccola raccolta di fossili, ma finì poi per donarla ad un altro studioso che compì con lui dei viaggi in mare, il padre Guido Vio. Erano *exploits* scientifici nient'affatto rari nel secolo della scienza presso gentiluomini colti; Giacomo prese nota di alcune di queste sue « fisiche osservazioni » in un *Giornale de' viaggi* che redasse dal 1757 fino all'anno della morte del fratello. Il desiderio di compiacere Bernardo, una certa epidermica curiosità intellettuale erano alla base di quanto faceva il giovane Nani in campo commerciale, antiquario e scientifico: attività, dunque, in larga misura condizionate da

fattori esogeni e come tali certamente secondarie ai suoi occhi. Gli interessi « veri » di Giacomo risiedevano altrove e andavano in una direzione che potremmo concisamente definire politico-militar-navale. Sebbene si trovasse « per colpa non sua ascritto ad un'inerte ed oziosa Milizia » (così aveva brutalmente scritto nella dedicatoria a Bernardo premessa allo studio *Della Difesa di Venezia*, ma Bernardo lo convinse ad emendare la lettera), finì per accettare ed adattarsi all'ingrato ruolo cui la famiglia lo aveva destinato: anzi a poco a poco s'insinuò in lui la speranza di poter fare un giorno grandi cose alla testa dell'armata veneziana. Tuttavia il suo desiderio di emergere, di affermarsi (nel 1748 giunse a proporre al fratello di farlo mandare a combattere in Lombardia nel caso in cui la guerra si fosse riaccesa in quella regione e questo perché in Levante non era riuscito a dar saggio di sè stesso) doveva fare inevitabilmente i conti con una situazione veneziana gravemente compromessa sotto il profilo politico-militare. Giacomo si rese perfettamente conto dell'improbabilità se non dell'impossibilità di concretare le sue aspirazioni: lo prova, tra gli altri, il fatto che in un primo tempo intitolò la parte più impegnativa della sua opera maggiore, quei *Piani deliberativi* alla cui compilazione aveva dedicato gran parte della sua vita, *Sogno militare marittimo per il miglior servizio della Repubblica di Venezia*.

Quando morì Bernardo, Giacomo era ammirante delle navi da quasi due anni; aveva trascorso, dopo la parentesi veneziana del 1749-52, altri sei anni nel Levante; l'anno seguente avrebbe potuto avanzare con buone speranze di successo la sua candidatura a capitano delle navi, il grado più elevato che allora esisteva nell'armata, il logico coronamento di una carriera trascorsa sul mare. Eppure nella lettera che scrisse ai fratelli Alvise e Zuanne dopo aver appreso la morte di Bernardo, esortò i familiari ad appoggiare una sua nomina a censore: « la Casa verrebbe a risparmiare il mio mantenimento, io questo di un'inutile fatica, travaglio di animo, e di corpo e tale che rinuncierei

quasi a tutto il passato ancora intieramente »; « per gli avanzamenti miei, quando io stia mediocrementemente bene in Casa essi non mi solleticano ». Fu un momento di sconforto che Giacomo non tardò a superare, questo è vero; l'anno dopo non solo ottenne la nomina a capitano delle navi, ma vi sono anche indizi che consentono di ritenere che la conseguisse grazie ad una tempestiva campagna elettorale.

Questi due episodi illuminano in maniera esemplare il sentimento di provvisorietà, di insoddisfazione, di distacco che le asperità incontrate nel tentativo di integrarsi e di realizzarsi nella Venezia del suo tempo suscitarono nel giovane Nani. Il suo ruolo nell'ambito familiare, la posizione della sua famiglia nel « corpo aristocratico » della repubblica, il « senso » e la funzione che poteva avere l'armata nello Stato veneziano, il posto che occupava la stessa Venezia nel contesto internazionale: questi i diversi piani, apparentemente non connessi gli uni agli altri, a cui poteva rapportare la propria attività, su cui poteva proiettare le proprie speranze. Situato com'era a cavallo di linee di frattura più o meno evidenti, più o meno importanti, egli non potè adagiarsi, come altri patrizi avevano fatto prima di lui e continuavano a fare accanto a lui (e tra i primi il termine di raffronto più significativo è certamente quello rappresentato dal giovane Marco Foscarini), all'interno di un discorso già « dato », ma fu condotto a scorgere, dove altri vedevano stabilità e prosperità, precarietà e crisi e dove altri vedevano perfezione e grandezza, involuzione e decadenza. Peraltro il processo dialettico che venne ad instaurarsi tra la sua tormentata linea biografica e le strutture politico-sociali di Venezia non si risolse in un rifiuto, in una ribellione. Il giovane Nani non pensò mai di sottrarsi alla fitta ragnatela di legami sociali e culturali che lo avvolgevano e lo circondavano da ogni parte. Il suo *status* di patrizio veneziano rimase in ogni circostanza un inattaccabile punto di riferimento: e si sa che l'accettazione di tale *status*, come del resto sottolineano apertamente fin le giovanili *Osservazioni* che fece seguire al suo *Sommario d'una Lettera sopra l'En-*

tusiasmo scritta dal C. di Shaftesbury Inglese, non condizionava unicamente la sfera più propriamente politica. Fino all'ultimo, pur essendo convinto dell'ineluttabilità della decadenza di Venezia (« tanto è il cammino » scrisse nel 1781, « che si ha fatto nella strada della Perdizione, o sia del deviamiento dai buoni Principj, che certamente ognuno si vede più lontano da quelli che dall'ultimo Fatale momento »), non fu in grado di rinunciare ad una prospettiva politica decisamente arcaica, quella della città-Stato, della Dominante (ma è anche vero che fu proprio la sua incapacità di porre il problema della sopravvivenza della repubblica in termini diversi da quelli tradizionali che l'indusse a profetizzare l'inarrestabile rovina di Venezia). Ad ogni modo il pesante pedaggio che Giacomo pagò alla tradizione, del resto così compatta e massiccia su questo versante, all'« ideologia veneziana », non deve far dimenticare le sostanziali novità presenti negli interessanti contributi ch'egli diede all'analisi dei meccanismi politico-sociali dello Stato marciano. Mentre altri non sarebbero stati forse capaci di sfuggire al pericolo di ricondurre ogni problema, ogni ostacolo ad un contesto strettamente individuale (questo fu il caso, ad esempio, della *Narrazione apologetica* dello sfortunato Gratarol), il giovane Nani seppe evitare questa insidia. In luogo di un'esposizione di vicende personali, egli impostò un'indagine sulle strutture che potevano condizionare il suo avvenire politico. Tuttavia non volle mai recidere il cordone ombelicale che congiungeva le sue ricerche ai problemi del suo « particolare »: le preoccupazioni personali non vennero sublimite (il che ci appare d'altronde più un aspetto positivo che un limite) in una ricerca « oggettiva », dall'alto. Tra parentesi: una scelta in questa direzione avrebbe richiesto in via preliminare un sostanziale disimpegno nei confronti della politica, un punto di partenza del tutto antitetico a quello da cui s'era mosso Giacomo, il quale era stato indotto ad un esame delle strutture della repubblica proprio dal suo desiderio di emergere, di distinguersi al servizio della casa e della patria. Dal

giovanile *Avvertimento ad uno che voglia vedere qual parte d'onori gli possa appartenere nella sua situazione, e qual luogo debbano o possano avere i suoi sentimenti ne' Pubblici Consigli e Magistrature* al paragrafo dedicato nei *Principi d'una Amministrazione Ordinata e Tranquilla*, opera della piena maturità, al *Personale Ripiego*, al « discorso », di qualche anno più tardo, intitolato *Danni che dalle Amministrazioni della Repubblica gl'uomini più Savj o come gli Attici in Roma, e come li Migliori ballottati in Venezia generano alle Pubbliche cose* si dipanò negli scritti naniani sul governo veneziano il filo ininterrotto della riflessione sui margini offerti dall'evoluzione politica del regime aristocratico alle proprie iniziative, il ricorrente tentativo di estrapolare dai risultati raggiunti indicazioni valide per il proprio avvenire.

Se è lecito affermare che queste furono le « circostanze » che permisero e influirono in maniera determinante sulla ricerche politiche e militari di Giacomo, è tuttavia necessario riservare un attento esame anche allo sfondo più specificamente culturale contro cui si colloca l'operaniana. Non pare che l'abate Gasparo Patriarchi, un letterato con spiccati interessi filologici che fu precettore di Giacomo bambino, abbia esercitato un'influenza rilevante sul suo allievo: sembra invece che un peso maggiore abbia avuto un altro abate, il cugino Antonio Conti. Giacomo volle apprendere l'inglese, si dedicò alla stesura di qualche *pensum* dal titolo dottamente latino utilizzando testi filosofici di Locke e di Genovesi (e questo per « frenare più che potrassi, ciò che v'ha di irragionevole nell'animo mio »: così almeno scrisse a Bernardo), conobbe le opere di Bacon e del « famoso » Vico: studi e letture che si muovevano lungo linee che l'abate Conti aveva da tempo indicato e in una certa misura difeso. Ad ogni modo il giovane Nani non spinse molto lontano le sue incursioni in campo filosofico: all'interno di quest'ultimo si limitò a coltivare, in ubbidienza ad una vocazione civile « naturale » in un patrizio veneto, i settori della politica e della morale.

Due settori che, d'altra parte, secondo la diffusa tesi che scorgeva nel rispetto dei buoni costumi la *condicio sine qua non* per la sopravvivenza di un assetto costituzionale repubblicano (« nessuna Repubblica può esistere senza riconoscere per suo fondamento le virtù morali e Sociali ossia la temperanza, moderazione e Giustizia »), venivano a risolversi, nella teoria del Nani, l'uno nell'altro. I suoi autori canonici, i maestri di « grande morale », furono Aristotele (« che tra gli Antichi tanto sapientemente ha scritto delle Repubbliche »), Machiavelli, Bacone, Locke (« che sebbene gran Metafisico diede però tante ottime Leggi alla Pensilvania »: e qui Pensilvania va corretto in Carolina), Vico, Montesquieu e Genovesi: uomini dotti che « oltre alla particolar loro virtù accopiano ancora una grande conoscenza degli Uomini, e questa nel senso più lato ed esteso », il che permette loro che « nel tempo stesso che ragionano, meno si appartano dal senso della natura ». Accanto, anzi al di sopra della « autorità dei migliori scrittori », Nani volle porre « le voci ancor più autorevoli di chi nei passati tempi ha felicemente governato la nostra Repubblica », il blocco monolitico della tradizione cittadina: in realtà di fatto si trovò a privilegiare, all'interno del gran fiume della tradizione, quanto gli era stato trasmesso e filtrato attraverso l'ambiente familiare, i cui punti fermi erano rappresentati, oltre che da Bernardo, da due Emo, il cugino Alvisè e lo zio il Procurator Zuanne. Il *corpus* delle precedenti riflessioni politiche su Venezia non lo interessò affatto: lo stesso Sarpi, che pure conosceva proprio in quei decenni una rinnovata fortuna presso la classe dirigente veneziana, fu praticamente lasciato in disparte. Giacomo fece invece tesoro, in maniera più o meno mediata, dell'esperienza di governo del gruppo Nani-Emo e ne assorbì preoccupazioni e aspirazioni: erano uomini di rilievo appartenenti a case che la loro stessa collocazione sociale portava naturalmente a vigilare con estrema attenzione su tutte quelle modificazioni che potevano compromettere il loro *status* nel corpo aristocratico

sia a vantaggio dei « signori » che a favore dei « poveri » ; uomini che erano riusciti ad entrare nel cerchio magico del potere soprattutto grazie alle loro capacità personali e non in forza della potenza delle loro famiglie e che più di tanti altri potevano rendersi conto dei limiti e delle carenze dell'azione politica della repubblica. Le ricerche di Giacomo furono in primo luogo il risultato dell'incontro tra il filone del pensiero politico più recente (e senza alcun dubbio l'autore fondamentale fu Montesquieu, di cui recepì quanto poteva servirgli sia in politica estera in funzione di una polemica filorepubblicana e ostile al dispotismo monarchico, sia in politica interna in vista di una difesa di ciò che nella situazione veneziana equivaleva agli ordini intermedi cari al filosofo francese, vale a dire della media nobiltà, di quel ceto di cui i Nani e gli Emo facevano parte) e l'esperienza politica degli ambienti vicini alla sua famiglia. Se si eccettua Bernardo, fu lo zio Zuanne Emo colui che esercitò un'attrazione maggiore su Giacomo, il quale gli dedicò un certo numero di scritti, tra i quali tre intitolati *Serie ed ordine delle idee del Procurator Emo*, *Carattere del Procurator Emo rivestito in un dialogo de' Morti a norma di que' di Luciano, e di Giuliano Imperator*, *Sommario di alcune Orazioni del Procurator Emo*: testimonianze di una sincera ammirazione che il giovane patrizio provava per l'efficace oratore, dominatore nei dibattiti senatoriali, e per l'esperto uomo politico, ma anche prove di una notevole capacità di penetrazione psicologica, di analisi puntuale senza impennate retoriche nè elogi ingiustificati. Gli stessi limiti che denuncia da un punto di vista letterario il *Carattere del Procurator Emo*, l'opera più elaborata tra questi brevi saggi, trovano la loro spiegazione, e in un certo senso la loro giustificazione, nel fatto che in Giacomo la preoccupazione di fornire un'accurata resa psicologica del personaggio prevalse su quella di curare maggiormente gli aspetti formali dello scritto. Sulla linea degli studi su Zuanne Emo si possono porre anche i profili, più o meno particolareggiati, di quattro provveditori generali da mar (Sagredo,

Girolamo Querini, Grimani e Contarini), sotto i quali Giacomo prestò servizio dal 1752 al 1764, e di un rappresentante a Zante, Alvise Zen, profili che sono raccolti, assieme ad altre memorie, in uno zibaldone intolato *Osservazioni sui metodi, costumi, e inclinazioni di alcuni rappresentanti nelle Province del Levante*. Sono in un certo senso relazioni di un ambasciatore « dall'interno », che però non intende tanto fornire informazioni sull'attività dei rappresentanti oggetto delle sue inchieste quanto cogliere i meccanismi e i riti, attraverso i quali si raggiungeva e si gestiva il potere nel Levante. Il fascio di luce dell'indagine si sofferma sui rapporti intercorrenti tra il provveditore generale, la sua casa e i circoli dirigenti veneziani, sull'atteggiamento tenuto nei riguardi dei propri subordinati (collaboratori più vicini, burocrati civili e militari, nobili dell'armata) e dei « sudditi » di Corfù e degli altri territori sotto la sua giurisdizione. La malignità, il pettegolezzo, che pure si ritrovano qua e là in questi scritti, non sono mai fine a sè stessi, ma trovano una loro funzione in una griglia di ricerche costruita in modo tale da non lasciar in ombra alcun aspetto politicamente rilevante del personaggio sottoposto all'esame.

Il discorso politico che è sempre presente, quando non è direttamente all'origine (e quest'ultimo è il caso delle schede relative ai quattro provveditori generali da mar) dei profili di quei patrizi che, a Venezia o nel Levante, per il « carattere » o per la carica occupata, avevano attirato l'attenzione del giovane Nani, compare in primo piano nelle riflessioni, redatte negli anni dal 1749 al 1756, sulle strutture politico-sociali del potere nella repubblica veneta. Un certo peso ebbe anche qui l'esperienza nel Levante: fin nelle *Memorie* del 1745 troviamo una pagina intitolata *Prevesa. Danno de' nobili* che testimonia una particolare sensibilità per i problemi « costituzionali ». Più tardi, nel 1748, Giacomo scrisse alcune *Osservazioni sulla Costituzione di Cefalonia* e quattro anni dopo, in una lettera a Bernardo, tracciò un quadro della situazione di Cattaro:

relazioni che s'inscrivevano nella tradizione politica veneziana e che non si distinguevano se non per una certa incisività nell'analisi delle contraddizioni economico-sociali che pesavano sul Levante. Ma il gruppo più nutrito, e certamente più interessante, di appunti « costituzionali » è quello dedicato a Venezia. Non si tratta di una ricerca organica, anche se nel 1756 Giacomo volle raccogliere queste schede sotto il titolo di *Saggio politico del Corpo Aristocratico della Repubblica di Venezia*; è in ogni caso agevole individuare, al di là dell'apparente sconnessione dei paragrafi, delle linee direttrici unitarie. L'anatomia del « corpo aristocratico » pone in evidenza due piani di riferimento strettamente collegati: « le varie Situazioni e ricchezze del Corpo Aristocratico della Repubblica » e il « costume morale ». Il giovane Nani distribuì in cinque classi la nobiltà veneziana a seconda del maggior o minor grado di ricchezza e in quattro (« signori », « poveri », « buoni o chietтини », « spiriti forti, liberi ») a seconda delle scelte ideologiche. Tentò poi di ricercare « la proporzione delle varie Situazioni e ricchezze » nel maggior consiglio, nel senato e nei consigli dei Quaranta. Questi « calcoli », che d'altronde non condusse sempre a termine, possono essere accostati, anche se non li uguagliano certamente in bizzaria, a quelli che Giacomo si divertì a fare in una *Nota dei Scrittori che fiorirono nel secolo di Luigi XIV*, basata sull'opera vclterriana; in tale occasione suddivise gli scrittori in quattro categorie (ragione, fantasia, memoria, « serie mista »), attribuì loro delle valutazioni e, infine, costruì una tabella riassuntiva al fine di stabilire i rapporti esistenti tra le categorie e i livelli di merito. La tendenza a quantificare le relazioni sociali, che non è difficile ritrovare in altri circoli della Venezia di metà Settecento (basta ricordare, oltre al solito Conti, due altri abati che dominavano l'orizzonte culturale in quei decenni e che, in campi diversi e con eco diverso, propugnavano il « metodo geometrico »: Lodoli e Ortes), condusse il giovane Nani a sottolineare la forte spinta oligarchica che si celava nel « corpo aristocratico »

e i rischi che potevano sorgere dall'evidente crisi del sistema. Gli avvenimenti successivi, dal caso Anzolo Querini a quello Pisani-Contarini, avrebbero confermato l'accurata diagnosi di Giacomo, il quale aveva appunto indicato le due conseguenze « abnormi » che una dinamica costituzionale favorevole all'oligarchia poteva secondare, se non determinare: la rivolta dei barnaboti, sempre più emarginati, sempre più poveri e sempre più numerosi, e la comparsa di un « uomo forte » che, prendendo le parti dei « poveri » (Zorzi Pisani) o guidando una controrivoluzione per conto dei « signori » (Andrea Tron), giungesse ad esautorare, di fatto o di diritto, quegli istituti repubblicani che le tendenze oligarchiche avevano contribuito a svuotare dall'interno.

La guerra dei sette anni, la minaccia, che Bernardo e Giacomo erano portati ad esagerare, costituita dalla politica espansionistica di Federico II, indusse il più giovane dei due fratelli a rivolgere la sua attenzione agli aspetti internazionali della crisi della repubblica. Nel 1757 concepì l'idea (e forse cominciò a scrivere) di un'opera, la prima ch'egli pensò di pubblicare, intitolata *Della Difesa di Venezia*; il saggio fu ultimato, in una prima redazione, nel 1760 e munito di una dedicatoria a Bernardo. Più tardi, ma sempre nel corso degli anni sessanta, Giacomo rivide il suo lavoro: la versione definitiva venne poi inclusa nella *Veneta Milizia Marittima* come « opera quinta ». La bibliografia allegata alla *Difesa* consente di collocare questa redazione finale intorno al 1770. Tuttavia Giacomo la considerò sempre un'opera « aperta » e negli anni novanta pensò di aggiungerle un ultimo capitolo, che però non fece in tempo a scrivere, in cui si accennava all'applicazione di alcune tecniche (tipo l'uso dei bollettini periodici di informazione e di propaganda) adottate dalla Convenzione. *Della Difesa di Venezia* rappresentava indubbiamente il punto d'arrivo di studi che Giacomo coltivava da tempo, studi sull'arte della guerra e in particolar modo sulle fortificazioni (tra l'altro aveva fatto costruire da un artigiano un accurato

modello in legno della piazzaforte di Corfù), ma soprattutto attestava in maniera clamorosa i timori, sempre più fondati, che cominciavano ad insinuarsi nella classe dirigente veneziana circa le possibilità di sopravvivenza della repubblica. Se erano praticamente assenti gli studi « tecnici » intorno ai particolari problemi che poneva la difesa di una città come Venezia tutta circondata da lagune, ciò era dovuto al fatto che, prima d'allora, la questione aveva avuto scarso significato da un punto di vista politico: e di ciò Giacomo si rendeva perfettamente conto. Il giovane Nani intese impostare il suo saggio secondo una prospettiva esclusivamente tecnica: nel che non solo si conformava alle teorie correnti intorno ai rapporti tra guerra e politica (teorie che, come lo stesso Giacomo dovette ammettere nel 1796, non potevano rimanere in piedi sotto i colpi inferti dalla rivoluzione francese), ma anche pagava il dovuto scotto al conformismo del regime veneziano che in questo lavoro, destinato alla pubblicazione, non poteva certamente aggredire con quella spregiudicatezza di cui aveva dato prova nel *Saggio politico*. Tuttavia non riuscì ad appiattare del tutto la dimensione politica di quei problemi che la discussione militare portava inevitabilmente ad affrontare: le soluzioni che prospettò (trasportare a Venezia, in caso di crisi, la nobiltà più cospicua delle province suddite, utilizzare le leve religiose, mobilitandole in una direzione opposta a quella indicata loro durante il periodo dell'interdetto, per galvanizzare il popolo, e così via) denunciavano un'ottica decisamente arcaica e, quel che più importa, rivelavano i limiti che l'« ideologia veneziana » doveva concretamente incontrare sul terreno di una lotta « popolare », di una battaglia decisiva per la sopravvivenza.

Nel corso degli anni sessanta Giacomo vide la sua condizione familiare e politica subire importanti mutamenti. Nel 1762 fu nominato, come abbiamo visto, capitano delle navi, carica che assunse l'anno seguente dopo un viaggio via terra, un viaggio di un certo interesse per i suoi risvolti politici e culturali, da Venezia a Brindisi. Lungo la strada

fece sosta a Bologna (dove visitò l'istituto), Firenze (dove ebbe interessanti colloqui con l'influente senatore Rucellai e con l'abate Niccolini), Pisa (e qui fece visita a Francesco Algarotti), Livorno, Roma e Napoli. In qualità di capitano delle navi condusse nel 1766 una fortunata spedizione punitiva contro Tripoli: anche se fu ricompensato con l'alta onorificenza di cavaliere della Stola d'oro, la vittoria contro i tripolini gli lasciò una gran amarezza. La repubblica si rifiutò di sfruttare fino in fondo il successo e, come aveva cercato di legare fin dall'inizio le mani allo scalpitante capitano munendolo di istruzioni che limitavano assurdamente la sua libertà d'azione, così in seguito non aderì ai suggerimenti di Nani di creare un'efficace flotta contro i pirati di Barberia e di stringere a tal scopo stretti legami con gli altri Stati italiani interessati al problema. In questo periodo morì il fratello Alvise e Giacomo si trovò ad ereditare i beni e la direzione della casa; nel 1772 si sposò con Moceniga Vendramin. Questi avvenimenti gettarono nuova acqua sul fuoco delle sue speranze e nello stesso tempo lo sospinsero verso posizioni improntate ad una maggiore rassegnazione. Lo *status* raggiunto in seno alla famiglia, le cariche prestigiose che la sua situazione gli concedeva di ricoprire senza l'assillo delle « necessità dell'Economia » favorirono l'abbandono degli atteggiamenti più critici verso la società veneziana. Vi fu un sensibile rallentamento nel flusso delle sue letture, delle significative incrinature nella sua volontà d'aggiornamento culturale. Dopo gli anni sessanta preferì consolidare le posizioni raggiunte, evitando una qualsiasi commistione con il filone dei « filosofi » più avanzati. Si arrestò sostanzialmente sulla linea Montesquieu-Genovesi-Galiani: al di là compì soltanto alcune sortite non molto convinte. Dopo il 1766 la sua carriera politica proseguì lungo un itinerario che alternava tappe impegnative ad altre di tutto riposo: fu successivamente censore, consigliere ducale, provveditore straordinario alla sanità nel Padovano e nel Polesine, savio alla mercanzia, preside alle miniere dello Stato, provveditore generale da mar (1776-78), capi-

tano e vicepodestà a Padova (1780-81). In questi anni gli nacquero una femmina, Lugrezia, e un maschio, Antonio, che però visse soltanto pochi mesi. Non si sa se la morte del figlio, l'unico che potesse perpetuare il nome della casa, lo abbia particolarmente colpito: quel che è certo è che dopo la scomparsa di Antonio il suo dinamismo riformatore, in precedenza spesso sfortunato, (era fallito, tra gli altri, il progetto di costruire una strada per facilitare le comunicazioni di Agordo con Belluno e quindi rendere possibile uno sfruttamento più intensivo della zona mineraria dell'Agordino), ma sempre degno di rilievo, si ridusse sensibilmente. Alcuni versi satirici diffusi al termine del suo reggimento padovano ci tramandano un Nani che dorme; lo stesso Cesarotti, che si era assunto il compito di illustrare l'operosità del rettore uscente, se la cavò dipingendolo come un filosofo, amico dei dotti, che preferiva convincere con l'esempio piuttosto che distinguersi per il suo attivismo. I *Principi d'una Amministrazione Ordinata e Tranquilla*, un'opera scritta proprio durante il soggiorno a Padova, offrono la chiave, o se si preferisce la giustificazione, di questo atteggiamento sul piano ideologico. Alla costituzione veneziana erano « già stati corrosi tutti li Fondamenti »: nuovi « costumi », letali per i valori repubblicani, avevano attecchito nel corso degli ultimi decenni sulle rive della laguna veneta. Lo spirito di « despotismo » (e a questo egli assimilava, sul piano interno, il riformismo di Andrea Tron e dei suoi amici), che stava per avere il sopravvento, aveva generato ed era stato il prodotto di una generale dislocazione dell'aristocrazia e del governo veneziano: molte famiglie patrizie si estinguevano; le ricchezze si concentravano sempre più in un numero minore di case; i nobili poveri aumentavano costantemente; il lusso, l'ozio, la « scostumatezza », la corruzione, l'invidia, la malignità, l'incostanza, l'indolenza, la « lassezza » avevano invaso la sfera privata e pubblica. Lo Stato veneziano viveva le sue ultime ore: « non manca che l'urto di una qualche interna o esterna combinazione, che faccia crollar quella Fabbrica ». Era

inutile sperare « di rimontarsi »: « per l'esistenza delle sopraaccennate dannosissime cause alternativamente causa ed effetto di mali peggiori resta disarmata la volontà dei buoni Cittadini, e li allontana dal farsi sostegno di una Repubblica che già conoscono essere sull'orlo della caduta. Non credono che alcuna Eloquenza e autorità possa prolungar i suoi giorni. Conoscono essere li mali della Vecchiezza incurabili. Sanno che tutto quello che ebbe Principio deve avere ancora il suo termine; e perciò si determinano a far essi soli quel poco che possono di bene senza un maggior fastidio, lasciando che le cose a loro grado camminino, cioè a dire a seconda dei desiderj di quei a cui non si trovano in grado di potere resistere ». « Il mantenimento dell'ordine è il solo mezzo che oggidì può conservare in pace e tranquillità »: « lontana stia adunque qualunque adesione a Riforma, siasi che essa miri a ricondur la costituzione allo stato di Prima, siasi che la si affretti a prender quella nuova forma a cui sembra inclinata. Eguale violenza dovrebbe esser adoperata nell'un caso nell'altro ». Come scrisse nei *Discorsi sul governo della Repubblica di Venezia*, con i quali proseguì fino al 1784 il discorso iniziato nei *Principi*, Carlo Contarini e Zorzi Pisani erano dei pazzi che avrebbero potuto aprire un tragico periodo di « straggi e convulsioni ». Immobilismo sul piano politico: e ciò per fare in modo che la repubblica si disfacesse nella maniera più indolore possibile. Quanto al « personale ripiego », lo si poteva trovare ricalcando le orme di Attico, « il più savio di tutti li Romani »: bisognava *vivere latens*, « cioè senza mai attirarsi le osservazioni altrui ne per le incombenze ne per li discorsi, ne per le operazioni ».

Non mancano gli elementi che inducono a credere che Nani si conservasse fedele a questo programma fino agli ultimi anni della repubblica: continuò sì a ricoprire cariche di un certo prestigio (fu, tra l'altro, due volte nel Consiglio dei Dieci), ma senza distinguersi in modo particolare. L'applicazione dell'« Antico Aforismo di Epicuro » lo condusse di fatto ad avvicinarsi al gruppo conservatore e

filo-romano del Pesaro. Negli anni cinquanta Bernardo era stato uno dei fautori della politica ostile a Roma e Giacomo aveva ironizzato sui bigotti: trent'anni più tardi il cavalier Nani, forse anche per influsso dell'unico fratello rimastogli, Zuanne, vescovo di Brescia, si accodava agli avversari di un tempo. Non si era mai distinto per i suoi sentimenti religiosi; nelle lettere a Bernardo non erano mancate equazioni sospette del tipo « Destino, o Iddio »; aveva difeso i corsi di Pasquale Paoli dalle pretese del papa ed era giunto al punto di paragonare le vicende dei gesuiti a quelle dei bonzi del lontano Giappone. Nei *Principi* aveva sostenuto la tesi che gli interessi delle repubbliche aristocratiche, della nobiltà e della chiesa venivano a coincidere di fronte alla minaccia rappresentata dal « despotismo » dei principi illuministi: ma queste considerazioni erano frutto di una visione politica del contesto europeo, non della preoccupazione di difendere i valori religiosi. In ultima analisi la scelta conservatrice degli ultimi decenni non modificò in profondità la sua convinzione, in parte mutuata dal Machiavelli, in parte connaturata alla tradizione della repubblica marciana, che da un punto di vista correttamente politico la religione non andasse considerata se non un mero *instrumentum regni*. Una volta affermata l'inutilità di un dibattito politico su Venezia (e questa ottica rinunciataria conduceva necessariamente, come appare chiaro dalla parabola discendente dei *Principi* e dei *Discorsi*, alla prevalenza delle chiose moralistiche su quella lucidità d'analisi che aveva informato le opere giovanili), Giacomo proseguì nelle direzioni che si era conservate aperte: la difesa del patrimonio e delle glorie familiari (tra l'altro fece illustrare i manoscritti del Museo Naniano dai dotti Morelli, bibliotecario della Marciana, e Assemani, professore di lingue orientali a Padova), gli studi economici (per un certo verso un surrogato della ricerca politica) e quelli sulla milizia marittima veneta. In campo economico attese alla compilazione di una *Esposizione di quelle Avvertenze e Morali Cause per la sola verifica delle quali*

La Economia delle Nazioni può Migliorarsi, condotta a termine negli anni intorno al 1790. Nell'*Esposizione* è di Nani soltanto la cornice e qua e là il « cemento » necessario a congiungere tra loro gli « estratti » utilizzati, tra i quali vale la pena di ricordare i lavori di Galiani, Genovesi, Hertzberg e uno scritto sulla *Richesse de l'Hollande*. La cornice testimoniava un notevole sforzo di sintesi, ma anche i limiti didascalico-illustrativi dell'opera, la quale, per di più, rimaneva chiusa davanti agli apporti, non sconosciuti ad altri studiosi veneti d'economia di quel periodo, dei più illustri rappresentanti delle scuole d'Inghilterra e di Francia. Inoltre la prospettiva era ancora una volta condizionata in maniera decisiva dall'« ideologia veneziana »: la città marciana doveva ritrovare, sulla scia di quel modello olandese che Nani seguiva dappresso, la perduta funzione di grande emporio commerciale e manifatturiero; implicitamente Giacomo rifiutava di allinearsi con chi, come le accademie di terraferma, poneva l'accento sullo sviluppo agricolo. In effetti egli concesse la sua protezione ad una sola accademia, quella di Colonia, il cui oggetto di studio era la canapa, una cultura industriale intimamente connessa alle necessità della marina. Anche le relazioni che Nani ebbe con il mondo scientifico una volta ritornato dal Levante furono per lo più limitate a settori, come quello chimico e minerario, i cui progressi potevano eventualmente giovare all'armata (vedi, ad esempio, la ricerca di nuove leghe per fabbricare cannoni migliori) e in ogni caso favorivano l'economia della Dominante: Marco Carburi, che, unitamente agli Stratico e a Temanza, aveva conosciuto in Levante e che fece mandare in Svezia e in Germania per un lungo viaggio di studio, Giovanni Arduino, che gli preparò progetti e relazioni per lo sviluppo dell'Agordino, e il padre Nachi, che incaricò della traduzione dal tedesco di alcuni libri di metallurgia, furono gli scienziati con i quali ebbe maggiori contatti.

Se si eccettua la puntata nell'area economica, il Nani della maturità e della vecchiaia rivolse le sue cure maggiori al completamento della *Veneta Milizia Marittima*. Non è noto il periodo in cui iniziò la stesura dell'opera: le ricerche relative iniziarono verso il 1770, una volta terminata *Della Difesa di Venezia*. Oltre a quest'ultima, destinata, come si è visto, a costituire l'« opera quinta » della raccolta, Giacomo redasse, come opera prima, cinque volumi in folio di *Memorie sopra le militari imprese marittime de' Veneziani*. In precedenza aveva preparato tre volumi di *Memorie per servire alla Istoria Militare Marittima della Repubblica*, in cui aveva raccolto decreti, relazioni, dispacci, memorie, cronache, lettere ed altri documenti ufficiali e privati relativi alle imprese dell'armata veneziana dall'alto medioevo fino al 1720; a questi aggiunse le *Azioni Navali dei Veneti. Estratti da Storici Veneti*, in cui utilizzò la storiografia ufficiale della repubblica dal Sabellico a Diedo, e in tal modo ottenne le *Memorie* in cinque volume e coprì il periodo dal 427 al 1722. Le *Memorie* non furono raccolte con scrupolo filologico, anche se Giacomo s'industriò di procurarsi o ricopiare il maggior numero possibile di manoscritti concernenti l'argomento; nè Nani intese far opera di storia, anche se accompagnò alcuni documenti con le sue « riflessioni critiche »: il fine che si propose fu soprattutto quello di offrire ai giovani aristocratici veneziani che, come lui, avessero scelto la via del mare, un « tesoro » antologico di episodi di valore, di azioni illustri, di decisioni oculate e anche di errori, di conservare per un domani migliore il prezioso patrimonio della tradizione militare marittima della gloriosa repubblica. Le opere terza e quarta furono due contributi tecnici, la *Tattica per l'armata grossa* e la *Tattica per l'armata sottile*, in cui vennero affrontati i problemi relativi alla condotta della flotta a remi e di quella a vela. L'opera seconda, *De' Piani deliberativi, ed esecutivi di Guerra*, è certamente quella più ambiziosa. Avrebbe dovuto essere composta di otto libri, ma il secondo e il terzo sono probabilmente andati perduti.

Anche nei *Piani* fu seguito il criterio, già adottato nella *Difesa di Venezia*, di alternare «estratti» di opere altrui a paragrafi o interi capitoli personali. Così nel primo libro troviamo cinque capitoli composti da « estratti » (tratti dalla *Milizia marittima* del Canal, dal *Modo di difendere lo Stato da Mare della Repubblica* di Bernardo Sagredo, dal *Breve, e universale trattato di naumachia*, dall'*Ammiraglio* di Baldissera Drachio Quintio, da *Alcune osservazioni sopra le storie di Tucidide, applicate in molti luoghi ai fatti dei Veneziani*, dal *Principe* di Machiavelli, dalle *Considerazioni sopra le cagioni della grandezza, e decadenza dei Romani* del Montesquieu, dai *Dialoghi di Focione* del Mably, dalla *Storia del commercio della Gran Bretagna* del Cary e così via) e quattro capitoli dello stesso Nani. I libri più interessanti dei *Piani* appaiono il primo, il quinto e l'ottavo, nei quali più spesso ritorna il problema dei rapporti tra la politica e la guerra e si accenna ai mutamenti del ruolo dell'armata in seguito all'evoluzione politico-economica della repubblica. Ma anche altrove non è difficile trovare l'« estratto » o l'osservazione illuminante (ad esempio nell'arido libro sulla disciplina alcuni passi del Beccaria), lo spunto per meglio comprendere l'universo culturale di Nani, i suoi paradigmi e i suoi punti di riferimento.

La *Veneta Milizia Marittima* era stata scritta mediamente a fini patriottico-culturali, ma immediatamente a fini pratici (questo almeno quando Nani si augurava che non rimanesse soltanto un *Sogno*). Giacomo non aveva abbandonato la speranza, che quarant'anni prima gli aveva ispirato *Della Difesa di Venezia*, di distinguersi un giorno al servizio della patria come comandante della marina. Dall'arsenale alla manovra delle navi, dalla raccolta delle flotte ai segnali, ogni problema era stato affrontato alla luce degli autori più noti e dell'esperienza allo scopo di sottrarre un terreno sempre maggiore a quella fortuna che, al pari del più volte compulsato Machiavelli, riteneva essere una temibile avversaria in politica e in guerra. Il pericolo francese

sembrò aprire la strada ad una congiuntura favorevole alla realizzazione delle fantasie a lungo accarezzate. Nel 1794 Giacomo fu uno dei tre deputati straordinari al militar; nel 1796 fu nominato provveditor alle lagune e lidi, l'uomo destinato ad assicurare la difesa della città.

Una volta assunta la carica, Nani, quasi a sottolineare lo stretto rapporto che correva tra le sue ricerche e la sua azione politica, scrisse una nuova introduzione alla *Difesa di Venezia*.

Fu la sua un'autocritica senza indulgenza: i presupposti in base ai quali aveva fino allora lavorato erano stati invalidati dagli eventi rivoluzionari; non era più possibile, se mai lo era stato, risolvere « tecnicamente » i problemi militari, enucleandoli dalla tematica politica; politica e guerra erano indissolubilmente connesse l'una all'altra: se il regime veneziano non avesse saputo darsi un'efficace linea politica, evitare che si propagasse il « contagio francese », era inutile sperare in una valida resistenza contro il nemico. Gli avvenimenti successivi dovevano puntualmente dimostrare come la crisi della classe dirigente veneziana svuotasse dall'interno le misure prese in vista della difesa della città. Lo stesso Nani si vide respinte dal Consiglio dei Dieci alcune proposte giudicate troppo repressive e impolitiche. Nel febbraio 1797 si rese conto dell'inutilità degli sforzi che aveva fino allora compiuto: la prova del fuoco tanto attesa aveva luogo in circostanze talmente sconfortanti da proiettare sullo stesso passato un'ombra d'inutilità e di squallore. Il 4 aprile 1797 Giacomo Nani morì. Quaranta giorni più tardi moriva anche la repubblica di Venezia.

PIERO DEL NEGRO

NOTA BIBLIOGRAFICA

La vita e le opere di Giacomo Nani hanno ricevuto un'attenzione discontinua e limitata. Il primo ad occuparsi di lui fu l'abate Placido Zurla nelle *Memorie intorno alla vita, e agli Studj del Veneto Senatore Cavaliere Jacopo Nani lette nell'Ateneo Veneto il giorno 30 Maggio 1816*.

che si conservano manoscritte presso la Biblioteca Universitaria di Padova (ms. 2219, fasc. 22, cc. 207-234). Allo Zurla si rifece Tomaso Antonio Catullo nelle *Biografie degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, edite a cura di Emilio de Tipaldo, vol. V, Venezia 1837, pp. 243-250; il profilo del Catullo fu poi ripubblicato tale quale nel *Prospetto degli scritti pubblicati da Tomaso Antonio Catullo professore emerito di storia naturale nell'I.R. Università di Padova compilato da un suo amico e discepolo*, Padova 1857, pp. 80-85 e di qui nelle *Memorie funebri antiche e recenti offerte per la stampa all'ab. Gaetano Sorgato*, tomo III, Padova 1857, pp. 143-149. Sulla linea del Catullo si può porre il medaglione di G. DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni. Studi storici*, tomo I, Venezia 1859, pp. 163-166. La biografia più completa è però quella di F. NANI-MOCENIGO, *Giacomo Nani. Memorie e documenti*, Venezia 1893, più tardi riprodotta in *Agostino, Battista e Giacomo Nani (Ricordi storici)*, seconda edizione, Venezia 1917, pp. 387-597, con l'aggiunta, a pp. 581-584, di un manipolo di documenti relativi alla morte di Giacomo (testamento, fede di morte ecc.). Il limite di maggior rilievo di questi studi è dato, oltre che da un'impostazione agiografica che tende a fare di Giacomo Nani l'ultimo dei « veri » veneziani o qualcosa del genere, dal fatto che Zurla e Nani-Mocenigo ignorarono del tutto gli scritti politici del patrizio.

Se si eccettuano le *Istruzioni e segnali per la navigazione stampati per ordine dell'illustrissimo S. Giacomo Nani Cav. Provveditor general da mar*, Venezia 1776, un opuscolo tecnico edito, secondo una tradizione già consolidata, al momento di assumere il reggimento di Corfù, Giacomo Nani non pubblicò alcun altro dei suoi lavori. Dopo la sua morte sono apparsi tre opuscoli: *Di un manoscritto del provveditore cav. Jacopo Nani. Cenni di* EUGENIO MANETTI, Padova 1879, diretto ad illustrare (e a riportarne alcuni brani) l'*Esposizione di quelle Avvertenze e Morali Cause; Nozze Rosselli-Modena (Dalla relazione di un viaggio a Corfù scritta da Giacomo Nani Capitano delle Navi Veneziane)*, Padova 1894, in cui è presentata e annotata la parte della relazione relativa al soggiorno fiorentino; *Nozze Marzolo-Occioni. Estratti di relazioni di combattimenti navali tolti dalle Memorie mss. delle imprese militari marittime de' Veneziani del Kav. Giacomo Nani Capitano delle Navi preceduti da un'illustrazione delle memorie stesse*, Padova 1894, che contiene alcuni dispacci relativi alle guerre combattute contro i turchi nel secondo seicento. Inoltre Mario Nani-Mocenigo ha edito le *Istituzioni navali per il servizio dell'armata sottile*, Venezia 1937. Bisogna poi ricordare che le *Memorie naniane* sono state una delle fonti principali, se non la principale, delle opere di Camillo Manfroni e Mario Nani-Mocenigo sulla storia della marina veneziana.

APPENDICE
LE CARTE DI GIACOMO NANI
ESISTENTI PRESSO LA BIBLIOTECA CIVICA
DI PADOVA

Le carte Nani possono essere suddivise in quattro sezioni: I. Corrispondenza e scritture ufficiali, II. *Della Veneta Milizia Marittima* ed altre carte d'argomento nautico e militare, III. Scritti politici, economici e filosofici, IV. Epistolario.

I. CORRISPONDENZA E SCRITTURE UFFICIALI.

1. Lettere ducali, et altre carte, conti, e ricevute attinenti alle Cariche del N.H. s. Giacomo Nani Nobile, e Governator di Nave. Dal 1740 sino 1748 (C.M. 274). A cc. 30-35 vi sono delle *Memorie*, appunti su vari argomenti presi quand'era governator di nave.

2. Commissioni S. Giacomo Nani Gov. di Nave per la seconda volta 1752-1756 (C.M. 117).

3. Commissioni ricevute da S. Giacomo Nani Patrona delle Navi da s. Girolamo Querini Pr. Gen. 1757-58 (C.M. 128).

4. Commissioni ricevute dal N.H. s. Giacomo Nani Patrona e Almirante delle Navi sotto il Generalato di S.E. Pr. General Grimani 1758-1761 (C.M. 129).

5. Commissioni ricevute dal N.H. s. Giacomo Nani Almirante e Capitan delle Navi sotto il generalato di S.E. Pr. Gen. Contarini 1761.9.7bre - 1764 Giugno (C.M. 130).

6. Commissioni ricevute dal N.H. s. Giacomo Nani Capitan delle Navi del Pr. Gnl Priuli 1764-1766 (C.M. 131 A).

7. Registro di Lettere scritte da s. Giacomo Nani Patrona, Almirante, e Capitan delle Navi (C.M. 131 B).

8. Decreti e scritture per l'armo, e rendimento di Conto N.H. Giacomo Nani q. Antonio 1754 al 1761 (C.M. 651, fasc. 11).

9. Relazione al Senato di G. Nani Capitan delle Navi. Dicembre 1766 (C.M. 147, fasc. 9).

10. Scrittura sciambecchi. 1769 (C.M. 136, fasc. 14 e C.M. 150, fasc. 16). Sottoscritta da G. Nani in qualità di Capitan delle Navi ritornato.

11. Provveditor Extraordinario alla Sanità nel Padovano e Polesine 1772. Ducali e Lettere dei Magistrati di Venezia ed altri Rappresentanti della T.F. (C.M. 132).

12. Provveditor Extraordinario alla Sanità nel Padovano e Polesine 1772. Carteggio tra il Mag.to alla Sanità e il N.H. Rappresentante di Padova con le istruzioni del Protomedico alla Sanità (C.M. 133).

13. Provveditor Extraordinario alla Sanità nel Padovano e Polesine 1772. Registro di dispacci al Senato dello stesso e Lettere ai Magistrati della Dominante ai NN. HH. Rappresentanti della Provincia a varie altre Persone della Med.a e Registro di Mandati e Proclami (C.M. 134).

14. Provveditor Extraordinario alla Sanità nel Padovano e Polesine 1772. Lettere dei Matematici, Periti ed Altri, Carte per Materia di Sanità Altre per Formenti Suppliche Memoriali (C.M. 135).

15. Scrittura sulla riforma della marina veneta. 1775 (C.M. 257, fasc. 14). Sottoscritta da G. Nani in qualità di Capitan delle Navi ritornato.

16. Conti economici per il Levante 1776-1778 (C.M. 157).

II. DELLA VENETA MILIZIA MARITTIMA ed altre carte d'argomento nautico e militare.

1. Memorie mss. per servire alla Istoria Militare Marittima della Repubblica. Tre tomi (C.M. 139). Presso la Bibl. Univ. di Padova si trovano le *Memorie sopra le militari imprese de' Veneziani* in 5 tomi (ms. 161) e le *Azioni navali dei Veneti. Estratti da Storici Veneti* (ms. 1653).

Per una descrizione parziale di questa e delle altre opere della *Veneta Milizia Marittima* si veda F. NANI-MOCENIGO, *Agostino, Battista e Giacomo Nani...*, pp. 553-572.

2. De' Piani deliberativi, ed esecutivi di guerra. Libro I (C.M. 633), libro IV (C.M. 140), libro V (C.M. 140) libro VI (C.M. 140 e 141), libri VII e VIII (C.M. 140).

3. Tattica per l'Armata Grossa (C.M. 143; altri esemplari in C.M. 142 e 144).

4. Tattica per l'Armata Sottile (C.M. 145).

5. Della Difesa di Venezia. Opera quinta di Giacomo Nani Cavaliere Patrizio Veneto 1757 (C.M. 146). 1757 è l'anno in cui l'opera fu concepita.

6. Notizie tratte da mss. vari (C.M. 153). Miscellanea di scritti d'argomento nautico e militare in parte ricopiati da manoscritti del Museo Naniano, in parte di provenienza Svajer e Girolamo Zanetti (e questi li aveva avuti da Marco Foscarini).

7. Estratti Marittimi e Militari 1770 (C.M. 253). Probabilmente la data indica, come spesso succede nelle carte Nani, l'anno in cui fu iniziata la raccolta degli estratti (tra gli autori si notano Eulero, Duhamel, Villehuet, Pagnini, Dall'Hoste, Vauban, Folard, Blond ecc.): A cc. 147-169 si trovano le *Osservazioni sulle nostre Istruzioni per l'Armata Grossa* e a c. 197 *Osservazioni mie sopra la nave S. Carlo*.

8. Estratti per Costruzioni di Navi, e per manovrare bene una Nave alla Vela (C.M. 136; sono 26 fascicoli). Sono scritti generalmente di carattere tecnico: vale la pena di ricordare al fasc. 7 il *Trattato di manovra che si deve praticare sopra le Navi secondo l'uso della Veneta Marina da Giovani che vorano esercitarsi nell'arte di Marina tanto in Porto che alla Vella* (1786).

9. Miscellanea di estratti senza titolo (C.M. 150; sono 20 fascicoli). I fascicoli d'argomento nautico e militare e in ogni caso destinati ad essere assorbiti dalla *Veneta Milizia Marittima* sono i nn. 1, 3, 8, 9, 14, 15, 16, 17 e 20.

10. Relazioni e Giornali dei Movimenti dell'Armata e degli affari di Barberia (C.M. 147; 31 fascicoli). Di G. Nani sono il n. 4 (Giornale in Golfo 1762-63), 5 (Marina dei Dulcignotti 1763), 6 (Diario Acque Superiori 1763), 9 (Relazione 1766 già segnalata a I.9).

11. Guerra di Tunisi 1784 (C.M. 148; 5 fascicoli). Di G. Nani sono i nn. 2 e 3 (Segnali della Squadra in Mediterraneo dell'Emo). L'Emo qui ricordato è Anzolo Emo, cugino e allievo di Giacomo, nel 1784 comandante della spedizione contro Tunisi.

12. Miscellanea di estratti e documenti di diverso argomento, senza titolo (C.M. 152). Dei 18 fascicoli i nn. 1, 2, 3, 14 e (probabilmente) 17 sono di G. Nani.

13. Miscellanea senza titolo (C.M. 156). Zibaldone di appunti, tra i quali segnalo *Esemplari di navi e forme di Piedilista per tutti gli usi delle Armate Grosse e Sottili, Rimedi* (contro la peste ecc.; è il *vademecum* medico di Giacomo nei viaggi in Levante), *Aritmetica* (forse il manualetto scritto da Antonio Conti per Bernardo Nani?), *Istruzioni e segnali per la navigazione* (una copia dello stampato con annotazioni manoscritte di G. Nani).

14. Estratti della Storia mercantile e marittima Veneta di Sebastiano Molin (C.M. 111).

15. Sull'Arsenale di Venezia (C.M. 270; inserita allegata alla lettera a Bernardo datata Corfù 3 marzo 1759).

16. Istruzioni militari (C.M. 137).

III. SCRITTI POLITICI, ECONOMICI E FILOSOFICI.

1. De dimetienda et augenda capacitate mentis e De cognitionis humanae extensione (C.M. 150 fasc. 5). Due estratti dall'*Arte logico-critica* di Antonio Genovesi accompagnati da una lettera a Bernardo.

2. Sommario d'una Lettera sopra l'Entusiasmo scritta dal C. di Shaftesbury Inglese (C.M. 150 fasc. 6). E' accompagnato da *Osservazioni* di G. Nani.

3. Nota degli Scrittori che fiorirono nel secolo di Luigi XIV (C.M. 150, fasc. 10).

4. Traduzione e sommario dell'Alciphron (C.M. 150, fasc. 11). L'opera di Berkeley gli fu quasi certamente indicata da Antonio Conti.

5. Principj tratti dalle Vite di Plutarco (C.M. 150, fasc. 13).

6. Sommario dell'Arte critica di G. Clerck (C.M. 150, fasc. 19).

7. Osservazioni sui metodi, costumi, e inclinazioni di alcuni rappresentanti nelle Provincie del Levante (C.M. 216; 10 fascicoli). Contiene, nell'ordine: Osservazioni sulla Costituzione di Cefalonia (Cefalonia 1748); Osservazioni sul generalato Sagredo 1752-55 (1755); Informazioni dei negozj che si ponno fare in Corfù (1754); Generalato da Mar s. Girolamo Querini 1755-58 (1759); Memorie, riflessioni, e confronti sulla condotta del s. F. Grimani Pr. Gen. da Mar 1758-1761; Sul reggimento di s. Alvise Zen al Zante; Avvertimenti per un Provveditor Generale; Esposizioni di alcuni vari Giudicj; Osservazioni sul carattere di s. Gio. Priuli (1748); Generalato Contarini 1761-64 Forme e Antecedenti.

8. Principi d'una Amministrazione Ordinata e Tranquilla (C.M. 125). Il saggio, redatto nel 1781, costituisce la più interessante testimonianza « dall'interno » sulla crisi dell'aristocrazia veneziana nel Settecento. Consta di due parti; la prima presenta quattro capitoli (Della Necessità di conoscere gli uomini; Quanto l'incremento delle scienze possa influir a cambiar più sollecitamente i Costumi; Quanto li nuovi costumi influiscano a cambiar le passioni degli Uomini; Quanto le nuove Passioni degli Uomini influiscano a cambiar la legislazione) e la seconda sei (Della varietà dei Piani, che possono esser tenuti nell'Esercizio di un Reggimento; Quali siano li principj d'una Amministrazione ordinata e tranquilla; Riflessioni sopra li Principj deliberativi con cui vien governata la T. F.a; Delle Querelle de' Suditi della T. F. contro il Governo dei Veneti; Riflessioni e principj atti a render grato il Governo; Riflessioni e Prin-

cipj atti a render facile il Governo della T. F.). Come lo stesso titolo indica, l'opera, frutto dell'esperienza di Nani nel Levante e a Padova, è costruita come un manuale per « buoni » amministratori: anche da questo punto di vista è, per quel che mi consta, un *unicum*.

9. Esposizione di quelle Avvertenze e Morali Cause per la sola verificazione delle quali La Economia delle Nazioni può Migliorarsi di G N C (C.M. 124; l'opera è in due volumi, la seconda diretta all'Illustrazione delle regole esposte nella prima).

10. Dei Conservatorj, Ospitali e Case di Corezione (C.M. 149, fasc. 14). Estratto dalla *Storia del commercio della Gran Bretagna* del Cary.

11. Estratto dai Dialogues sur le commerce des Bleds (C.M. 650 fasc. 6).

IV. EPISTOLARIO.

1. Lettere del N. U. s. Giacomo Nani al N. U. s. Bernardo suo Fratello. Tomo Primo. Sono scritte dal N. U. suddetto nel tempo delle di lui cariche di Nobile di nave, di Governator di Nave la prima volta, e di Governator di Nave la seconda volta; dal 1741 sino al 1755 (C.M. 126 I). Sono divise in due parti, la prima senza titolo, la seconda intitolata Lettere del N.H. s. Giacomo Nani Cav. di Nave per la seconda volta, al N.H. s. Bernardo suo fratello 1752-1755. Sul verso della carta che riporta il titolo della seconda parte si trova un cifrario. Le lettere di Giacomo contenute nella prima parte sono complessivamente 56 di cui 53 a Bernardo (4 nel 1741, 3 nel 1743, 5 nel 1745, 6 nel 1746, 16 nel 1747, 12 nel 1748 e 7 nel 1749) e 3 alla cognata Elena (2 nel 1747 e 1 nel 1748); quelle della seconda parte sono 91, di cui 79 a Bernardo (22 nel 1752, 19 nel 1753, 22 nel 1754 e 16 nel 1755), 1 a Bernardo e Elena (del 1753), 9 a Elena (4 nel 1752, 2 nel 1753, 3 nel 1754), 1 alla sorella Laura (1752) e 1 al fratello Zuanne (1755).

2. Lettere di G. Nani a B.N. T. II 1757-59 (C.M. 270). Sono precedute da un cifrario e da una lista di « cose da fare in Levante ». Le lettere di Giacomo sono 82, di cui 73 a Bernardo (13 nel 1757, 51 nel 1758 e 9 nel 1759), 4 alla madre Lugrezia e ai fratelli Alvise e Zuanne (1 nel 1757, 1 nel 1758 e 2 nel 1759), 2 a Alvise (1757), 1 a Zuanne (1757) e 2 a Elena (1758). Alle lettere a Bernardo sono qualche volta allegare copie di lettere ufficiali, alcune Notizie ecclesiastiche del Levante opera dell'abate Cirillo Martini ed altre inserite di diversa importanza.

3. Lettere di G. Nani a B.N. T. III 1760-61 (C.M. 126 II). Sono precedute da un cifrario. Le lettere di Giacomo sono 68, di cui 61 a Bernardo (1 nel 1759, 38 nel 1760 e 22 nel 1761), 4 alla madre e ai fratelli (1760), 1 ai fratelli (1760), 1 a Zuanne (1760) e 1 a Elena (1760). Anche in questo tomo troviamo copie di lettere ufficiali e inserite di un qualche interesse.

4. Lettere di G. Nani a B.N. T. IV 1760-61 (C.M. 155). Le lettere di Giacomo sono 23 di cui 13 a Bernardo (1 nel 1760 e 12 nel 1761), 5 alla madre e ai fratelli (1761), 1 ai fratelli (1761), 2 ad Alvise (1761), 1 a Zuanne (1761) e 1 alla madre, ad Elena e ai fratelli (1761). Vi è anche la copia di una lettera di Giacomo ad Anastasio Messalà (Corfù, 14.III.61). In appendice si trovano alcune lettere a Giacomo di non molta importanza scritte negli anni 1781-93.

5. Lettere di G. Nani ad un nobile padovano (Racc. Man. Autografi, fasc. 1062). Sono 6 lettere, di cui una sine anno e le altre collocate tra il 1783 e il 1790.

Postille al manoscritto di G. Fabris, "Le Ionie e lo Studio di Padova"

Nella Biblioteca Civica di Padova, segnato B.P. 5853, è conservato un manoscritto inedito di Giovanni Fabris (¹), che porta il titolo *Le Ionie e lo Studio di Padova*. Le vicende singolari e un po' avventurose di questo lavoro, scritto in pieno periodo bellico nel 1942, ci sono testimoniate da un interessante scambio epistolare intercorso tra lo stesso Fabris e Roberto Paribeni, che ci fa in parte comprendere le ragioni della mancata pubblicazione del manoscritto.

Riteniamo pertanto utile partire dall'esame di queste lettere riportando quei brani che con il loro valore documentario ci permettono di ricostruire le vicissitudini di quest'opera (²).

Con una lettera datata da Roma, 6 settembre 1942, il Paribeni invita il Fabris a scrivere alcune pagine per un

(¹) Nato nel 1878 a Sernaglia della Battaglia, ma padovano di adozione, fu per molti anni insegnante di lettere italiane all'Istituto « Belzoni », alternando l'insegnamento con ricerche di storia padovana, nelle quali possiamo ammirare lo scrupolo e la pazienza del ricercatore e la appassionata valorizzazione delle bellezze artistiche e storiche della città. Tra le sue numerose pubblicazioni ricordiamo quelle sulla Basilica del Santo, sull'Università, su chiese e palazzi, sugli studenti padovani, sulla tomba di Antenore. Promotore degli Antenorei Lares (1925), fu sempre tra i primi in ogni iniziativa culturale. Morì il 5 settembre 1953.

(²) Anche questo plico di lettere (di quelle del Fabris si hanno le minute) è conservato nella Bibl. Civica di Padova (B.P. 5852).

volume miscellaneo dedicato alle Isole Ionie, da pubblicarsi a cura dell'IRCE (Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero): nel volume avrebbero trovato posto relazioni e ricerche di altri studiosi, tra i quali lo stesso Paribeni con una storia dell'Eptaneso da Omero al 1797. Ecco il tema particolare affidato al Fabris: « Sarei vivamente grato, se Ella potesse scrivere un po' di pagine per il beneficio che alle Ionie è venuto dalla frequenza di suoi studenti a Padova, sulle agevolazioni che la Dominante liberamente concesse, sulle fondazioni che vennero in aiuto degli studenti stessi, sul risultato di una cultura italo-ellenica nelle Ionie (e a Creta) che si può dire è stata quasi l'unica superstite, di fronte all'abbruttimento della Grecia sottoposta ai Turchi ».

Circa due mesi dopo, lo studio del Fabris è già portato a termine, come testimonia una sua lettera del 29 ottobre: « Sto mettendo in pulito il ms. [...] Naturalmente per necessità d'inquadramento ho dovuto ripetere in forma diversa e più succinta alcune cose già dette nel mio estr. *Professori e scolari greci allo Studio di Padova* ». Il Fabris dà suggerimenti sulla riproduzione di alcuni ritratti e propone d'inserire nel volume alcune tavole degli stemmi incorniciati degli studenti che coprono cariche nell'organizzazione della « Nazione Oltremarina », tratte dal cod. 482 dell'Archivio Antico dell'Università di Padova. A questa lettera il Paribeni risponde il 6 novembre, ringraziando per la notizia dell'imminente arrivo del manoscritto. Ma il Fabris solo il 14 gennaio 1943 avvisa d'averlo spedito: « [...] posso dirVi solo che di una prima stesura, già pronta per la fine di ottobre, non sono rimasto contento, perché mi pareva condotta troppo sulle generali e quindi poco convincente. Sondato meglio il terreno, per chiarire certi punti, mi sono forse lasciato attrarre da qualche argomento come quello dei Collegi, veri seminari dei giovani ioni. Purtroppo la consultazione dell'archivio antico universitario non è facile nelle presenti contingenze, non ostante la buona volontà della Direzione, quindi le mie

indagini non si devono considerare esaurienti, quantunque mi costino molta fatica ».

La vicenda ha la sua conclusione cinque anni dopo, e cioè nel 1948, anno in cui sono datate le ultime due lettere che possediamo. Nella prima, del 1 aprile, il Fabris chiede notizie del suo lavoro, di cui già nel 1944 aveva licenziato le bozze, scrivendo, tra l'altro, con comprensibile amarezza: « Di detto mio lavoro non possiedo che il ms. da Lei gentilmente restituitomi a suo tempo, ma sarei ben lieto di poter avere se non l'estratto o il volume, almeno la copia delle bozze ». Subito, il 2 aprile, il Paribeni risponde: « Son molto dolente di non poterle dir nulla del Suo così pregevole lavoro: *Le Ionie e lo Studio di Padova*. Era in composizione insieme ad altri studii presso l'Istituto di Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano, e doveva stamparlo la tipografia Nicola di Varese. Quando [...] potei tornare a Milano, feci ricerche presso chi attendeva a liquidare l'ISPI e presso la tipografia di Varese ma non ho potuto riavere nulla, neppure le molte belle fotografie fatte a bella posta a Corfù, a Santa Maura e a Zante che dovevano illustrare il volume. Anche del mio manoscritto non ho potuto riaver nulla... ».

E' chiaro quindi che gli eventi bellici impedirono la pubblicazione del lavoro; ma è singolare che uno studioso e un poligrafo quale era il Fabris abbia lasciato nel cassetto la sua opera anche successivamente, soprattutto quando ebbe la certezza che degli accordi presi col Paribeni non se ne sarebbe più fatto niente e che questi non avrebbe più potuto impegnarsi per una seconda pubblicazione. Tanto più che lo studio sugli studenti ioni a Padova doveva completare e integrare il quadro già tracciato con il ricordato articolo *Professori e scolari greci all'Università di Padova* dello stesso Fabris, uscito nel 1942 nell'« Archivio Veneto », XX, pp. 121-165, che, pur con inevitabili lacune e carenze, costituisce il primo studio sistematico con intenti storiografici sulla presenza e l'attività dei Greci nello Studio patavino.

Ora, a vent'anni di distanza dalla scomparsa del Fabris, l'Istituto per la Storia dell'Università di Padova sta curando una riedizione delle sue opere, dovuto omaggio ad uno studioso appassionato e ad un ricercatore meticoloso ed infaticabile, sia pure in un campo di studi limitato e, talora, di marginale interesse. In questa pubblicazione, il manoscritto a cui s'è accennato avrà un posto a sè, trattandosi d'un inedito. Non è, ovviamente, il caso di riportare qui il testo, nè tutto nè in parte. Ma poichè nel volume commemorativo il lavoro del Fabris comparirà senza commenti o rilievi e senza note esplicative di sorta, riteniamo utile indicare qui gli innegabili pregi dell'opera, sottolineandone però, al tempo stesso, i difetti, che sono molti, e colmando, almeno in parte, quelle lacune bibliografiche, che ci danno un po' la misura dei limiti del manoscritto.

Delle carenze e dell'incompletezza del suo lavoro si era reso conto lo stesso Fabris, come s'è visto dal brano della lettera del 14 gennaio 1943 che abbiamo sopra riportato. A parte le difficoltà opposte dalle circostanze belliche alle ricerche d'archivio il Fabris sapeva benissimo di aver affrontato un tema oltremodo vasto e ricco, che non poteva certo essere esaurito, con un lavoro di soli due mesi. Di qui la poca convinzione che egli sembra avere per la sua monografia.

Del suo precedente articolo *Professori e scolari greci...* egli si servì non solo per « ... ripetere in forma diversa e più succinta alcune cose già dette ... », come afferma nella sua del 29 ottobre, ma anche per ricopiare letteralmente e pedissequamente interi brani, trasportati di peso nella nuova opera. Se questo fatto, in definitiva, non nuoce all'economia del lavoro, è però indicativo, perchè tradisce la fretta e in parte la superficialità con cui lo studio è stato condotto.

Queste ed altre ragioni di minore importanza, come per esempio la smodata e retorica celebrazione del regime fascista, che è manifesta soprattutto nella conclusione, pensiamo che abbiano indotto il Fabris a non dare alle stampe

il lavoro, e a non cimentarsi neppure in una revisione, che sarebbe stata assai laboriosa e complessa.

A trent'anni di distanza dalla sua stesura e alla luce di nuovi studi e ricerche, il manoscritto ha dunque perso molto del suo valore. La parte dedicata alla fondazione e alla storia dei Collegi greci è, a nostro avviso, la migliore, per omogeneità e compattezza di struttura e per ricchezza di notizie, desunte anche da inediti documenti d'archivio. Va solo rilevato che, a proposito del Collegio Flangini, il Fabris ha trascurato di citare l'ormai canonica opera di K. MERTZIOS, *Θωμάς Φλαγγίνης καὶ ὁ Μικρὸς Ἑλληνομνημόνιον* ⁽³⁾, contrariamente a quanto aveva fatto nel più volte ricordato *Professori e scolari greci...* ⁽⁴⁾, anche se la citazione era ivi incompleta nel titolo e inesatta nell'indicazione del volume ⁽⁵⁾.

Per tornare al nostro manoscritto, notiamo come sia puntuale ed anche originale la delineazione di personalità eminenti, come, per esempio, Zosimo Peristiani, Marco Carburi, Angelo Dalla Decima, Mario Pieri, Giovanni Petrettini, le uniche figure di rilievo che sono trattate con una certa ampiezza e completezza. Sugli altri, le indicazioni sono in genere sommarie e le caratterizzazioni talora vaghe e superficiali.

Anche l'elenco alfabetico dei nomi degli studenti ioni, secondo l'isola di provenienza, che doveva essere dato in appendice all'opera, lascia alquanto a desiderare, sia per la sua incompletezza, sia per l'utilizzazione delle fonti più disparate. Infatti il Fabris ha attinto gli oltre trecento nomi, parte dalle opere di Grotto dell'Ero sugli stemmi che ornano le pareti dello Studio, riferentisi al periodo dal 1542

⁽³⁾ In «Πραγματεῖαι τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν», IX, Atene 1939.

⁽⁴⁾ In «Archivio Veneto», cit., p. 136, n. 2.

⁽⁵⁾ Informiamo il lettore che per il 1973 è stata annunciata, sullo stesso argomento, una voluminosa monografia di A. KARATHANASI, *Ἡ Φλαγγίνειος Σχολὴ τῆς Βενετίας, τὸ μεγάλο παιδευτήριον τοῦ ὑποδοῦλου Ἑλληνισμοῦ (1665-1797)*, che, con una grande quantità di nuovi documenti d'archivio, dovrebbe integrare e completare il già ricco volume del Mertzios.

al 1688 ⁽⁶⁾, parte dall'« Album » dei consiglieri e degli ufficiali della « Nazione Oltremarina » dal 1656 al 1737, parte dagli elenchi dei convittori dei collegi Paleocapa e Cottunio, parte da un elenco di laureati nel Collegio Veneto, che non va però oltre il 1710, parte infine da miscellanee contenenti le orazioni tenute da scolari greci per l'inaugurazione degli studi nell'Università dei Giuristi e degli Artisti ⁽⁷⁾.

Tuttavia bisogna riconoscere e dare atto al Fabris di essere stato il primo a redigere un elenco di questo genere, anche se limitato e manchevole. Ultimamente una tale lacuna è stata colmata grazie alle ricerche di G. Plumidis, che ha condotto un'indagine sistematica presso l'Archivio Antico dell'Università di Padova, dove ha consultato le matricole ivi conservate, trascrivendo tutti gli atti d'iscrizione che si riferiscono agli studenti greci ⁽⁸⁾. Le tre successive pubblicazioni del Plumidis, con l'indicazione delle buste e dei registri consultati, l'elencazione dei nomi e degli anni d'iscrizione di ogni studente con la rispettiva patria d'origine, ci forniscono un panorama completo di questi nominativi e costituiscono un prezioso strumento di consultazione.

Ciò in cui, leggendo oggi il manoscritto, rileviamo le maggiori deficienze, è l'assoluta mancanza di qualsiasi in-

⁽⁶⁾ Per quanto riguarda le fonti bibliografiche e archivistiche consultate dal Fabris, rimandiamo al ms. stesso, cc. 34-35.

⁽⁷⁾ Uno studio esauriente su tali numerosissime orazioni, anche con ricche e inedite annotazioni sui greci in genere a Padova, è stato fatto recentemente da A. STERGHELLIS, *Τὰ δημοσιεύματα τῶν Ἑλλήνων σπουδαστῶν τοῦ Πανεπιστημίου τῆς Πάδοβας τὸν 17^ο καὶ 18^ο αἰ.*, Atene 1970.

⁽⁸⁾ G. PLUMIDIS *Αἱ πράξεις ἐγγραφῆς τῶν Ἑλλήνων σπουδαστῶν τοῦ Πανεπιστημίου τῆς Παδοῦης*, (Μέρος Α', Artisti 1634-1782), «Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν», XXXVII, Atene 1969-70, pp. 260-336; *Id.*, *Αἱ πράξεις ἐγγραφῆς τῶν Ἑλλήνων σπουδαστῶν τοῦ Πανεπιστημίου τῆς Παδοῦης* (Μέρος Β', Legisti 1591-1809). *Ἐπίμετρον* (Μέρος Α', Artisti), «Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν», XXXVIII, s.l. 1971, pp. 84-206; *Id.*, *Αἱ πράξεις ἐγγραφῆς τῶν Ἑλλήνων σπουδαστῶν τοῦ Πανεπιστημίου τῆς Παδοῦης*, (Μέρος Α', Artisti). *Συμπλήρωμα* (ἔτη 1674-1701), «Θησαυρίσματα», VIII, Venezia 1971, pp. 188-204.

dicazione di bibliografia o fonte greca. Si tratta d'una carenza grave, per chi voglia, come il Nostro, dare notizie sulla vita e l'attività di questi Greci, la maggior parte dei quali, una volta compiuti gli studi nell'Università patavina, ritornavano nella madre patria, occupando spesso posti di rilievo nella storia e nella cultura greca.

Possiamo ragionevolmente pensare che il Fabris non conoscesse il neogreco, benchè nella nota 14 del manoscritto sia riportato un intero passo in greco, tratto dall'*Ἐγκυκλιό- παιδικὸν Λεξικόν* (9). Gli sarebbe infatti bastata anche una sommaria indagine per accorgersi che la bibliografia riguardante l'Eptaneso è vastissima e che gli studi, le monografie, i repertorî biografici sugli Ioni distintisi nel campo delle lettere e delle arti sono altrettanto ampi e dettagliati.

La storia e la cultura delle Ionie è stata in Grecia forse la più studiata ed approfondita, sia perché queste isole, nel secolo scorso, furono all'avanguardia in ogni campo, sia perché ivi nacquero alcuni fra i maggiori poeti, scrittori e letterati della Grecia moderna.

Esula dai fini del presente articolo un esame, anche sintetico, delle ragioni politiche, sociali, economiche di questa fioritura.

Notiamo solo, per riprendere il discorso sulle fonti, che per ognuna delle tre maggiori isole dell'Eptaneso, e cioè Corfù, Cefalonia e Zante, esistono repertorî con le biografie di tutti coloro che, in misura maggiore o minore, per la loro attività, sono degni di menzione. Particolare rilievo vi hanno gli Ioni che furono scolari dello Studio patavino, dato che proprio loro costituirono l'*intelligenza* della loro patria e a loro sono legati molti eventi storici e letterari.

Di questi repertorî possiamo ricordare, per l'isola di Corfù, l'ormai rara opera in due volumi di L. VROKÌNIS,

(9) Cf. FABRIS, *Le Ionie...*, cit., c. III.

Βιογραφικά σχεδάρια ⁽¹⁰⁾; per l'isola di Cefalonia il I volume dei Κεφαλληνιακά σύμμικτα di I. TZITZELIS ⁽¹¹⁾; per Zante, infine il Λεξικόν di L. ZOIS ⁽¹²⁾ e i Φιλολογικά ανάλεκτα di N. ΚΑΤΡΑΜΙΣ ⁽¹³⁾.

Biografie e notizie si trovano in abbondanza anche nella fondamentale Νεοελληνική Φιλολογία di Κ. ΣΑΤΗΑΣ ⁽¹⁴⁾, nello Σχεδιάσμα di Μ. ΡΑΡΑΝΙΚΑ ⁽¹⁵⁾, e soprattutto nel VI e VII volume dei monumentali Ἱστορικά ἀπομνημονεύματα Ἑπτανήσου di Ρ. ΧΙΟΤΙΣ ⁽¹⁶⁾.

Questo brevissimo *excursus* bibliografico, relativo a opere di consultazione indispensabili, potrebbe essere, naturalmente ampliato. Occorre, d'altra parte, rilevare che, nel manoscritto del Fabris, la parte riservata agli studenti ioni propriamente detti è in definitiva abbastanza esigua: è limitata a quei pochi nomi che il Nostro potè attingere

⁽¹⁰⁾ L. ΒΡΟΚΙΝΙΣ, Βιογραφικά σχεδάρια τῶν ἐν τοῖς γράμμασιν, ὡραίαις τέχναις καὶ ἄλλοις κλάδοις τοῦ κοινωνικοῦ βίου διαλαμψάντων Κερκυραίων, ἀπὸ τῶν μέσων τῆς παρελθούσης ἑκατονταετηρίδος μέχρι ἀρχῶν τῆς ἐνεστώσης, τεύχος Α' - Β', Corfù 1877-1884.

⁽¹¹⁾ I. TZITZELIS, Κεφαλληνιακά Σύμμικτα. Συμβολαὶ εἰς τὴν Ἱστορίαν καὶ Λαογραφίαν τῆς νήσου Κεφαλληνίας, Ἀτене 1904, vol. I (βιογραφικά, οἰκῶν ἱστορίαι, δημοσιεύματα).

⁽¹²⁾ L. ZOIS, Λεξικὸν Φιλολογικὸν καὶ Ἱστορικὸν Ζακύνθου, Ζante 1898.

⁽¹³⁾ N. ΚΑΤΡΑΜΙΣ, Φιλολογικά Ἀνάλεκτα Ζακύνθου, Ζante 1880.

⁽¹⁴⁾ Κ. ΣΑΤΗΑΣ, Νεοελληνική Φιλολογία, Βιογραφίαι τῶν ἐν τοῖς γράμμασι διαλαμψάντων Ἑλλήνων ἀπὸ τῆς Βυζ. Αὐτοκρατορίας μέχρι τῆς ἐλληνικῆς ἐξνεγεροσίας (1453-1821), Ἀτене 1868.

⁽¹⁵⁾ Μ. ΡΑΡΑΝΙΚΑ, Σχεδιάσμα περὶ τῆς ἐν τῇ ἐλληνικῇ ἔθνει καταστάσεως τῶν γραμμάτων ἀπὸ ἀλώσεως Κωνσταντινουπόλεως (1453 μ. Χ.) μέχρι τῶν ἀρχῶν τῆς ἐνεστώσης (18^ο) ἑκατονταετηρίδος, Costantinopoli 1867.

⁽¹⁶⁾ Ρ. ΧΙΟΤΙΣ, Ἱστορικά ἀπομνημονεύματα Ἑπτανήσου, τόμος ὁ σος (σειρὰς). Περιέχων τὴν ἡσυχὴν κατάστασιν ἀπὸ Βενετοκρατίας μέχρι τῶν ἡμερῶν ἡμῶν, Ζante 1887. In appendice a questo volume, pp. 285-453, sono date, in ordine alfabetico, le biografie degli Ioni illustri, ma l'elenco si ferma alla lettera I. Il VII volume dell'opera, con la continuazione fino alla lettera Ψ, fu successivamente pubblicato a cura del già ricordato L. Zois: Ρ. ΧΙΟΤΙΣ, Ἱστορικά ἀπομνημονεύματα Ἑπτανήσου, τομ. Ζ' (Κ-Ψ), Ἐκδόδοντος Λεων. Χ. Ζώνη, Ζante 1900.

dal Legrand ⁽¹⁷⁾ o dagli storici dello Studio o da quegli autori, comunque italiani, che ricordano qualcuno di questi studenti.

Ignorate, come si è visto, le fonti greche. Quello del Fabris è quindi un lavoro da rifare, da completare, da aggiornare. Può benissimo servire come punto di partenza per una nuova ricerca: ma questa, oltre che sulle fonti italiane, dovrà essere condotta su quelle greche. Solo questa duplice prospettiva potrà darci un quadro d'insieme approfondito ed esauriente, non solo della presenza dei Greci a Padova, ma anche dell'apporto e dei contributi dati dallo Studio alla cultura della Grecia in genere, e delle Ionie in particolare.

LETTERIO AUGLIERA

(17) E. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés par des Grecs au dix-septième siècle*, I-V, Parigi 1849-1903; ID., *Bibliographie Hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés par des Grecs au dix-huitième siècle. Oeuvre posthume complétée et publiée par Louis Petit et Hubert Pernot*, I-II, Parigi 1918-28.

La poesia di Egidio Meneghetti

Nel clima di crescente interesse per la poesia dialettale veneta degli ultimi tempi sorprende, quanto meno, dopo la buona accoglienza iniziale, la poca fortuna incontrata negli ultimi anni da Egidio Meneghetti. Altri poeti, come Giacomo Noventa e in blocco i triestini, sono assurti agli onori della critica che cerca, senza peraltro esservi pienamente riuscita, di trovar loro una adeguata sistemazione nel più ampio panorama letterario italiano del Novecento ⁽¹⁾.

Per Meneghetti invece, tolte le poche note apparse contemporaneamente alle sue poesie, che hanno carattere di presentazione ⁽²⁾, e gli articoli commemorativi in occasione della sua morte ⁽³⁾, i soli punti critici di riferimento

⁽¹⁾ Per Noventa cfr. G. PAMPALONI, *Giacomo Noventa*, in *Letteratura italiana, I contemporanei*, vol. III, Milano, Marzorati, 1969, pp. 281-298 e relativa bibliografia. Per i triestini cfr. B. MAIER, *La letteratura triestina del Novecento*, in *Scrittori triestini del Novecento*, Trieste 1968, pp. 1-389; in particolare su Giotti e Marin vedi i saggi, sempre di B. Maier, inclusi nel succitato III volume de *I contemporanei* che sono forniti di ampia bibliografia.

⁽²⁾ Tra queste si segnala P. CALAMANDREI, [Nota a:] *Partigiana nuda*, « Il ponte », X (1954), n. 6, p. 936. Nell'*Avvertenza* alla prima edizione delle *Cante in piassa*, Venezia 1955, E. MENEGHETTI parla anche di scritti di E. Janni e C. Munari che non sono però riuscito a rintracciare.

⁽³⁾ Data la loro scarsa importanza tralascio di segnalare singolarmente questi articoli. Se ne può trovare indicazione, in bibliografia, nell'articolo di R. SANTI, *Egidio Meneghetti*, « Annuario dell'Università degli Studi di Padova », anno accad. 1962-1963, pp. 657-676.

sono la recensione del Tumiati ne « Il ponte »⁽¹⁾, la splendida presentazione di Manlio Dazzi ne *Il fiore della lirica veneziana*⁽²⁾ e il saggio del Guarnieri in « Belfagor »⁽³⁾. E anche in questi, specialmente negli ultimi due, si possono individuare, più o meno sviluppati, i motivi di un disagio della critica nei confronti dell'opera del nostro che dà ragione, almeno in parte, del successivo silenzio. Già il Dazzi, quasi presago delle difficoltà di renderlo accetto al pubblico nella sua giusta dimensione, avverte che « Un avvio profondamente diverso da quello di tutti gli altri poeti suoi contemporanei dà alla poesia dialettale veneta Egidio Meneghetti »⁽⁴⁾, mentre il Guarnieri, pur riconoscendo che « mancheremmo... se queste poesie, l'opera da lui lasciataci, non considerassimo con estrema serietà, innestandola nella storia letteraria del nostro tempo ed a quella paragonandola », aggiunge subito « anche se il nostro giudizio debba essere limitativo »⁽⁵⁾. Manca in entrambi, e questo è il punto fondamentale, proprio il chiarimento della sua posizione non soltanto nell'ambito, di necessità ristretto, della letteratura dialettale veneta, ma anche nell'ambito della più vasta letteratura nazionale.

Venuto alla poesia intorno al 1950 Meneghetti, per la cultura ricevuta e per personale inclinazione, non imbocca, come altri poeti del suo tempo, la via veramente rivoluzionaria di una poesia intesa come una delle tante proposte offerte all'intelligenza. Per lui essa è ancora comunicazione, che esige la partecipazione del lettore, come

(1) C. TUMIATI, [Rec. a:] E. MENEGHETTI, *La partigiana nuda e altre cante*, Milano-Roma 1958, « Il ponte », XIV (1958), n. 7, pp. 1338-1340.

(2) M. DAZZI, *Il fiore della lirica veneziana*, vol. III, *Ottocento e Novecento*, Venezia 1959, pp. 477-482. Il volume contiene ottimi saggi su tutti i poeti veneti citati nel presente articolo.

(3) S. GUARNIERI, *Egidio Meneghetti*, « Belfagor », XVI (1961), n. 3, pp. 315-332.

(4) M. DAZZI, *Il fiore...*, cit., p. 477.

(5) S. GUARNIERI, *Egidio Meneghetti...*, cit., pp. 322-323.

ben aveva avvertito il Dazzi affermando che « La commo-
zione... è il fatto proprio di questa poesia »⁽⁹⁾. Sotto
questo aspetto egli è ancora nel solco della tradizione: se
ne distacca invece nell'esigenza profondamente avvertita
di un recupero della storia, non più considerata come
estranea o addirittura antitetica alla poesia. In ciò
Meneghetti si affianca a quanti, scrittori e poeti, avverti-
rono in quel periodo la stessa esigenza, con la differenza,
che costituisce poi la sua vera novità, che egli non si
limita a una visione negativa della storia, a un atto di
denuncia, ma cerca di individuarne anche quei valori
positivi che la illuminano e le conferiscono un significato.
L'esame di coscienza di Meneghetti offre insomma un
punto di arrivo solidamente ancorato a una verità storica,
come appare chiaramente da un'analisi, anche sommaria,
del suo itinerario poetico.

I primi versi, da *Mato guarido* alla raccolta *De sera*, so-
no improntati ad un amaro pessimismo che sfocia in una
aperta denuncia: triste rappresentazione del grigiore degli
anni bui in cui si riflette il tragico destino di una gene-
razione perduta nella miseria e nell'ignoranza. Non vi
manca tuttavia l'accento polemico, ché se la stanchezza
e lo scoramento inducono spesso l'A. ad affermare l'ine-
luttabilità della miseria umana, determinata da tare ere-
ditarie (e la sua stessa formazione scientifica poteva spin-
gerlo ad indugiare su tale concezione sorpassata), è pur
vero che un più maturo senso storico e una oggettiva
visione della realtà lo portano talvolta a denunciare le
responsabilità della classe dirigente, rea di aver tradito
gli ideali di un popolo che, pur attraverso errori e ten-
tamenti, era maturato al punto di poter sostenere
l'aspra prova della grande guerra. Sono soltanto rapidi
accenni in confronto alle vistose deviazioni in senso natu-
ralistico, ma già sufficienti a destare l'impressione che,

(9) M. DAZZI, *Il fiore...*, cit., p. 481.

tutto sommato, siano proprio le speranze tradite (vedi il contadino di *De sera*, figura fondamentale per la comprensione della poetica di Meneghetti nella sua prima fase) la vera causa della triste condizione degli amici nell'atmosfera opprimente della Bassa Veronese.

Desolazione e risentita amarezza dunque, cui si conforma anche la natura, che per un poeta come il nostro, legato per più di un verso a una tradizione di romanticismo risorgimentale, non è che la proiezione esterna dei suoi sentimenti, un modo di esprimere sé stesso meno diretto e meno soggetto ai pericoli dell'autobiografismo. Così il nebbioso paesaggio della Bassa Veronese (*Matina*) s'offusca ulteriormente dei dubbi e delle incertezze dell'A., come le immagini aspre ed ostili di *Primavera de sempre* e *Note* non sono che il riflesso del suo dissidio interno, solo apparentemente e malamente dissimulato da un velo di sarcasmo e di ironia. Soltanto in qualche momento di abbandono la natura di Meneghetti vive per sé stessa e si anima di un soffio di poesia, come all'inizio di *Sera* o, meno felicemente per le sue pretese impressionistiche, nelle prime due quartine di *Autuno del 1944*.

Da tanta tristezza e grigiore di pensieri e di cose è naturale che il poeta cerchi di evadere, ora aggrappandosi ad un falso (e tutt'altro che convinto) cinismo d'impronta naturalistica che gli detta le cose peggiori, ora, più felicemente, rifugiandosi nei ricordi di una fanciullezza triste anch'essa, nel grigio ambiente del manicomio, ma a suo modo anche spensierata o comunque non priva di gioie. Si veda in proposito l'umanissima rappresentazione dei matti (*Mato guarido*) e l'accorata rievocazione degli amici (*I amissi*) condannati alla miseria o travolti nel turbine della guerra: liriche che serbano ancora un residuo di asprezza polemica che scompare invece in *Le moneghe* e *Le amiche*, sopraffatta dalla nostalgia e da un'innocente malizia.

In queste prime poesie l'influsso della tradizione è determinante, poiché non solo *Mato guarido*, come l'A. stesso ammette nella succitata *Avvertenza* all'edizione del 1955, ma anche altri componimenti potrebbero « avere data anche nei tempi, per mille ragioni remoti, di Berto Barbarani »⁽¹⁰⁾. Con le dovute differenze, s'intende, e di temi e di toni; tuttavia l'impressione di una certa letterarietà permane, né è da dare interamente credito all'affermazione di Meneghetti che la sua poesia, nata « verso sera — de un giorno sassinà da piova e vento », sia soltanto « n'erba suta e dura — che le vache e le pégore no magna, — cressùà par caso in una scavessagna — o nelle crepe de 'na vecia mura »⁽¹¹⁾. Se è innegabile infatti che certi esiti si conformino a queste premesse antiprogrammatiche, troppo vi contrasta l'attenta misura dal tono vagamente crepuscolare di certi altri, come *San Giacomo* (« ... porte inciavà, feriate e camarini e sale, — 'na sera de gasie cole testine giale, — un parco indormensado, platan, qualche banca, — moneghe in scufia nera, médisi in vesta bianca »⁽¹²⁾) o *Le moneghe*, o più ancora *El dialeto*, che ci riportano al chiuso provincialismo di moda nei primi anni del secolo. Sono, queste ultime, annotazioni marginali che ben poco incidono in una valutazione complessiva, ma utili tuttavia a dissipare l'immagine di un Meneghetti poeta popolare nel senso deteriore della parola, cantastorie da fiera che attinge alla poesia quasi per miracolo.

La prima produzione di Meneghetti è dunque lo specchio di uno smarrimento spirituale ove i valori della Resi-

⁽¹⁰⁾ E. MENEGHETTI, *Cante...*, cit., p. 11. Anche il Tumiatì in proposito afferma « Poesie che in certo modo lo ricongiungono al suo minore, anche se più fecondo, fratello veronese, il Barbarani... » (C. TUMIATI, [Rec.]..., cit., p. 1339).

⁽¹¹⁾ E. MENEGHETTI, *Cante...*, cit., p. 56 (*Le m'è nate ste rime*).

⁽¹²⁾ Ivi, p. 58.

stenza sono del tutto assenti: il tono generale di protesta indica che si è ancora nel campo della cronaca, non in quello della storia. Se si è indugiato alquanto nell' esaminarla è perché l'ampio e commosso tono narrativo delle ultime poesie, dove il residuo autobiografismo è vinto dall'impegno, non nasce per miracolo, ma è in rapporto dialettico con questi primi incerti tentativi. Il recupero dei valori della Resistenza si attua infatti progressivamente, non tanto per il bisogno di celebrare un contingente fatto storico, magari come quadro ideale da contrapporre alla miseria di un intero popolo, quanto per la necessità di superare concretamente il pessimismo storico riconoscendo, al di là delle pur macroscopiche contraddizioni, il loro carattere di conquista definitiva, di verità consacrata dalla storia. Lo stesso dolore per la distruzione della famiglia, responsabile in gran parte del pessimismo iniziale, diventa necessità urgente di trovare una giustificazione a tanta barbarie, di dare un significato alla morte dei suoi cari alla luce del movimento di riscatto popolare, traducendola, come quella di Rita Rosani, in una « storia de parole fonde »⁽¹³⁾. Non per nulla le vere *cante in piassa* sono dedicate alla moglie e alla figlia perdute, non direttamente presenti nelle sue liriche per pudore o timore di cedere alla commozione, ma pur sempre punto d'avvio di un messaggio che si allarga all'umanità intera. Così, con un atto

⁽¹³⁾ Ivi, p. 23 (*La Rita more*). I momenti di questo trapasso sono colti con squisita sensibilità dal Saccenti « Vero è che la poesia di Meneghetti conosce — per superare e rifiutare — il segno delle affezioni e delle disillusioni personali, il senso dell'abbandono, della solitudine e dell'impotenza dell'uomo, il rimpianto e la disperazione e l'inerte rassegnazione. Un grande dolore familiare di Meneghetti — la perdita della moglie ancora giovane e della figlia adolescente in un bombardamento aereo — si scopre ne *La vose ciama*, ma per aprirsi nel dolore di tutti gli uomini e le donne che, oppressi dalla guerra e dalla tirannide, lottano e camminano, per confondersi in esso e farsi con esso attività, lotta e cammino ». (M. SACCENTI, *Egidio Meneghetti*, « Convivium », XXX (1962), pp. 489-492).

di intuizione più che di meditato ragionamento, Meneghetti supera le aporie interne e riscopre, nell'impegno dell'attività civile liberamente assunta ed esercitata con scrupoloso senso del dovere, una pregnanza di valori estranei alla poesia italiana del Novecento.

E non solo a quella italiana, ma anche a quella in dialetto veneto, ove è pur manifesta una poetica dell'impegno. A parte i polesani Gino Piva, non strettamente contemporaneo al nostro e tutt'altro che impegnato, e Eugenio Ferdinando Palmieri, troppo spesso legato a modi tradizionali e cadenze popolari, le voci più significative del tempo sono quelle dell'ultimo Giotti, di Biagio Marin e Giacomo Noventa. Acerrimi nemici, tutti, del formalismo e della poesia d'élite, pur nella diversità dei modi sono caratterizzati da una comune base di intimismo psicologico, da un assillo di ragioni interiori che pervade tutta la loro produzione. Il problema esistenziale, una vigile presenza autocritica impediscono loro quell'atto di fede che consente invece a Meneghetti di saltare la barricata e raccontare storie « de parole fonde ». Anche quando tentano esplicitamente un discorso oggettivo, come Marin in *Omini e mestieri* e *Elegie istriane* o Noventa in più d'una sua lirica, è loro precluso quell'aperto narrare e commentare che costituisce il fascino delle *Cante in piassa*.

Di questa oggettività narrativa⁽¹⁴⁾, che lo distingue nettamente dai contemporanei, l'A. espone le ragioni poetiche in *La foia bala* e *La vose ciama*, due liriche esemplari sotto questo aspetto. Ogni tentazione di analisi interiore e di egoistico ripiegamento negli angusti confini di un *hortus conclusus* vi sono nettamente respinti, così come nella precedente *Le m'è nate ste rime* veniva respinta ogni suggestione formalistica. Il senso del dovere, di una

(14) Anche per il Tumiatì « queste liriche nascono tutte da un fatto e di questo hanno l'icastica forza rappresentativa ». (C. TUMIATI, [Rec.]..., cit., p. 1339).

missione da compiere (« Bisogna che vaga, — bisogna che diga, — bisogna che faga,... »⁽¹⁵⁾) acquista un rilievo esclusivo, che non è frutto di un moto di protesta o di orgoglio come per altri poeti, ma che è dettato da precise esigenze e storiche e morali (che per lui si identificano) cui sarebbe vile sottrarsi. E così troviamo, in pieno Novecento, un poeta che veramente consuona con l'anima popolare e che di quella esprime reali sentimenti e reali ambizioni, pur senza rinunciare alla sua personalità d'artista. Questa è la grande novità di Meneghetti, che dà ragione alle acute parole di un critico estroso come Noventa quando dice che « la grande poesia d'un popolo non è sempre la poesia di coloro che vi son detti poeti » e che « Come... il sentire aristocratico può passare dalle classi dette aristocratiche alle classi dette popolari o borghesi, così il sentire poetico può passare da coloro che sono detti letterati o poeti a coloro che sono detti profani. »⁽¹⁶⁾.

Che la poesia di Meneghetti nasca da un processo di maturazione, di faticosa conquista di una certezza interiore, trova conferma anche nel parallelo carattere di necessità che progressivamente vi acquista l'uso del dialetto. All'inizio versi come « Le crote da lontan le se risponde — sfogandose a contarse porselade: — le ride grasso cole raspe fonde — de sboldre rufianasse imboressade »⁽¹⁷⁾, oppure « La vecia Ciaci, tuta ciccia e tripa, — sentada a gambe larghe sula porta, — un pisolo la fa cola so pipa — piena de bago nela boca storta »⁽¹⁸⁾ se per un aspetto rappresentano, come vuole il Guarnieri, una rottura nei confronti di una tradizione di morbida musicalità, per un altro denotano una specie di compiacimento e di indul-

⁽¹⁵⁾ E. MENEGHETTI, *Cante...*, cit., p. 21 (*La vose ciama*).

⁽¹⁶⁾ G. NOVENTA, *Nulla di nuovo*, Milano 1960, pp. 245, 247-248.

⁽¹⁷⁾ E. MENEGHETTI, *Cante...*, cit., p. 85 (*Note*).

⁽¹⁸⁾ Ivi, p. 64 (*El s-ciapo*).

genza a una espressività saporosa tipica del dialetto che è fine a sé stessa, non sorretta da una valida giustificazione sul piano artistico. Sono versi insomma ricchi di suoni, ma ancora poveri di contenuto. Si ha quasi l'impressione che il dialetto rappresenti per l'A. un mezzo di evasione, un rifugio contro l'urgere di grandi interrogativi che esigono una precisa risposta, impressione rafforzata vieppiù dal ritornello di *El dialeto* « Parole profumade dal dialeto — e du ocioni incantà de buteleto » ⁽¹⁹⁾.

Quando invece la passione interiore trova uno sfogo, e ciò avviene ben presto, l'espressione si rapprende e, pur mantenendo quel carattere aspro e martellante che è proprio del nostro, acquista una sobrietà essenziale. Si vedano i versi con i quali inizia la seconda parte di *De sera*, « Omo! — cor de vecio fa giasso, e l'egoismo — l'è spesso immascherà da pessimismo, — ma fogo sprissa fora anca dal sasso — e se mantien la brasa sotto 'l giasso » ⁽²⁰⁾, versi che introducono direttamente alle forti tinte e ai contrasti di *Lager* ove, scomparso l'impaccio della rima, il canto si distende in un più ampio respiro tra lirico e narrativo. Si sarebbe tentati, proprio per questo equilibrio tra l'elemento lirico e quello narrativo, che in seguito prenderà il sopravvento, a ravvisare in *Lager* il meglio della poesia di Meneghetti. Ma ciò sarebbe far torto a un poeta che, sempre coerente con sé stesso, ha indicato proprio nelle ultime *cante*, raccolte sotto il significativo titolo di *A mila a mila*, i più alti raggiungimenti della sua poesia, e falsare il diagramma di un itinerario spirituale che non conosce cedimenti. L'incontro con la parte più viva del popolo, partigiani e operai, è il punto d'arrivo di Meneghetti uomo e poeta: il linguaggio sarà più spoglio nella voluta semplicità ed andamento popolare,

⁽¹⁹⁾ Ivi, p. 99.

⁽²⁰⁾ Ivi, p. 95.

ma proprio perciò strettamente aderente al contenuto e quindi autentico e necessario ⁽²¹⁾.

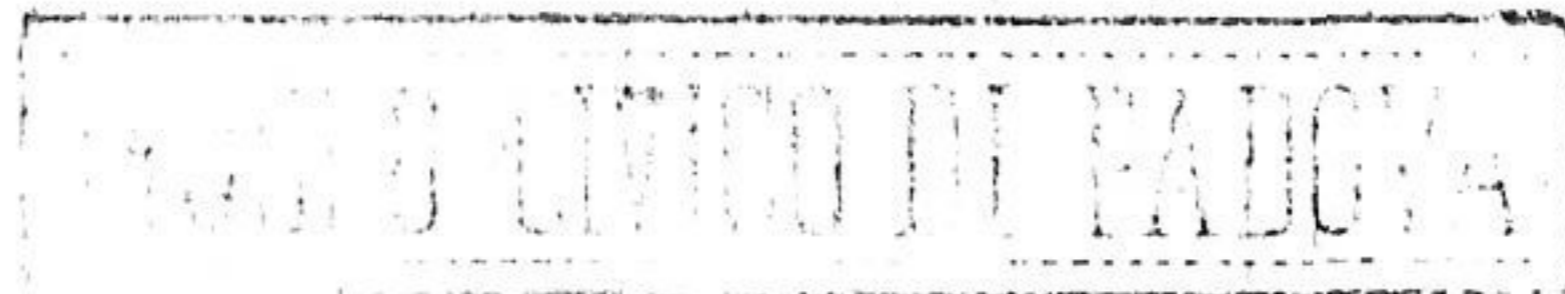
Questo il Meneghetti più vero e più vivo, un poeta degno di più larga considerazione e diffusione. Un esame delle sue prose non scientifiche, tutte raccolte nel volume edito da Neri Pozza nel 1963 ⁽²²⁾, può forse illuminare meglio l'uomo, ma nulla aggiungere alla sua statura di poeta.

GIOVANNI FAGGIAN

⁽²¹⁾ Come s'è rilevato per la produzione minore anche queste ultime poesie, nonostante l'affermazione dell'A. (*Avvertenza alle Cante in piassa*, cit.) raccolta in genere dalla critica, hanno ben poco da spartire con la tradizione dei cantastorie. Ogni possibile raffronto, suggerito dall'impressione di una prima lettura, cade di fronte alla constatazione dell'intensa originalità del poeta.

⁽²²⁾ E. MENEGETTI, *Poesie e prose*, Venezia 1963. Rispetto alla precedente questa edizione postuma è arricchita di alcune poesie in dialetto inedite (*Bissa*, *El gato siamese*, *El rético e so mare*, *Congedo*) e di una traduzione in lingua da Browning (*Il variopinto pifferaro di Hamelin*) apparsa nel 1957 come strenna natalizia per i bambini. E' proprio a questi versi, che riecheggiano quelli del primo periodo, che si rifà il Guarnieri per negare un effettivo sviluppo spirituale di Meneghetti. A me pare invece che il fatto di non essere stati pubblicati prima denoti una precisa volontà dell'A., che probabilmente considerava chiusa la sua stagione poetica.

263334



Finito di stampare il 30 Marzo 1977
con i tipi della
Società Cooperativa Tipografica
di Padova

PREZZO L. 8000.—

C
Si
—
—
—